



IL BARBACIAN

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"

Rivista semestrale - Anno XLVIII - n. 1 - Agosto 2011

Aut. Trib. di PN - N. 37 del 15.7.1964



Spediz. in A.P. 70%
D.C.I. Pordenone
Tassa pagata
Taxe perçue
Economy/C



VINI AUTOCTONI FRIULANI

vini bianchi

SCIAGLÌN
CIVIDÌN
UCELÙT

vini rossi

PICULÌT - NERI
CJANÒRIE
FORGIARÌN
MOSCATO ROSA

grappe di monovitigno

UCELÙT
SCIAGLÌN
PICULÌT - NERI

AZIENDA AGRICOLA

EMILIO BULFON

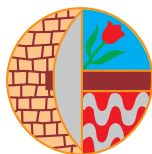
VALERIANO - VIA ROMA, 4
PINZANO AL TAGLIAMENTO (PN)

TEL. 0432 950061

FAX 0432 950921

www.bulfon.it

e.mail: bulfon@bulfon.it



IL BARBACIAN

ANNO XLVIII - n. 1 Agosto 2011
Spediz. in A. P. - 70% DCI Pordenone

934 da la Patria dal Friùl
Semestrâl spilimberghês
di storia, art, contis e cultura



Par Spilimberc
e lis nestrìs radìs

Indice

Marco Bondoni	3	<i>Benvignûts Benvenuti</i>
	5	<i>Da tutto il mondo nel nome del Friuli</i>
Bruno Marcuzzi	7	<i>Il Marco Polo di Pinzano</i>
Carla Di Pol	9	<i>Terrazzieri negli Usa</i>
Lara Zilli	11	<i>Giovanni Ciani benefattore di Lestans</i>
Carlo Ferrari	14	<i>Tutti a Torino</i>
Leonardo Soresi	15	<i>Per un chilometro in più</i>
Maria Santoro	19	<i>Spilimbergo Fotografia fa 25</i>
Gianni Colledani	21	<i>L'insostenibile leggerezza del cos</i>
Romano Michelotti	23	<i>La leture continuade de Bibie</i>
Claudio Romanzin	25	<i>La grande rivolta del 1511</i>
Arturo Bottacin	27	<i>I leoni alle porte</i>
Bruno Sedran	28	<i>Angelo Spanio medico e gentiluomo</i>
	32	<i>Pierpaolo Mittica</i>
Ubaldo Muzzatti	33	<i>Un siciliano a Travesio</i>
	34	<i>Mandi</i>
Antonio De Paoli	35	<i>Il Crist da la Grava</i>
Stefano Zozzolto	37	<i>Corriere</i>
Nico Valla	39	<i>C'era una volta la pesca</i>
	41	<i>Ute</i>
Gruppo Ana	42	<i>Mario Afro. Il capo ci ha lasciati</i>
Renzo Bortolussi	43	<i>Le dighe della discordia in Friuli</i>
Elio Dusso	45	<i>Un libro che sembra non essere servito a nulla</i>
Claudio Romanzin	47	<i>Medici, preghiere e unghie d'alce</i>
Fulvio Graziussi	49	<i>Palcoda rivive</i>
Mario Concina	51	<i>Targhe, lapidi e iscrizioni</i>
Maurizio Crosetti	53	<i>Tre giorni in Friuli</i>
	55	<i>Fotocronaca del Giro a Spilimbergo</i>
Maria Santoro	59	<i>To be continued</i>
Umberto Sarcinelli	61	<i>Fotografi a due ruote</i>
Sandro Toffolutti	64	<i>Uomini e alberi in Val Meduna</i>
Pietro Piusi	65	<i>Il tasso</i>
Maria Sferazza Pasqualis	67	<i>Uno spruzzo di latte tiepido e improvviso</i>
Francesco Baschiera	69	<i>Notti beate a Celante</i>
Maria Lenarduzzi	71	<i>La breve vita del baco</i>
Luigina Lorenzini	73	<i>Il letto in cima alle scale</i>
Cristina Benchieri	75	<i>Archivi da salvare</i>
Gabriele Pressacco	77	<i>Un assaggio di storia</i>
Federico Lovison	78	<i>Anche le campane sono storia</i>
Gaetano Giorgio De Luca	80	<i>Gnocchi di baccalà alla ligure</i>
Roberto Cescutti	82	<i>Amministratore di sostegno anche a Spilimbergo</i>
Maria Santoro	83	<i>La festa dei 150 anni</i>
Ettore Rizzotti	84	<i>Agostino Casati monsignore e patriota</i>
Daniele Bisaro	88	<i>Attentato all'Imperatore</i>
Lucio Costantini	91	<i>Sopravvissuto all'inferno</i>
Giancarlo Rossi	93	<i>L'orologio dei tedeschi</i>
Renato Camilotti	95	<i>Il ragazzo con il fiocco</i>
Gian Luigi Bettoli	97	<i>Tra detto e non detto. Il revisionismo storico</i>
Gianfranco Ellero	99	<i>Come nacque il neorealismo friulano</i>
Alessia Del Bianco	101	<i>Umberto Martina. Un tardivo riconoscimento</i>
Caterina e Italo Furlan	103	<i>La Fondazione Ado Furlan a palazzo Tadea</i>
Crlo Milic	105	<i>Un patrimonio (quasi) sconosciuto</i>
Mario Concina	106	<i>Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione</i>
Antonio Liberti	108	<i>Sot i puartins</i>
Gianni Colledani	110	<i>Ambaradan</i>
Guglielmo Zisa	111	<i>Pallacanestro in paradiso</i>



IL BARBACIAN
ANNO XLVIII - n. 1 Agosto 2011

Periodico edito dalla "Pro Spilimbergo"
Associazione Turistico Culturale
aderente ad ARCOMETA
Consorzio Turistico
delle Pro Loco dello Spilimberghese,
all'Associazione Regionale fra le Pro Loco
del Friuli Venezia Giulia e all'UNPLI

Redazione - Amministrazione:
Pro Spilimbergo
via Dante Alighieri, 31 - 33097 Spilimbergo (Pn)
tel. e fax 0427 2274

Sito internet:
www.prospilimbergo.org

e-mail: info@prospilimbergo.org

Registrato alla Cancelleria del Tribunale
di Pordenone con n. 36 in data 15/7/1964

Direttore Responsabile:
Gianni Colledani

Coordinamento Redazionale:
Claudio Romanzin

Redazione:
Stefano Barachino, Daniele Bisaro, Bruno Colledani,
Gianni Colledani, Mario Concina, Antonio Liberti, Stefano
Mezzolo, Francesco Presta, Maria Santoro, Bruno Sedran,
Danila Venuto, Guglielmo Zisa.

Consiglio di Amministrazione:

Marco Bondoni	Presidente
Stefano Pasqualetti	Vicepresidente
Marco Furlan	Vicepresidente
Adriana Bardello	Segretaria
Alain De Rosa	Consigliere
Eugenio Giacomello	Consigliere
Rosanna Rosan	Consigliere
Maria Santoro	Consigliere
Pierangelo Spagnolo	Consigliere
Alessandro Toffanelli	Consigliere

Segretaria:
Donatella Cesare

Quota sociale € 10,00
Abbonamenti:
Italia € 12,00
Esteri € 15,00

Conto corrente postale 12180592 intestato a
"Pro Spilimbergo" oppure a mezzo vaglia postale

Foto: Gianni Cesare Borghesan, Francesco Zanet, arch.
Carla Di Pol, arch. Mario Galante, Keiyh Facchino, Jeorg
Grosse Gendermann, Frank Horvat, Bruno Campeis, arch.
Arlef, arch. Spanio, Antonio De Paoli, Stefano Mezzolo,
Claudio Romanzin, Claudio Beltrame, Maria Santoro, Clara
Carboncich, Roberto Bettini, Aldo Martinuzzi, Luca Bettini,
Marco De Colle, arch. Adalberto di Spilimbergo, Lens Bud-
dy, Gianluca Cipolat.

Nella fotocronaca di pagg. 55-58, le immagini: n. 6, 15, 16,
27 e 29 sono di Francesco Zanet; n. 8, 14, 18, 21, 22, 24 e 28
di Gianni Cesare Borghesan; n. 23 di Clara Carboncich; le
rimanenti di Maria Santoro.

In copertina: "Aspettando il giro d'Italia" di Maria Santoro

Consulenza fiscale:
Studio dott. Alberto Grasseti / Spilimbergo

Stampa:
Tipografia succ. Menini / Spilimbergo

Bed & Breakfast

Camere con prima colazione



Spirito d'America

Sogno d'Asia

Vento d'Africa

tre camere raffinate ed esclusive
ricche di atmosfere geografiche

TV color
Aria condizionata
Minibar gratuito
Bagno privato



LA MACIA HOUSE

Corso Roma 84
Spilimbergo (Pn)
Info 338 7625868

www.lamaciahouse.it

Marco Bendoni

Benvignûts Benvenuti



Girolamo Stefanelli, Fuga in Egitto, parete d'ingresso del duomo (foto Gianni Cesare Borghesan).

Benvignûts, benvenuti. Inizio così il mio intervento, per salutare i numerosi ospiti che la città di Spilimbergo ha l'onore di accogliere il 6 e 7 agosto. Si tratta dei rappresentanti dei *Fogolârs Furlans* e delle altre associazioni di corregionali, che sono sorti in tutte le parti del mondo a seguito dell'emigrazione dei decenni passati.

Potrà sembrare strano che usi la *marilenghe*, io che sono di origine laziale; ma strano non è. Non lo è perché ormai risiedo con la famiglia in Friuli da molti anni e pertanto ci sentiamo friulani di adozione. Ma non lo è anche soprattutto perché mi sento vicino ai nostri amici. Come loro io pure ho dovuto partire dal mio paese, spinto dalla necessità del lavoro. Mi accomuna a loro la nostalgia della mia terra, la gratitudine per l'accoglienza ricevuta nella nuova comunità, la speranza di costruire un futuro diverso per i miei figli.

La stessa Spilimbergo ha dato un contributo importante all'emigrazione nel mondo. E così pure i paesi vicini, dando vita spesso a particolari e solidi flussi di destinazione: da alcune località si partiva per il Sudamerica; da altre per la Francia, il Belgio, la Svizzera; da altre ancora per il Nord Europa. Senza dimenticare l'Australia, il Canada e gli Stati Uniti. La rivista *Il Barbacian* ha dedicato spesso validi ed emozionanti articoli all'argomento, mettendo in evidenza le vicende (talvolta fortunate, talaltra difficili) dei friulani nel mondo. E anche questo numero si apre con un omaggio ad alcuni di

essi: gli scalpellini Filippo Cruciat di Pinzano e Giovanni Ciani di Lestans e i terrazzieri della pedemontana.

Ma quella dell'emigrante è una condizione universale. In ogni epoca uomini e donne di ogni paese hanno dovuto affrontare la drammatica scelta: restare o partire? Anche i friulani, come milioni di persone di altre nazioni, hanno dovuto fare le valigie e andarsene, portando con sé solo le cose più care, affrontando i pericoli del viaggio (di *Titanic* non ce ne fu uno solo, purtroppo) e l'incertezza del futuro. Ma hanno portato con sé anche molte altre cose: la loro lingua, la loro cultura, l'attaccamento per la famiglia, l'orgoglio di appartenenza, lo spirito di sacrificio, il coraggio. Tutte qualità che universalmente vengono riconosciute ai nostri emigranti.

È per questo che la comunità di Spilimbergo è onorata di accogliere oggi i loro discendenti.

Ma è per lo stesso motivo che è doveroso ricordare anche l'altra faccia della medaglia. Spilimbergo come tutto il Friuli e tutta l'Europa occidentale, è oggi soprattutto terra di immigrazione. Molte migliaia di persone hanno abbandonato la loro terra per cercare di costruire qui un futuro, portando con sé la propria lingua, la propria cultura, il coraggio, la speranza.

È doveroso perciò che Spilimbergo e il Friuli sappiano riconoscere i meriti di ciascuno e rispettare tutti coloro che hanno contribuito alla loro crescita: chi partendo da qui per andare lontano; e chi partendo da lontano per arrivare qui.

giacomo d'agostini studio d'arte spilimbergo (pn) italy



Spilimbergo - via Barbeano 9/f

TOSONI

formaggi e dintorni dal 1940

Tosoni



LABAITA
Tosoni

Udine

ASTORI
Tosoni

Tolmezzo

TOSONI
Tosoni

Spilimbergo

Buoni per tradizione!

Tutti i sapori della grande tradizione friulana e italiana, selezionati per voi con la cura e la passione di chi, da oltre sessant'anni, sceglie solo il meglio.



Asino Tosoni

Dalle tradizionali Salmueries della Pieve d'Asio, l'antica delicatezza del Formaggio Salato Friulano!

Asino

Tosoni Renato S.p.A. - via Barbeano, 9/f - Spilimbergo (PN) tel 0427 2448 - fax 0427 2449



Da tutto il mondo nel nome del Friuli

La città di Spilimbergo ospita il 6 e 7 agosto la convention e l'incontro annuale dei friulani nel mondo. Si tratta della più grande manifestazione di questo tipo, organizzata dall'Ente Friuli nel Mondo e giunta all'ottava edizione. Vi aderiscono i Fogolârs di tutti i continenti e rappresenta non solo un momento di festa, ma anche di dibattito.

Il programma prevede due diverse fasi: una di lavoro e una di festa. La prima, in programma sabato 6, vede una convention al cinema Miotto, cui sono invitati a partecipare i presidenti di tutti i Fogolârs, sia italiani che stranieri, per fare il punto sullo stato dell'emigrazione, sulle nuove generazioni e sugli scambi con la regione d'origine.

Domenica 7, invece, è previsto il raduno vero e proprio, aperto a tutti. È prevista la presenza di oltre un migliaio di emigranti, provenienti soprattutto da Italia, Europa e America. Il programma in questo caso prevede la formazione di un corteo a mezza mattinata, che sfilerà per le vie del centro accompagnata dalla

banda musicale (compresa la deposizione di una corona al monumento ai caduti in via Corridoni). A seguire la messa in duomo, che sarà celebrata in forma solenne dal vescovo monsignor Giuseppe Pellegrini. Quindi, dopo l'esibizione degli sbandieratori del Leon Coronato, si succederanno gli interventi delle autorità in piazza Duomo. Infine il pranzo sociale e gli intrattenimenti musicali, a chiudere, nel corso del pomeriggio. Previste anche alcune iniziative culturali, tra cui una mostra di mosaici e la possibilità di visite guidate.

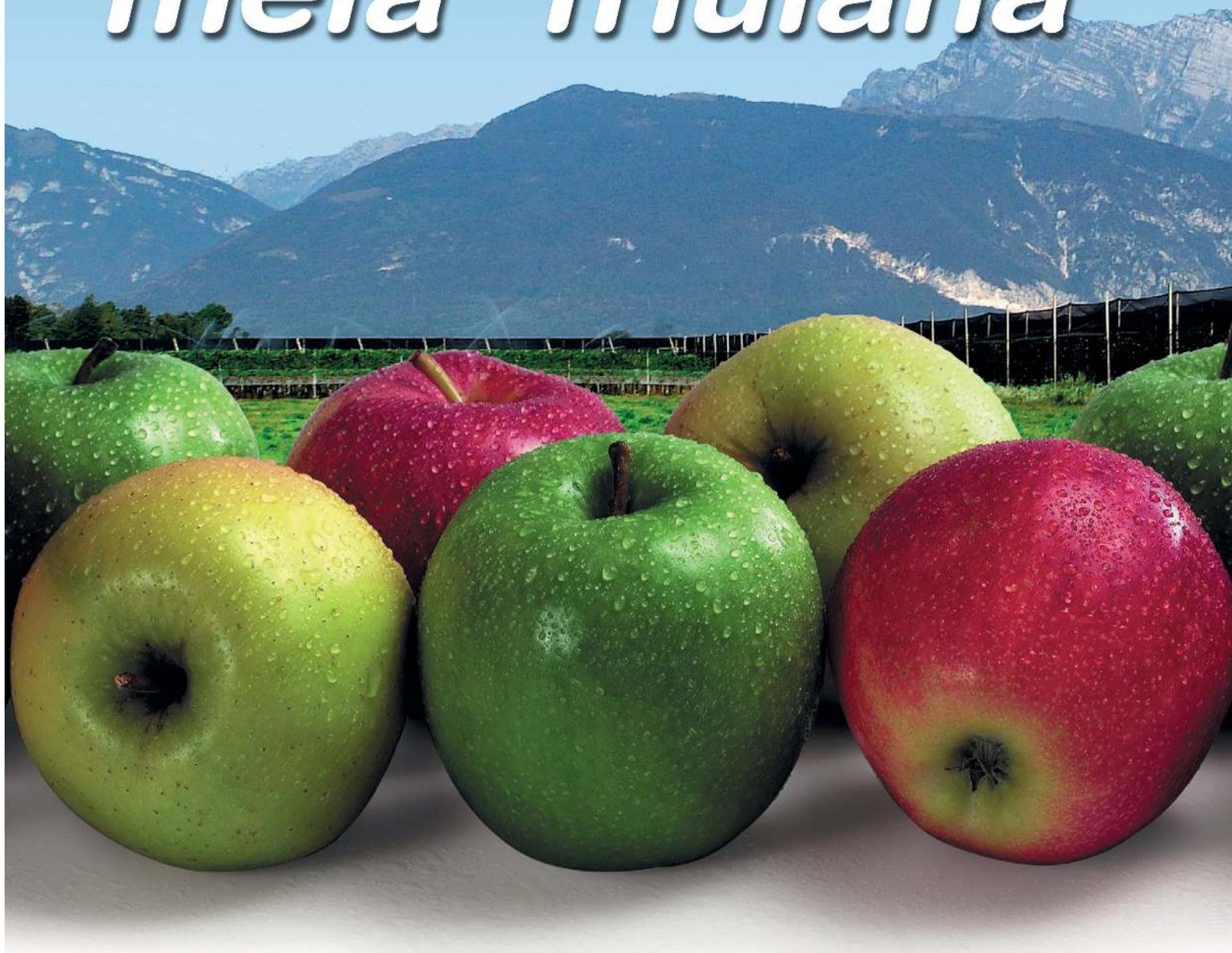
Un'iniziativa analoga ha avuto luogo nel luglio di due anni fa, quando la città del mosaico ospitò il 32° incontro dei corregionali all'estero organizzato dall'Efasce. In quel caso, però, l'impegno era limitato ai friulani della Destra Tagliamento. Ora, invece, sono coinvolti gli emigranti di tutta la *Furlanie*.

A tutti loro, il benvenuto dell'amministrazione comunale, della Pro Loco e di tutta la comunità di Spilimbergo. *Ben tornâts a cjase!*



L'ala est del castello con il Palazzo Dipinto (foto Francesco Zanet).

mela friulana



mela friulana

SEMPLICE, NATURALE, FIDATA: COME TU LA VUOI

...raccolte, scelte, controllate, conservate, confezionate, ognuna contrassegnata col bollino che ne attesta l'origine... Tutte portano il messaggio della qualità e ciascuna comunica i valori di una terra generosa.

FRIULFRUCT - mela friulana è il nome da cercare, la mela da amare.



COOPERATIVA
FRUTTICOLTORI
FRIULANI S.C.A.

33097 Spilimbergo (PN)
Tel. 0427 2637 - Fax 0427 50449
www.friulfruct.com

Bruno Marcuzzi



Il Marco Polo di Pinzano

La primavera scorsa l'amministrazione comunale di Pinzano ha edito un pregevole fotolibro sulla storia della sua gente e del territorio.

Nelle pagine di apertura Gianni Colledani, seppur brevemente, ha fatto cenno anche alla massiccia emigrazione avvenuta da questa zona tra '800 e '900 verso tanti paesi europei. Tra i tanti nomi di lavoratori ricordati ho trovato anche

quello di Filippo Cruciat. Per me è stata un'autentica emozione perché da bambino questa persona ho avuto modo di conoscerla abbastanza bene.

Ma partiamo dall'inizio.

A causa della crisi finanziaria del 1929 la mia famiglia è stata costretta a cambiare casa e paese. Da San Pietro di Ragogna infatti siamo venuti ad abitare a Pinzano. La nostra nuova residenza era in una delle due o tre case poste alle pendici della collina del castello. La nostra famiglia era formata da tre persone, per il momento, il resto era per il mondo. La più vicina a noi era una famiglia numerosa e l'altra, un po' più in là, era composta da cinque persone tra le quali c'era un vecchio di nome Filippo, Filippo Cruciat nato a Pinzano il 16 settembre 1858.

A me, bambino di sei anni, quest'uomo metteva molta soggezione. Era alto, vestito sempre di scuro e quando talvolta usciva di casa usava una mantellina nera buttata per metà dietro la schiena e un cappello nero, così che restavano scoperti solo gli occhi tra il bavero e l'ala del cappello. Occhi grigi-celesti di uno sguardo vivo e severo che da solo bastava per definire la sua personalità. Non andava mai lontano da casa, arrivava fin su una piazzetta vicina e lì si fermava guardando le montagne dietro Gemona ma sono sicuro che il suo pensiero si spingeva molto più lontano, forse in America, Germania, Francia, Romania, Ungheria, Russia dove per tante stagioni aveva lavorato come scalpellino. Per la sua bravura faceva il capomastro a Mosca e sulla ferrovia Transiberiana, dalle parti del Bajkal, costruendo ponti in pietra e altre opere di grande impegno. Per essere stato sempre un *trottamondo*, tutti lo chiamavano affettuosamente il *Marco Polo di Pinçan*. E da tutti questi soggiorni aveva riportato sicuramente tante utili esperienze.

Quando io l'ho conosciuto era già vecchio e soffe-

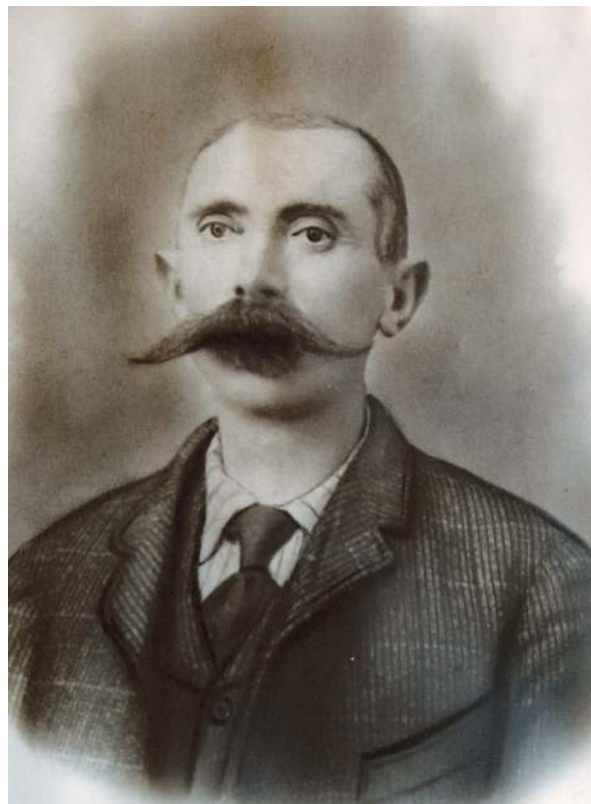
Filippo Cruciat, pinzanese, classe 1858, scalpellino. Il lavoro lo portò a vivere per molti anni in diverse parti del mondo, fino al lago Bajkal. Come Marco Polo viaggiò molto, conoscendo tanti uomini e tante culture.

rente a causa di un brutto male che lo ha tolto a questo mondo poco tempo dopo, il 24 febbraio del 1932.

Lo ricordo soprattutto per un aneddoto. Una sera mia madre mi ha detto: "Va' a casa di Filippo e dì ad Argia, (questo era il nome della domestica) che ti dia un po' d'aglio, che mi manca per condire il radicchio". Ci vado subito e chiedo ad

Argia se mi può dare un po' d'aglio.

Il vecchio che ascoltava seduto sul suo seggiolone in un angolo vicino al focolare, ma era un po' sordo, capi che avevo domandato un po' di qualche cosa... Chiamò vicino a sé la domestica e le parlò sottovoce. Ella andò allora giù in cantina e tornò su con due grandi ossi di maiale e porgendomeli mi disse: "Prendi". E io le ripetei che volevo solo un po' di aglio. Allora Filippo, che questa volta aveva capito bene,



Filippo Cruciat.

SECONDA STELLA A DESTRA Agenzia servizi e viaggi

Corte Europa 14 (ex caserma Bevilacqua)
 Spilimbergo (Prn)
 Telefono 0427 419197
 e-mail secondastellaadestra@interfree.it
www.secondastelladestra.com

*... il tuo prossimo sogno
 incomincia da noi*

le disse: “Dagli anche quello”. Considerando che a quei tempi le condizioni della mia famiglia non erano certo floride, il suo errore di interpretazione delle mie parole non è stato per nulla negativo, anzi. Il malinteso infatti nasceva dal fatto che in lingua friulana *ai* (aglio) e *alc* (qualcosa) sono foneticamente abbastanza simili.

A proposito di Russia, ultimo paese dove Filippo lavorò, ho saputo che con lui c'erano diversi nostri emigranti pinzanesi. Uno di loro sposò una bella donna russa e tutta la sua vita di sposa ella la passò a Pinzano avendo formato anche una bella e rispettabile famiglia.

Memore della sua lingua materna parlava una strana lingua friulana e, a sentirla parlare, suscitava tanta simpatia soprattutto per il modo strano con cui impostava le parole all'interno della frase e articolava i suoi discorsi in modo da farsi capire.

Al tempo in cui a Pinzano c'erano gli invasori Cosacchi, quando i capi andavano in municipio per parlare col podestà o col segretario dei propri problemi, la chiamavano per fare da interprete. In una certa occasione, quando uscì dal municipio dopo una riunione, in strada, un gruppetto di giovani le si avvicinarono dicendole: “Maria, cosa hanno detto i Cosacchi?” E lei, continuando a camminare circospetta e facendo finta di nulla per non suscitare sospetti, così rispose loro nel suo strano friulano: “Lista loro hanno, corda tagliate!”, volendo avvertirli che i Cosacchi avevano in mano una lista di giovani partigiani sospetti e invitarli a tagliare la corda.

Di Filippo Cruciat mi è rimasto il ricordo di quei due occhi che guardavano di traverso dalla fessura tra il bavero della mantellina e l'ala del cappello e la convinzione che sotto la restante parte della mantellina si celava un grande friulano, un uomo sensibile e di grandi qualità umane, reso ancor più saggio e venerabile dal fatto di aver molto viaggiato e di aver conosciuto tanti popoli e tanti paesi. Come Marco Polo, appunto. Filippo aveva tanto viaggiato e perciò, sicuramente, aveva tanto imparato.

Carla Di Pol



Terrazzieri negli Usa

Il 18 dicembre 2010 è stata inaugurata a Spilimbergo in corte Europa la mostra *Fotografia Memoria e Identità nell'emigrazione dallo Spilimberghese*, curata dal Craf di Spilimbergo con la collaborazione dell'Efasce (l'ente di assistenza ai migranti) di Pordenone e il sostegno della Regione Friuli Venezia Giulia, ma soprattutto col prezioso contributo di quanti hanno prestato le fotografie gelosamente custodite nelle loro case. La mostra ha suscitato molti sentimenti, anche in chi l'esperienza dell'emigrazione non l'ha provata direttamente ma l'ha sentita solamente dire, raccontare e ripetere dai suoi cari e qui l'ha potuta vivere attraverso le immagini di questo grande album fotografico, dove ci si poteva immergere in una miriade di sentimenti e sensazioni, angosce e soddisfazioni. Si poteva percepire l'emigrazione come tragica vicenda di partenze con la paura del domani e l'incer-

Generazioni di friulani emigrarono nel Nuovo Continente, portando con sé la loro competenza. Ogni paese era specializzato in un settore. Sequals, Cavasso, Fanna, Arba e Tauriano sfornavano mosaicisti e terrazzieri.

tezza per l'avvenire, espressa da volti pallidi e tristi, da spalle basse e rassegnate e da occhi malinconici di chi si appresta a lasciare la sua terra e i suoi cari.

I nostri corregionali comunque quasi sempre hanno saputo riscattarsi dalle condizioni di partenza e meritarsi stima e prestigio: ecco apparire ritratti dai volti sereni e occhi soddisfatti per la felicità di *guadagnâ un franc sigûr, da mandâ a cjasa*.

Uomini, donne e bambini in abiti curati e addirittura lussuosi, segno di una ricca realtà quotidiana.

Non dimentichiamo che dai nostri paesi sono partite menti, le quali hanno fatto parlare di sé e ancora oggi le ricordiamo per la genialità delle loro elaborazioni e prestazioni. Gian Domenico Facchina di Sequals, per esempio, l'autore della tecnica del mosaico a rovescio. Il conte Giacomo Ceconi di Vito d'Asio, noto imprenditore nel settore ferroviario. Il cavalier

Giovanni Ciani di Lestans, famoso scalpellino delle corti europee. Luigi Del Bianco di Meduno, caposcultore delle facce dei presidenti degli Stati Uniti sul monte Rushmore nel Sud Dakota. Pietro Collino di Forgaria, che diresse i lavori in pietra del museo Puskin di Mosca. E se fra le professioni inseriamo anche quella religiosa, non possiamo dimenticare il vescovo Giuseppe Rizzolati di Clauzetto, missionario in Cina.

Da tempi lontanissimi, la montagna e la pedemontana del Friuli occidentale hanno espresso un ventaglio di specializzazioni poco comuni nel resto d'Italia.

Gli abitanti di quasi ogni vallata venivano associati a una specifica professionalità lavorativa. L'identificazione con il proprio paese, s'intrecciava a quella dell'attività esercitata: erano emigranti di Sequals, Cavasso Nuovo, Fanna, Arba e Tauriano se mosaicisti e terrazzieri. Provenivano da Tra-



Miele, Art Photo Studio, Terrazzieri e mosaicisti di Colle di Arba a New York. Secondo da destra in piedi è Severino Di Pol, primo a sinistra seduto è Sante Di Pol, il secondo da destra seduto è Angelo Di Pol, con accanto il figlioletto Pietro, New York 1925 (archivio Carla Di Pol).



Il quarto da sinistra è originario di San Vito al Tagliamento, quindi **Giobatta Galante e Pasquale Roitero, Danimarca, 1905** (archivio Mario Galante).

monti di Sotto e di Sopra, se boscaioli, squadratori di traversine e stagnini. Erano originari di Erto, di Claut e di Longarone se gelatai o costruttori di utensili in legno.

Ma a proposito di terrazzi e mosaici, già dal XVIII secolo e fino all'inizio del '900 squadre di artigiani portarono il loro lavoro in Europa (Cecoslovacchia, Ungheria, Russia) con l'esperienza maturata di padre in figlio - dal 1922 in poi dopo aver frequentato la prestigiosa Scuola Mosaicisti di Spilimbergo, concepita proprio a Sequals, culla del terrazzo e del mosaico - e con i bozzetti e con le semine dei materiali naturali: sassi provenienti dal Cellina, dal Meduna, dal Tagliamento, frammenti di marmo e smalti vetrosi.

Molte case dei nostri paesi, pur piangendo le sofferenze del terremoto del 1976, sfoggiano gli originali di terrazzi alla veneziana e scale in granito, ricchi di colori e fantasia, frutto di un'antica tradizione artigiana che risale agli splendori della Serenissima, se non addirittura ai mosaici romani. Opere uniche, soddisfazione di un rientro in patria dimostrante l'arte portata nel mondo.

Dopo i primi esodi in Europa, i coraggiosi emigranti dopo ore di treno in scomode carrozze raggiungevano il porto di Le Havre, nel nord della Francia. Quest'ul-

timo, con gli edifici che lo circondano, era il molo di attracco dei bastimenti che nel secolo scorso hanno trasportato centinaia di migliaia di emigranti in America, giungendo a Ellis Island, l'isola di fronte a Manhattan, nella bella baia in cui è situato il porto di New York. La stessa deve la sua fama al fatto di essere stata a partire dal 1892 la sede della Stazione federale per l'Immigrazione degli Stati Uniti d'America e ora è diventata museo nazionale e luogo simbolo dell'immigrazione in America.

La scorsa primavera, nel programma di un viaggio in Francia, fra le varie località mi ero proposta sì di raggiungere Rennes, capitale regionale della Bretagna (dove tra l'altro gli Odorico esercitarono la loro attività di mosaicisti per varie generazioni), ma soprattutto Le Havre, città sul canale della Manica in Normandia. Proprio da qui il nonno Sante Santin Di Pol classe 1888 e suo fratello Severino classe 1897 partirono per la prima volta a cercare fortuna nel continente americano, ove il loro fratello Angelo classe 1891 aveva già trovato una buona sistemazione.

Avevano allora 35 e 26 anni. Viaggiarono sulla nave *Chicago* con 1.680 compagni di viaggio, 1.250 in terza classe e il resto in

prima, con rotta Le Havre - New York e sbarcarono a Ellis Island il 23 settembre 1923. Portarono con loro la moglie di Angelo, Regina Dinon di Cavasso Nuovo col figlioletto Pietro di poco più di due anni, il quale non aveva ancora avuto la felicità di conoscere il padre. Giunti nel continente, estranei ai luoghi, alle persone e soprattutto alla lingua, ma non certo senza la caparbieta e la tenacia del buon friulano, lavorarono come terrazzai e come decoratori di interni di palazzi e musei, con la tecnica del così chiamato finto marmo.

Il nonno ricevette il *Certificate of Superior Craftmanship* dal New York Building Congress, che riconosceva la sua maestria artigianale e che conservo con orgoglio. Il loro stile di vita cambiò in breve rispetto a quanto lasciato nelle povere terre magre dell'amato Friuli, mentre il resto della famiglia rimasta in Italia godette immediatamente di una vita più agiata, pur con la mancanza dell'affetto e del sostegno del capofamiglia.

Mio padre mi raccontava che quando chiedeva a suo padre "perché hai fatto il terrazziere?", lui gli rispondeva "*I na erin bo-gns da fâ altri... I sin nassûts in grava!*". Colle infatti è adagiata proprio sulle sponde del Meduna e qui il cognome Di Pol è uno tra i più diffusi, tanto che da una ricerca negli archivi storici diocesani scoprii che per distinguere i vari ceppi vennero dati vari soprannomi fra i quali Di Pol-Grava.

È doveroso rilevare un aspetto importante del fenomeno migratorio che ha abbracciato un periodo di oltre cent'anni: è vero che chi partiva in cerca di un futuro e di una vita meno povera, lo faceva perché la sua terra non gli dava più di che vivere; ma è altrettanto vero che questi nostri avi avevano nelle mani l'abilità per creare opere di valore a volte uniche e irripetibili.

Grazie dunque a tutti coloro che si adoperano per far sì che questo nostro patrimonio artistico, ma soprattutto etnico-culturale, non vada dimenticato o perduto nell'inesorabile scorrere del tempo.

Lara Zilli



Giovanni Ciani benefattore di Lestans

Giovanni Evangelista Ciani nasce a Lestans nel 1847 da Leonardo Ciani (1810-1891) e Anna Bonin. Dopo aver frequentato le tre classi elementari esistenti in paese, Jan - come viene chiamato dagli amici - lavora nella bottega paterna dove apprende le basi del mestiere di scultore. Realizza i suoi primi lavori utilizzando la pietra dura ricavata nella Cava da la Mont, situata nei pressi della chiesa di San Zenone.

Al fine di affinare la sua arte, frequenta la scuola serale di disegno di Spilimbergo e, come tanti suoi correligionari, conosce molto presto la dolorosa esperienza dell'emigrazione: nel 1861 ad appena 14 anni si reca nella capitale dell'Impero Asburgico per partecipare ai lavori del Teatro dell'Opera di Vienna. Vi rimane tre anni. Quindi torna in Italia dove inizia la sua attività in modo autonomo, lavorando in particolare alla cappella del Rosario del duomo di Spilimbergo.

Dopo aver prestato il servizio militare nel corpo del Genio per 45 mesi, si trattiene a Roma imparando i trucchi del mestiere al cospetto di scultori più maturi. Nel 1873 fa ritorno a Vienna in occasione dell'Esposizione mondiale. La riuscita professionale di Giovanni Ciani è fulminea: in pochi mesi acquista una vasta notorietà e un'estesa clientela tra le nobili famiglie viennesi. Anche dal punto di vista umano e personale, Giovanni Ciani s'integra perfettamente nella capitale austriaca e si unisce in matrimonio nel 1874 con la viennese Geltrude Kasper (1849-

La vita di Giovanni Ciani che da umile garzone fece fortuna nell'Impero Austro-Ungarico come imprenditore. Ma che soprattutto, una volta ritornato alla sua terra, usò i suoi beni a favore della popolazione di Lestans.

1924).

Ma è nella capitale della Boemia che Ciani si realizza professionalmente, quando nel 1875 viene chiamato dall'architetto Josef Zitech per eseguire a Praga le decorazioni del Teatro Nazionale Boemo. Con la grande notorietà acquisita a Praga, comincia a frequentare gli ambienti dell'alta società. Nel febbraio 1900 su proposta del ministro degli Affari Esteri e grazie all'intermediazione

dell'ambasciatore italiano a Vienna, il re Umberto I gli conferisce la decorazione di Cavaliere del Regio Ordine della Corona Italiana. In 45 anni di attività lavorativa a Praga, ottiene una trentina di riconoscimenti tra attestati, certificati e medaglie, nonché il titolo di Imperiale e Regio Maestro Scalpellino di Corte assegnato dall'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe.



Geltrude Kasper (moglie di Giovanni Ciani), Praga, fine '800 (archivio CRAF).

I successi della Marmor und Granit Industrie che Ciani fonda a Praga nel 1876 in Salmgasse n. 7 non gli fanno dimenticare le sue umili origini e la sua condizione di emigrante: il 16 maggio 1898 istituisce presso il suo domicilio assieme ad altri 22 connazionali l'Associazione Italiana di Soccorso, "onde i poveri fossero anzitutto aiutati dai connazionali senza bisogno di provare quanto sa di sale lo pane altrui". Giovanni Ciani viene eletto presidente del sodalizio e in qualità di socio fondatore devolve 3.000 corone.

Lo scopo principale dell'Associazione Italiana di Soccorso era quello di "soccorrere cittadini italiani indigenti e colpiti da sventura



SANTORINI

FARMACIA SANTORINI

di Bacchini Cristina & C.

*Farmacia in Spilimbergo
sin dal 1650*



SPILIMBERGO
Corso Roma, 40
tel e fax 0427 2160
www.farmaciasantorini.it



Giovanni Ciani, Praga, fine '800 (archivio CRAF).

che abbiano stabile dimora in Praga e sobborghi o vi siano di passaggio". Grazie alle sue capacità organizzative e dirigenziali, Ciani riesce a fare fruttare alla Società un capitale di oltre 11.000 corone. Si preoccupa anche degli italiani presenti nella capitale dell'Impero: è tra i fondatori della Società Italiana di Beneficenza di Vienna e di tutte le altre Società Italiane di Praga.

Il 10 gennaio 1906 l'Associazione Italiana di Soccorso di Praga viene sciolta su proposta dello stesso Ciani al fine "di mantenere il capitale del sodalizio intangibile ed amministrato da italiani". Al suo posto è istituita il 21 aprile dello stesso anno la Pia Fondazione Umberto I, così denominata in memoria del re assassinato. Giovanni Ciani viene eletto presidente del curatorio della Fondazione. Nell'ambito di questo nuovo sodalizio, egli continua la sua attività filantropica nei confronti degli italiani residenti a Praga o di passaggio nella città boema perché – come egli stesso scrive – "la mia casa è conosciuta ai poveri che vi ricorrono, è tutto il giorno aperta ed è in posizione centrale e conosciuta in tutte le contrade della Boemia ed anche dell'ex monarchia austro-ungarica di maniera che ai poveri è più facile avere il sussidio per rimpatrio oppure aver lavoro".

Nel 1914 si ritira dalla Marmor und Granit Industrie, che lascia nelle mani esperte del nipote Edoardo Ciani, e fa ritorno a Lestans, dove aveva fatto costruire la sua Villa Geltrude, così chiamata in omaggio all'amata consorte, e dove continua a lavorare realizzando opere e istituzioni utili al bene e allo

sviluppo economico del suo paese natale. Sul modello delle tante Associazioni Italiane di Soccorso sparse in Europa Nord Orientale e delle nascenti Società di Mutuo Soccorso, già sul finire del 1891 egli era stato il promotore della fondazione della Società Operaia "Eco del Lavoro" di Lestans. Ciani viene subito eletto presidente del neonato sodalizio e rimane in carica ininterrottamente fino al 1913. Durante i suoi vari mandati, si preoccupa di dare alla Somsì una sede propria e in tal senso nel 1909 cede al sodalizio una delle sue proprietà per la metà del suo valore.

In qualità di presidente della Somsì, si prodiga particolarmente per la formazione professionale dei giovani del suo paese: nel 1905 patrocina l'istituzione della IV classe elementare, che inizialmente trova collocazione in una stanza di Villa Geltrude. Sostiene tutte le spese per i lavori di sistemazione dell'aula didattica e sovvenziona personalmente il maestro incaricato dell'insegnamento.

Giovanni Ciani non dimentica neanche i più piccoli: nel 1909 viene aperto un Asilo Infantile in cui locali e mobili erano stati ceduti gratuitamente dallo stesso Ciani. Tuttavia questi locali si rivelano esigui e ben presto si pensa alla necessità di costruire un nuovo edificio più adatto ai bisogni dei bambini. Dona allora alla Società Operaia un terreno situato a ovest della sua abitazione, nonché la somma di 50.000 lire per l'erezione del nuovo Asilo Infantile, che viene ufficialmente inaugurato il 28 ottobre 1927. L'anno successivo, sempre grazie alla sua generosità, viene istituita anche la Scuola di Disegno di Lestans.

Ciani è all'origine della creazione di altre istituzioni fondamentali per Lestans, come la Cooperativa di Consumo e la Latteria Sociale Turnaria: è il primo firmatario dell'atto costitutivo della Latteria e il suo primo presidente. Contribuisce con un cospicuo aiuto alla costruzione dell'edificio che ospiterà per tanti anni la latteria vicino la sede della Somsì, con l'intento di fare di quella strada, oggi denominata vicolo Latteria, un importante asse di viabilità verso Spilimbergo.

Ciani è un fervente sostenitore dell'aggregazione di Lestans a Spilimbergo e in tal senso scrive un'accurata lettera al prefetto del Friuli a Udine e al ministro dell'Interno a Roma. Non dimentica tuttavia neanche il capoluogo comunale, poiché lascia al Comune di Sequals un terreno di sua proprietà situato proprio di fronte al municipio, dove in seguito saranno erette le scuole elementari.

Molto attento alle condizioni di vita dei suoi compaesani, ha un'attenzione particolare anche per i poveri defunti del suo paese e si impegna a migliorare le condizioni del cimitero.

Oltre alle varie attività di carattere sociale e filantropico, Giovanni Ciani ha un ruolo attivo anche nell'amministrazione comunale di Sequals e ricopre cariche istituzionali. Il 5 febbraio 1908 viene nominato rappresentante del Comune di Sequals presso il Consorzio delle due rogge di Spilimbergo - Lestans. Il 27 dicembre 1908 è nominato sindaco del Comune

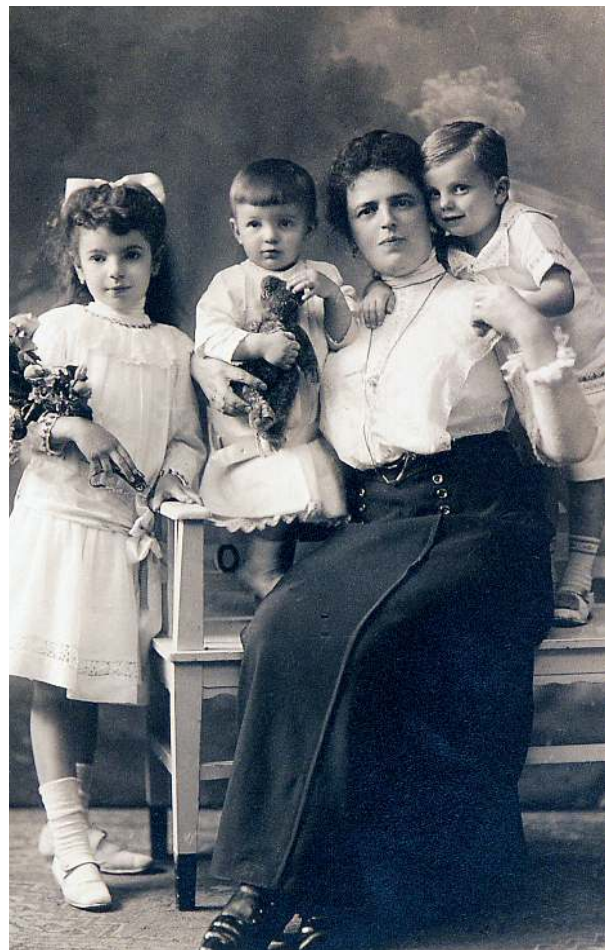
fino alla fine del quadriennio. Ricopre questa carica fino al primo maggio 1912.

Nel 1914 viene eletto consigliere comunale alle elezioni dell'8 novembre. Quindi in qualità di assessore si occupò dell'interesse comunale, dell'assistenza civile come presidente, e della distribuzione settimanale dei sussidi alle centoventicinque famiglie dei richiamati.

Il 31 ottobre 1917 affidò la propria villa allo Stato Maggiore della 3ª Armata Italiana, rifugiandosi a proprie spese con la famiglia a Roma. Il 22 dicembre 1918 ritornò a Lestans, ma avendo trovato la casa devastata, dovette ricorrere a Trento dai suoi parenti e amici dove rimase fino al 30 marzo 1919.

Per il complesso delle sue attività professionali, sociali e filantropiche, ottiene il titolo di commendatore nel 1920. Nel 1924 Geltrude Kasper Ciani muore. Due anni dopo, il 13 aprile 1926, anche il commendatore si spegne. Vengono sepolti l'uno vicino all'altra, nella cappella di famiglia che Ciani aveva fatto costruire nel cimitero del suo paese.

Non avendo avuto figli, l'ingente patrimonio della coppia passa nelle mani del nipote Edoardo e, dopo la morte prematura di quest'ultimo nel 1932, in quelle di sua figlia Geltrude (1906-1987). Tutti e due proseguiranno l'attività filantropica dello zio, facendo sì che il nome dei Ciani di Lestans sia tuttora ricordato e onorato.



Famiglia Edoardo Ciani: Regina De Franceschi con i figli Geltrude, Edoardo e Nicolò.

Carlo Ferrari

Tutti a Torino!

Il 150° anniversario dell'Unità d'Italia ha indotto l'Università della Terza Età dello Spilimberghese a organizzare il viaggio di studio conclusivo del suo XXIII anno di attività a Torino, dove pochi giorni prima si era svolta l'adunata nazionale dell'Ana.

Questa nota non vuole essere un resoconto del viaggio stesso, ma solo raccogliere alcune riflessioni stimulate da quella visita.

In primo luogo Torino si presenta come città molto diversa dalle altre città italiane con il suo impianto regolare a vie ampie, alberate, che si incrociano perpendicolarmente, fiancheggiate da palazzi di altezza e stile uniformi, con portici quasi continui, piazze ampie, regolari, scenografiche; impera il barocco, ma un barocco severo e imponente che non contrasta con i rari resti romani o gotici (Torino ignora il Rinascimento). La storia ci dà conto di questa particolarità e quasi unicità.

L'antica Julia Augusta Taurinorum si può dire sia passata attraverso il secondo millennio della nuova era senza partecipare dell'esperienza del resto d'Italia (comuni e signorie), guardando semmai alla Francia, da cui venne la dinastia che la dominò per quasi mille anni (una delle più longeve d'Europa se non la più longeva in assoluto). I Savoia infatti deriverebbero da un Beroldo, sassone, soldato di Ottone I che, nei primi anni dell'XI secolo, si guadagnò un titolo nobiliare, con relativo territorio nel sud della Francia, uccidendo la moglie fedifraga del suo signore con relativo amante.

I successori continuarono a fare i soldati combattendo ai servigi dei re di Francia, da cui ebbero in feudo la Savoia, e fino al 1563 mantennero la capitale del ducato a Chambéry. Alleandosi abilmente con l'uno e l'altro re o Signore, sfruttarono il loro forte e addestrato esercito per ampliare i loro domini, perseguen-



L'orizzonte della città con la Mole Antonelliana.

do l'obiettivo ambizioso di competere con regni ben più grandi come la Francia, la Spagna, la Germania...

Per questo dopo aver stabilito a Torino la capitale (allora poco più che un grosso villaggio racchiuso entro le mura medioevali) e ancor più nel '600 e '700, iniziarono la sua trasformazione in una città-capitale sulla ba-

se di un progetto urbanistico preciso, via via sviluppato e aggiornato con l'aumento della popolazione. Il modello è quello francese cui si ispirano architetti, scultori, pittori e artisti vari. Ed ecco allora le strade alberate, i palazzi allineati, le residenze di caccia attorno alla città (la corona di delizie) tutto in funzione del Palazzo Reale collegato ad una serie di altri palazzi che insieme occupavano più di un terzo della città originaria e tutto per manifestare al mondo le potenze del Regno Sabauda.

È su questa megalomania che all'inizio dell'Ottocento si innesta l'idea risorgimentale, nelle sue varie e spesso contrastanti componenti, e, con il contributo di tanti patrioti, porta alla ricostruzione dell'Unità d'Italia. Sul vecchio, duro, autoritario porta-innesto del Regno Sabauda si innesta la gemma fresca, nuova, democratica dell'idea risorgimentale e il risultato non sarà perfetto come quello di una barbatella di prima scelta dei Vivai Cooperativi di Rauscedo, ma comunque positivo in una visione storica di ampio respiro.

Non può mancare tuttavia un'ultima riflessione. Ammirando lo splendore di cui i signori di Torino si circondavano, non si può fare a meno di pensare alle migliaia di persone senza nome che hanno sofferto per fornire le risorse e fabbricare quegli oggetti che noi oggi guardiamo con stupore. A loro dobbiamo almeno una cosa: l'impegno di conservarli all'ammirazione dei nostri nipoti!

Leonardo Soresi

Per un chilometro in più

Ci sono gare, quelle importanti o quelle difficili, che non durano un giorno solo, ma ti rubano il sonno per notti e notti di seguito, a volte per settimane. Altre invece ti fanno sognare per un anno intero, dal momento in cui guardi le foto su un giornale e decidi che alla prossima edizione ci sarai anche tu. Ci sono infine quelle che non sei riuscito a finire e che ti lasciano dentro un piccolo-grande buco che nessun'altra riesce a colmare.

Per me è stato così con la Western States: per tre anni, dopo il ritiro nel 2006 ho continuato a pensarci, a sognarla, a desiderarla. In mezzo ci sono state altre esperienze, altre avventure, ma nel mio cuore c'era uno spazio vuoto che nient'altro riusciva a riempire. Una parte di me, quella razionale, continuava a ripetersi che era inutile tornarci, dato che i tempi limite erano talmente stretti da rendere l'arrivo al traguardo di Auburn una fantasia irrealizzabile per uno lento come me. Eppure volevo tornare di nuovo, anche a costo di ritirarmi nuovamente, per cercare di andare almeno un chilometro più in là di Robinson Flat (50° km) che tre anni fa aveva visto il mio ritiro.

La partecipazione a questa edizione 2009 è stata a dir poco travagliata. A causa degli incendi che hanno sconvolto la California l'edizione 2008 era stata annullata e così quell'anno non erano state accettate nuove iscrizioni, dando la priorità agli iscritti dell'anno scorso. Ho chiesto allora di partecipare "per meriti speciali", in quanto inviato per *Correre e Spirito Trail* e la mia richiesta era in procinto di essere esaminata dal Consiglio di Direzione della gara quando mi è arrivata la telefonata di Marco Olmo che mi chiedeva se potevo fare qualcosa per fargli avere un pettorale. Ho scritto a Greg Soderlund, il *race director*, chiedendogli di fare il possibile per far correre Marco. La risposta di Greg è stata: "Sei sicuro di voler avanzare la richiesta di Olmo? Lo sai che se lui viene accettato le tue probabilità di venire iscritto alla gara si riducono sensibilmente? Difficilmente faremo un'eccezione per due persone della stessa nazione".

Ci ho pensato un attimo solo. Questa gara era diventata il mio chiodo fisso, ma io avevo solo 36 anni, Marco 62. La Western States arrivava già tardi nella sua carriera, e non avrebbe avuto molte altre occasioni di parteciparvi. Per me era solo questione di aspettare un altro anno. Così ho detto a Greg di dare il pettorale a Marco: lo meritava molto più di me. E invece un mese dopo, con mia grande

Una gara importante negli ambienti aridi del West americano. Cento miglia di canyon e deserto, che mettono sotto pressione il fisico e la mente. E l'incubo di doversi ritirare, come era già accaduto tre anni prima. Una sfida con se stesso.

sorpresa, il Consiglio di Direzione ci ha accettati entrambi: era come se il primo pezzo di un grande mosaico fosse andato a collocarsi da solo al posto giusto.

Quando a maggio sono stati pubblicati gli elenchi dei pettorali, ho cominciato a pensare che forse era proprio l'anno buono: avevo 36 anni, era la 36ª edizione... e mi avevano assegnato il pettorale 36! Tante coincidenze che mi facevano sperare nel miracolo.

Tante tessere del mosaico che sembravano combaciare magicamente alla perfezione.

Mancano due settimane alla gara quando mi arriva una mail di Kelly Ridgeway, una ragazza californiana conosciuta al The Coastal Challenge. Mi chiede se può farmi da *pacer*, accompagnandomi negli ultimi 60 chilometri di gara. Ho paura di deluderla, di non arrivare fino a Forest Hill dove lei mi aspetterà, ma lei insiste, dicendomi che si fida di me. Un altro pezzettino importante di questo mosaico è arrivato senza che lo avessi chiesto, senza che ci



Soresi a Cougar Rock (Foto di Keiyh Fachino).


GEROMETTA
 1924

gioielleria

oreficeria

orologeria

argenteria



corso roma 5
 spilimbergo pn



Il lago Tahoe.

avessi sperato.

Così il 26 giugno scorso, alle cinque del mattino mi sono presentato, sulla linea di partenza di Squaw Valley, assieme ad altri 398 concorrenti, tra cui 4 italiani: oltre a Marco Olmo, c'erano Flavio Dalbosco, Piero Paganelli e Marco Melchiorri.

Squaw Valley è una minuscola cittadina che ha ospitato le olimpiadi invernali del 1960, situata ad una manciata di chilometri dal lago Tahoe, al confine con il Nevada.

Di fronte si ergono solenni le montagne della Sierra, proprio quelle che la gara attraversa, seguendo il Western States Trail, lo storico sentiero che due secoli fa portava i cercatori d'oro dalle miniere della California a quelle del Nevada.

Si inizia subito in salita, con le prime cinque miglia che si inerpicano fino ai 2.650 metri di Emigrant Pass. Ci si volta indietro per salutare il sole nascente che inonda d'ora il lago Tahoe e gli ultimi segni di civiltà: davanti solo una distesa di alberi a perdita d'occhio senza un solo segno della presenza umana. Le montagne sono candide, come se fossero state create nella notte appena svanita. A differenza di tre anni fa la neve è ormai completamente sciolta ed è un piacere correre sul *singletrack* che attraversa tutte le "Terre Alte" scendendo progressivamente di quota. È la parte del percorso che preferisco di più, ondulata e senza pendenze assassine, in cui i chilometri scorrono via leggeri, mentre lo sguardo si perde ad ammirare lo spettacolo naturale.

Con lo scorrere del tempo però

la temperatura comincia a salire inesorabilmente e ben presto ci si trova in fondo al Duncan Canyon, il primo dei cinque canyon che caratterizzano la prima parte della gara. Dieci chilometri di salita verso Robinson Flat che cominciano a bruciare la pelle e le energie. Vado piano, attento a bere e bagnarmi la testa ogni volta che trovo un corso d'acqua, con nel cuore la paura irrazionale di dovermi ritirare qui come tre anni fa. Per fortuna a farmi compagnia c'è Flavio Dalbosco, che sulle spalle ha già due Hardrock e una tempra morale che non si lascia scoraggiare mai da nulla: rimarremo insieme fino al 90° km quando le nostre strade si separeranno.

È sempre una sorpresa arrivare alle *aid stations*: fino ad un attimo prima si sta correndo sulle montagne, avvolti solo dal silenzio, e un secondo dopo ci si ritrova sommersi dall'entusiasmo dei volontari (1500 volontari per 400 concorrenti!) che ti ricoprono di attenzioni e che ti seguono personalmente dal momento in cui arrivi a quello in cui riparti. Qui i ristori sono delle vere e proprie feste, in cui si può trovare tutto quello di cui si ha bisogno: purtroppo però il cronometro scorre e non si può perdere troppo tempo.

Flavio e io proseguiamo verso Dusty Corners, gli "Angoli polverosi". Qui non piove da circa quattro mesi e al passaggio di ogni concorrente l'aria si impregna di una polvere marrone che fluttua immobile per interi minuti, rifiutandosi di precipitare di nuovo a terra, entrando dappertutto, occhi, orecchie e narici. Alcuni corrono

con un fazzolettone che copre il volto fin sotto gli occhi, quasi fossero cowboy che stanno per rapinare una banca.

Si scende brevemente a Deep Canyon, il più piccolo dei cinque, e si risale verso Last Chance, "Ultima possibilità"... Ultima possibilità per cosa? La risposta è semplice: siamo al 70° km e davanti c'è Deadwood Canyon, il più profondo, cui segue la salita verso Devil's Thumb, il Pollice del Diavolo, 39 tornanti che salgono senza sosta, per 500 metri di dislivello in poco più di due chilometri. Insomma Last Chance è il punto di non ritorno, superato il quale ci si deve preparare a soffrire.

E si soffre, ve lo assicuro. Il corpo è scioccato dalla fatica dei chilometri, ma è soprattutto lo stomaco che è in rivolta, costretto ad assorbire un litro e mezzo d'acqua all'ora, oltre alle calorie... Eppure per quanta acqua io beva, pochi minuti dopo sono di nuovo assetato. Adesso ci vorrebbe una bella birra fresca. No, scordati della birra. Scordati del caldo che ti soffoca. Scordati del sole che ti martella. Cerca solo di mettere un piede davanti all'altro. Questa è l'unica cosa che conta adesso.

La gara inizia a fare le prime vittime illustri: Scott Jurek, grande favorito, si ritira vittima di una fascite plantare che lo tormenta da qualche settimana. La Western States è questa, prendere o lasciare: non c'è mai ombra per ripararsi dal sole, non c'è modo per bluffare e nascondere infortuni o scarso allenamento.

Tutti parlano di Devil's Thumb e uno finisce per credere che il resto sarà una passeggiata. Invece la gara deve ancora iniziare e El Dorado Canyon te lo fa capire subito: è meno ripido e meno profondo del precedente, ma sembra non finire mai. Sono le sei di sera e il caldo che le rocce hanno accumulato in tutto il pomeriggio esce fuori tutto in un colpo.

Un concorrente ci lancia un avvertimento "Snake ahead". Un serpente ad anelli bianchi e neri lungo un metro e mezzo se ne sta a prendere il sole al lato del sentiero. Sono talmente stanco che non mi pongo nemmeno il problema se sia velenoso o meno.

Flavio e io arriviamo a Michigan Bluff (90° km), ma mentre lui è in forma, io sono completamente a terra e

la bilancia me lo conferma: sono aumentato troppo di peso, segno che la concentrazione di elettroliti nel mio sangue si è diluita troppo. Saluto Flavio e gli dico che mi fermo a riposare. In realtà voglio mollare la spugna, ritirarmi. Non è possibile, ancora questo incubo di un ritiro, dopo tutta la fatica fatta.

Il morale è a terra. E Kelly, è là davanti, a dieci chilometri di distanza che mi sta aspettando da tutto il giorno. Si è alzata alle tre per venirmi a dare gli ultimi consigli e adesso starà scrutando senza sosta la strada che porta a Forest Hill chiedendosi perché non arrivo. Alla delusione si aggiunge il senso di colpa. Sono appena dieci chilometri ma in queste condizioni non me la sento di fare anche solo un passo in più. E poi in quei dieci chilometri c'è l'ultimo canyon, Volcano, e in questo momento non credo riuscirei a salire nemmeno le scale di casa, altro che un sentiero che sale verticale verso il cielo!

Vado al punto di controllo medico e subito vengo assistito dai volontari, che sanno esattamente cosa fare: sciolgono in meno di mezzo bicchiere di acqua calda tre dadi per brodo. È una roba dal gusto immondo, e ad ogni sorso lo stomaco si ribella e sembra voler vomitare tutto. A tutti quelli che mi chiedono cosa voglio fare continuo a ripetere che intendo ritirarmi: che altro fare? Non sto in piedi e non riesco nemmeno ad alzarmi senza che mi prendano le vertigini.

Qui però tutti, dal primo all'ultimo,

sorridono e non ne vogliono proprio sapere: sanno che il nostro corpo ha delle capacità di ripresa impenstate. E hanno ragione, dopo meno di mezz'ora mi sento abbastanza bene e dico loro che ho intenzione di arrivare fino a Forest Hill, 100° km, giusto per dire personalmente a Kelly, che non ce la faccio più e di perdonarmi per averla fatta venire da così lontano.

Appena ripartito però sorgono nuovi problemi: non ho fatto nemmeno un chilometro che la schiena comincia a farmi male. Il sale che si è asciugato ha cominciato a sfregarmi la pelle sotto il peso dello zainetto. Non riesco più a resistere e me lo tolgo, tenendolo in mano: mi viene da ridere perché mi sembra di essere un ragioniere con la valigetta sotto braccio che corre per non perdere l'autobus. Ed ecco che per la prima volta si affaccia l'eterna domanda che gli ultramaratoneti si pongono quando sono in crisi "Che ci faccio qui solo in mezzo alle montagne della Sierra?" Non ho mai trovato la risposta giusta. So solo che devo tirare avanti. Non ho un'altra scelta, un'altra possibilità. È l'unica cosa di cui sono sicuro.

Il sole tramonta nel Volcano Canyon e il silenzio di questa notte incantata mi avvolge: ed è così, un passo dopo l'altro sotto le stelle, che arrivo a Forest Hill illuminata come fosse una festa. Ero ripartito da Michigan Bluff per ritirarmi, ora invece sto un po' meglio e quando tento timidamente di dire a Kelly che forse sarebbe meglio se mi fermassi, lei mi guarda



Dopo 26 ore e 52 minuti di corsa, l'arrivo allo stadio di Auburn.

azienda agricola

LA CONCHA



VINI AUTOCTONI

i nostri vini

FORGIARÌN
UCELÙT
MERLOT
PICULÌT-NERI
SCIAGLÌN
CABERNET SAUVIGNON

VALERIANO (Pn)
Borgo Mizzari, 5
Tel. 0432 950520

fisso negli occhi e mi dice "No way! Non sei venuto fin qui per ritirarti". Ha ragione lei: questa è l'ora di piangere e soffrire, l'ora di combattere e lottare. Ma è anche l'ora di arrivare e vincere. Lascio lo zaino e mi faccio prestare due bottigliette di plastica che terrò in mano fino alla fine.

Corriamo, lei è una gazzella che mi aspetta da tutto il giorno per poter finalmente correre, io sono un leone ferito che tenta di starle dietro sui venticinque chilometri del California Trail che portano al guado di Rucky Chucky. I dolori aumentano, ora dopo ora, ma è come se il mio corpo ormai non ci facesse più caso, anzi sorrisse a ogni nuova fitta che lo attraversa.

Sembra stupido, lo so, ma superato un certo punto il dolore non aumenta più e non c'è niente che ti possa fermare. Per la prima volta scopro quanto siano vere le parole di Patrick Macke, un ultramaratoneta che nel 1986 impiegò 19 ore per percorrere gli ultimi 30 chilometri della Sidney-Melbourne "Disidratazione, vesciche, tendiniti: non è la distanza a fare della gara una sfida, ma sono tutte le cose che possono andare storte". E qui, miglio dopo miglio, tutto sembra andare storto: le cosce ricoperte di sale sfregando l'una contro l'altra si arrossano e poi si coprono di piccole ferite sanguinanti, e stessa sorte tocca poco dopo alle ascelle. Ci prova anche il tendine d'achille che comincia a indurirsi, seguito dalle vesciche che spuntano dai miei piedi come funghi nel bosco dopo la pioggia. Sono tutti dolori che anziché distruggermi si annullano l'uno con l'altro: la mia mente non sa più capire quale è quello più straziante e decide di pensare ad altro.

Finalmente arriva Rucky Chucky, dove si attraversa l'American River, le cui acque gelide scendono direttamente dalle nevi della Sierra. Pur essendo l'una di notte fa così caldo che non sento nessun fastidio, anzi mi tolgo perfino la maglietta e rimango a torso nudo.

Entriamo correndo nella notte, su e giù per il dolce sentiero che ci riporta verso la civiltà. Non c'è vento, e pure la luna è tramontata. Solo le stelle sono rimaste a farci compagnia. C'è silenzio, qualcosa

di enorme in cui i pensieri si perdono, piccolissimi. Kelly e io rimaniamo zitti per delle mezz'ore, quasi timorosi di infrangere questa pace che ci avvolge e che sembra volerci svelare il mistero dell'Universo. Il cielo stellato che c'è qui ti crea sensazioni ingannevoli. Se lo fissi ti convinci di poterlo toccare con la mano... E cominci a credere che i tuoi desideri si avvereranno.

L'alba ci sorprende quando mancano ormai poco più di dieci miglia. È fatta, lo so, e ancora non riesco a crederci. Appena quattro anni fa mi stavo dannando per chiudere l'Ultra Trail del Monte Bianco in 45 ore, ora sto per arrivare in fondo alla Western States in meno di 27. Non è possibile, sono sicuro che capiterà qualcosa prima della fine. E invece no, le gambe sono ancora forti, lo stomaco regge, la testa non dà il più piccolo segno di cedimento. Il cuore inizia ad esultare: è arrivato il tempo del raccolto, dell'emozione che ti scuote lo scheletro e che ti fa rimbombare il sangue nelle vene.

È lo stadio di Auburn, quello in cui Kelly e io stiamo entrando, tenendoci mano nella mano. Durante il giro di pista finale il tempo si dilata e quei pochi minuti diventano più preziosi e lunghi di tante ore. Non capisco più niente: mi infilano una medaglia intorno al collo e mi metto a piangere come un bambino. Erano tre anni che attendevo questo momento, anzi forse era una vita intera che lo stavo aspettando e neppure lo sapevo. Greg Soderlund, il direttore della corsa, mi stringe la mano e mi dice che sono il primo italiano ad aver mai finito la corsa. Non capisco niente, annuisco con la testa, ma dentro non so cosa mi abbia detto. Scoprirò solo qualche ora dopo che ho superato Flavio durante la notte e che gli altri italiani si sono ritirati.

La Western States non è la gara più bella cui ho partecipato e nemmeno la più dura. È però la prima 100 miglia del mondo, quella che ha fatto la storia ed è diventata leggenda, ispirando tutte quelle che sono venute dopo. Come per ogni buon musulmano è d'obbligo recarsi alla Mecca almeno una volta nella vita, così correre la Western States ha lo stesso sapore di incamminarsi per un pellegrinaggio, realizzando il sogno di un'intera esistenza.

Maria Santoro

Spilimbergo Fotografia fa 25

Nozze d'argento: il connubio Spilimbergo e fotografia raggiunge quota 25 anni.

La rassegna, punta di diamante delle iniziative del Craf, ha il merito di aver attribuito alla fotografia un ruolo chiave nel profilo culturale della città. Il mosaico e la fotografia sono oggi il biglietto da visita o ancor meglio la carta d'identità che Spilimbergo esibisce allo straniero, al turista e... al cittadino.

Come per gli antichi signori feudali era fondamentale istoriare palazzi e oggetti con lo stemma del proprio casato così per la città di Spilimbergo è oggi più che mai indispensabile fregiarsi delle sue preziose eccellenze, imprimendo nel marchio identificativo tessere musive e obiettivi per sviluppare in sinergia un proficuo sistema turistico, tale da convogliare l'attenzione della nostra Regione e perché no? dell'Italia sul piccolo grande gioiello urbano che si è conquistato la stima artistica di molti.

Dal 1987 Spilimbergo ha ricreato nelle sue contrade l'atmosfera di una Arles italiana, dove il festival e gli eventi a esso legati animano il centro storico e le sedi espositive dall'estate sino al principio d'autunno. Fotografia e mosaico sono protagonisti della consueta cerimonia inaugurale della rassegna presso palazzo Tadea, alias casa della cultura. Da molti anni ormai la Scuola Mosaicisti di Spilimbergo omaggia i premiati per l'International Award of Photography, Premio Fvg Fotografia e Amici del Craf con un'opera musiva realizzata dall'Istituto. Questa scelta si profila come opportunità di divulgare all'estero, e non solo, i "prodotti culturali" della nostra terra, da non confondere con souvenir qualunque. Tanto nelle opere di mosaico quanto nelle opere fotografiche si imprime la genialità di artisti e artigiani che perseverano nell'amare la propria città e le proprie radici.

La rassegna ha inoltre il pregio di coinvolgere Comuni contermini e altre realtà associate al Centro, articolandosi sul territorio al fine di promuovere il suo prezioso patrimonio fotografico e coinvolgere nuova massa critica.

Spilimbergo Fotografia 2011 si caratterizza dunque per il rilievo conferito ai fondi Craf, quindi per la

Da un quarto di secolo ormai Spilimbergo ha acquisito un ruolo di primo piano nel panorama internazionale della fotografia. Questo il programma delle mostre e delle altre iniziative per l'estate e l'autunno del 2011.

valorizzazione del posseduto. La gran parte delle fotografie esposte è custodita negli archivi del Centro spilimberghese: nella fattispecie, la mostra *Mario Giacomelli. Dall'Archivio di Luigi Crocenzi* (Spilimbergo, corte Europa, 23 luglio - 25 settembre) propone una scelta di *vintage* anni 1950-1970 del fotografo di Senigallia tratte dall'archivio Crocenzi ac-

quisito dal Craf nel 1995. Una miniera, tra libri, lettere e fotografie che evidenziano, oltre l'amicizia tra i due, l'estetica prescelta dal marchigiano Giacomelli verso un'espressionismo fotografico che esaspera l'aspetto emotivo della realtà, capovolgendo l'ottica neorealista, e introduce nelle immagini una nuova poesia tonale, onirica.



Frank Horvat, Sandrine, 1983.

La personale dedicata a *Tullio Stravisi 1950-2000* (Lestans, Villa Ciani, 23 luglio - 25 settembre) presenta opere del fotografo triestino il cui fondo è custodito al Craf dal 2005. Molti sono i ritratti, le vedute della città di Trieste, paesaggi, con una precisa predilezione per il paesaggio carsico elaborato con peculiari tecniche di viraggio delle stampe.

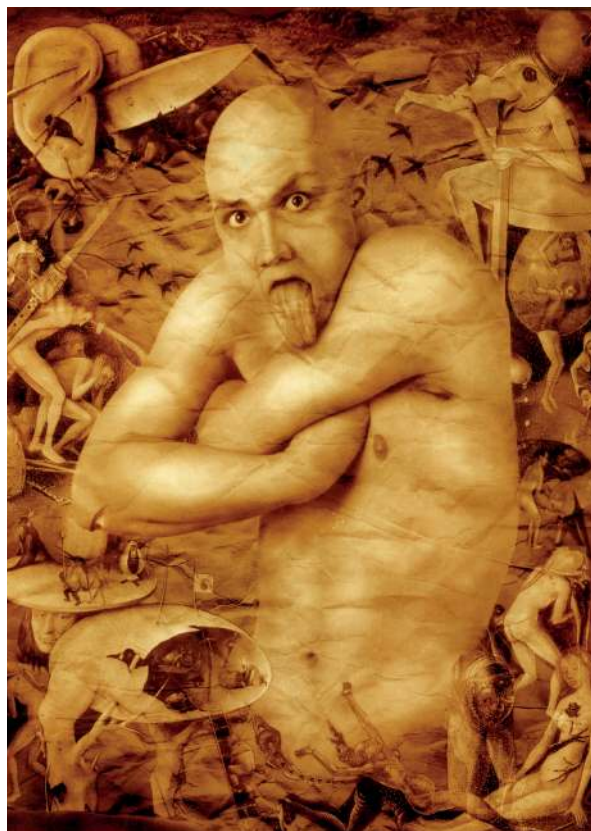
Tra sogno e realtà. Opere dalla collezione Craf è il titolo scelto per l'esclusiva mostra dalla marcata impronta surrealista (Spilimbergo, sala polifunzionale Il Caseificio, 23 luglio - 28 agosto). Nelle fotografie proposte emergono i nomi dei più celebri Man Ray, Venò Pilon e Cecil Beaton che già nel 1936 per *Vogue* utilizzava sfondi dalle chiare reminiscenze daliliane.

Sul versante internazionale troviamo *Frank Horvat No Repeat 1945-2010* (Udine, Galleria Tina Modotti, 23 luglio - 11 settembre), titolo del tributo a uno tra i più noti fotografi del secolo scorso, la cui longeva carriera annovera successi in ambito fotogiornalistico e soprattutto nel settore moda. Ha infatti impreziosito alcune tra le più belle pagine di *Vogue*, *Elle*, *Harper's Bazaar* e interpretato magistralmente l'*haute couture* italiana e parigina.

Importante focus sul tema ambientale per le mostre *Toccando il cielo. Le Dolomiti Friulane patrimonio dell'Unesco* (Cimolais, sede del Parco 19 giugno-15 agosto) realizzata per commemorare la ricorrenza ufficiale della certificazione delle Dolomiti patrimonio dell'umanità Unesco, e *Acque del Friuli Venezia Giulia* (Tramonti di Sotto, ex latteria, 15 luglio - 21 agosto), presentata dal circolo L'Obiettivo di Pordenone, le cui immagini evocano la bellezza e la valenza del nostro patrimonio idrico affinché possa essere compiutamente apprezzato e tutelato.

Interessanti anche le prospettive con Rovigno nell'ambito dei Photodays con la mostra dedicata a *Franco Fontana & Mario Giacomelli. Due Maestri della Fotografia italiana del '900* (Museo di Rovigno, 7-27 giugno). Le opere selezionate, per lo più relative al paesaggio naturale o strutturato, suggeriscono atmosfere metafisiche.

Alcuni dei progetti espositivi già realizzati e particolarmente apprezzati saranno veicolati in prestigiosi centri italiani ed europei, Russia in particolare, in occasione del programma Italia - Russia 2011. *Il Paesaggio italiano in Fotografia 1950-2000* raggiungerà la Carelia, mentre *Fotografia e Neorealismo in Italia 1945-1965* riprenderà il suo tour, dopo Toronto e New York, a San Vito al Tagliamento (chiesa di San Lorenzo, 15 luglio - 28 agosto) proseguendo poi per San Pietroburgo, Nizhny Novgorod e Mosca. Tale mostra presenta un'ampia introduzione dedicata a Luigi Crocenzi e comprensiva dei fotoracconti originali realizzati per *Il Politecnico* di Vittorini, altresì la serie del *Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia* di Spilimbergo con immagini documento che ritraggono con occhio sobrio e sincero il popolo friulano nell'espressione di massima operosità al lavoro nei campi. Infine, la mostra *Fotografia, memoria e identità nell'emigrazione dallo spilimberghese*, già realiz-



Joerg Grosse Gendermann, Autoritratto, anni '90.

zata a Spilimbergo nel dicembre 2010, si ripropone a Sacile in occasione dell'annuale incontro Efasce (27 luglio - 21 agosto).

Dulcis in fundo. A settembre avrà luogo la mostra dal titolo *Fotografia e Risorgimento in Italia. I Tesori dei Grandi Musei Italiani* (Pordenone, Galleria della Provincia, 7 settembre - 6 novembre) realizzata dalla Provincia di Pordenone in collaborazione con il Craf per celebrare il 150° dell'Unità nazionale. La mostra presenta 130 fotografie originali più una vasta serie di *cartes de visite* raffiguranti i protagonisti del Risorgimento, infine un preziosissimo nucleo di dagherrotipi. Non mancano immagini relative ai campi di battaglia di Magenta, Solferino e Mentana, alla guerra di Crimea, vedute urbane con originali di grande formato. La mostra include le fotografie di Stefano Lecchi sulla caduta della Repubblica Romana nel 1849 e le immagini della presa di Porta Pia nel 1870.

In ambito formativo, il Craf inoltre realizza a Villa Ciani di Lestans corsi residenziali di fotografia, naturalistica in particolare, in collaborazione con la Laba di Firenze e la Comunità Montana. Tra le proposte, anche un workshop con Roberto Salbitani sulla *Fotografia al crepuscolo e di notte, Fotografia come terapia e Reportage in Friuli*.

La rassegna include la XIX edizione della *Mostra mercato di fotografia* (Spilimbergo, palestra di via Mazzini, 23 - 24 luglio), dove espositori provenienti da tutte le regioni italiane presentano antiquariato di settore, libri fotografici d'epoca e contemporanei, ricambi e software di ritocco digitale.

Gianni Colledani

L'insostenibile leggerezza del cos

Il titolo di questo articolo rischiava di essere "Elogio del cos". Poi, man mano che le parole uscivano dalla penna, mi sono reso conto che stavo idealizzando lo strumento e ho aggiustato il tiro, memore anche della sobria e realistica considerazione che, a suo tempo, fece in merito la Mia di Zef, una filosofa asina che il cos l'aveva portato, "magari cussi no" era solita dire, per lunghi decenni.

Diceva la Mia: "Cui che al cjacare ben dal cos, a vòl dî che al no lu à puartât avonde".

Come avrete senz'altro capito, *cos* è il nome friulano della gerla e deriva dallo sloveno *kos*, che ha lo stesso significato. Per millenni è stato il fedele compagno delle genti di montagna, adattissimo strumento per portare a spalle legna e carbone, letame e sabbia, frutta e ortaggi, vettovaglie e piccoli animali come maialini, capretti, agnelli e cuccioli di uomo. Insomma, tutto quello che in pianura marciava su ruote trainato da quadrupedi, fino a pochi decenni fa nelle nostre valli si muoveva sulla schiena di bipedi.

Il *cos* era portato soprattutto da giovani donne, poco generosamente definite *mus di cjase*, asino di casa. Il *cos*, beninteso, variava di grandezza a seconda dell'età e delle spalle delle ragazze. Tutte però, *par no macolâ i vues*, per non ammaccare le ossa, mettevano tra il *cos* e le vesti una particolare imbottitura chiamata *comatut*.

La *cjame*, ovvero il peso del *cos*, gravando sul loro corpo e comprimendo per secoli vertebre e ossa, aveva contribuito a creare un particolare tipo genetico di valligiana, solida e vigorosa, dai polpacci nervosi e dal baricentro basso per meglio affrontare declivi e sentieri scoscesi, talvolta attrezzati con particolari *sentes di poa*, sedili di appoggio in legno o pietra, affinché le portatrici potessero riposarsi senza sfilare le braccia dagli spallacci.

Quando trasportava *fen*, *frent* e *galeta*, fieno, fogliame e bozzoli, meno pesanti ma molto voluminosi, il *cos* raddoppiava di volume e cambiava il nome in *cosse*. C'era anche il *cos da lavâ*, la gerla per recarsi al lavatoio, tutta intessuta di vimini bianchi che ogni brava sposa

Per migliaia di anni le donne delle vallate hanno trasportato sulle proprie spalle ogni genere di oggetti, compresi i bambini. Il ricordo disincantato di una civiltà che si sosteneva sulla fatica quotidiana e sul sacrificio.

portava in dote per andare a lavare e a risciacquare al ruscello o alla fontana.

Nei secoli l'arte dei cestai era riuscita a rendere il *cos* sempre più leggero, ma si trattava pur sempre di una leggerezza insostenibile.

Ogni vallata produceva un proprio tipo di *cos*, diverso per grandezza, forma e materiale utilizzato. Quelli della val Tramontina, ad esempio, erano più bianchi e panciuti e intessuti con

sgrenes ricavate tagliando per il lungo polloni di nocciolo e avorniello in strisce sottili.

Ogni paese si ingegnava come poteva. Il *cos* diventava spesso una specie di uniforme della vallata e creava senso di aggregazione e di appartenenza. Nella pieve d'Asio è noto il detto *nos e vos ducj intun cos*, noi e voi tutti in una gerla, insomma, tutti assieme appassionatamente.

Ma il primato nella realizzazione di *cos* e *cosse*, *zeis* e *zigots*, cesti e canestri, lo deteneva Cornino in comune di Forgaria. Nel settore si distinsero tantissime famiglie, tra le altre i Coletti, i Marcuzzi, i Molinaro. Il paese era famoso anche per altri manufatti in legno per l'agricoltura, e per la FIRC (Fabbrica Italiana Rastrelli Cornino), sigla un po' ampollosa ma che, nel dopoguerra, conobbe un momento di meritata fama producendo rastrelli e *falcjârs* per falci fienarie. Poi arrivarono decespugliatori, tosaerba e rastrelli di plastica e tutto finì nello spazio di qualche stagione.

Per correttezza d'informazione, ricordiamo che si



Paludea, 1937. Si va col *cos* nel torrente Cosa a prendere ghiaia per costruire la chiesa.

producevano tantissimi cesti e gerle anche in alta val Meduna, in particolare a Tramonti di Mezzo, e che a San Giorgio della Richinvelda fu addirittura attiva dal 1919 al 1929 una rinomata scuola di cestai.

E non a caso è originario di Cornino Ennio Bosero, (nato nel 1944), uno degli ultimi cestai. Dopo lunghi anni di emigrazione nella *banlieue* parigina, nel 1980 è rientrato in Friuli con la moglie Grazia e i figli Monique e Jean-Marie. Vive ora a Cimano di San Daniele, a quattro passi da Cornino, perché Ennio, come tanti altri migranti, non ha mai dimenticato che *dulà che a si nas ogni jerbe a pas*.

E soprattutto non ha dimenticato l'impareggiabile arte di intessere gerle e cesti, che fin da bambino aveva appreso dal padre Noè (nato nel 1908) e dal fratello maggiore Emilio (nato nel 1933).

Per spiegare la nascita e l'evoluzione di questa arte rusticana a Cornino e dintorni, si può affermare, senza tema di smentite, che la vicinanza del paese al Tagliamento è stata determinante. *"La glerie nus à simpri dat da vivi"*, ci ha confidato Ennio. Infatti tra le ghiaie del saletto c'era e c'è infinita quantità di materia prima: i *vencs*, cioè i vimini. I cestai, con nipoti e nuore, andavano a raccoglierci tra aprile e maggio in fase di luna calante. Poi provvedevano a scortecciarne alcuni con la *glove*, un'apposita forcina, per renderli bianchi e così decorare il *cos* con semplicissime balze. I *vencs* venivano poi riposti in mazzetti nel fienile o sotto qualche porticato dove si conservavano senza tarlarsi per lunghissimi anni.

Tra i vimini più pregiati Ennio ricorda, e ancor oggi li raccoglie, il *venc taran* e il *venc mulinâr*, più flessuoso e malleabile.

Per forgiare il *cos* si comincia dalla *imbastidure*, cioè dall'intelaiatura, collegando attraverso appositi fori l'*arçon*, l'arcone di olmo, frassino, fico o avornello, piegato a mano con l'ausilio del fuoco, alla *breute*, alla tavoletta di noce, ciliegio o maggiociondolo (*salen*) tramite i *pâi di sanzit*, i virgulti di *Cornus sanguinea*, una cornacea comune nella nostra Pedemontana, che in autunno assume una tipica colorazione rosso cupo, da cui il termine *sanguinea*, già nota ai botanici medievali. I suoi rami e i giovani polloni, assai duri e flessibili, si usano anche per fare graticci, gabbiette e panie per gli uccellatori.

Procedendo nell'orditura si trova già inserito evidentemente il *len des braçadories*, il listello sagomato per ancorare gli spallacci che, una volta, consistevano in *noglarines* o *pavuignes*, polloni di nocciolo o di *Viburnum lantana*, opportunamente ritorti. Particolarmente adatti erano proprio i virgulti di *pavuigne*, elastici e flessibili di cui, come hanno dimostrato i paleobotanici, erano fatte anche le frecce contenute nella faretra di Ötzi, l'uomo del Similaun, che il ghiaccio aveva ibernato qualcosa come 3500 anni prima di Cristo e che ora si può ammirare al museo di Bolzano.

Pochi e umilissimi sono gli utensili che Ennio adopera: *roncée* (*britule* o *curtisse*), *sesolet*, *fuarfes da cerpî*, *foradorie*, *massanghine* e *bancje musse*. Ma soprattutto

Ennio, da appassionato cultore dell'arte, adopera mani e testa.

La capacità è sempre condita dalla pazienza. E quanto mai attuale è il detto che ci invita a riflettere sul fatto che a *vôl savût a fâ sclîçots!*

Ed ecco il prodotto finito. Un *cos* ben proporzionato e leggero, ultimo anello forgiato di una lunga e antica catena di generazioni di *cos* che hanno accompagnato il faticoso cammino della nostra gente. *Cos* dalla pesante leggerezza con cui si sono cimentate legioni di giovani donne, sospese tra dovere e necessità, gli ingredienti essenziali del mestiere del vivere.

Oggi, da fienili e soffitte, i *cos* appesi, logorati e tarlati, raccontano spesso penose storie di fatiche e di giorni obliqui. Ma le raccontano solo a chi le sa ascoltare, cioè a gente che li ha usati prima del boom economico, e che era sempre in forma senza frequentare piscine e palestre.

Creando *cos* da umili vimini, per un momento Ennio ci fa riandare col pensiero alle opere e ai giorni di un passato che, di stagione in stagione, ci accorgiamo essere proprio passato.

Ci fa riandare ai giorni della raccolta del fieno e dello strame, dell'uva e del mais, di mele e di castagne e dei più disparati ortaggi.

Ci fa riandare ai giorni in cui, come ci raccontavano i vecchi, le mamme e le nonne andavano al mercato di San Daniele e Spilimbergo portando nel *cos* i cuccioli d'uomo che poi rientravano trotterellando al loro fianco, perché nel *cos* adesso ci

stavano i maialini. Lo stesso *cos* che, da aprile in poi, veniva usato capovolto e leggermente rialzato da terra per tenervi confinata la chioccia e permettere ai pulcini di entrare e uscire a piacimento per scorazzare nell'aia.

Cose dell'altro mondo, cose della preistoria. Cose dell'altro ieri. Constatiamo semplicemente, senza rimpianto alcuno, che è tramontata la millenaria civiltà della gerla, sopraffatta dalla civiltà della ruota.

Cos, *zeis* e *zigots* voi siete là appesi in solitaria malinconia. Ma noi dove siamo? Il mondo sta andando in tutt'altra direzione. Cambierà qualcosa? Non siamo maghi, non possiamo saperlo.

Per concludere però proponiamo una riflessione della stessa filosofa *asina* che, *magari cussi no*, aveva portato, come tante altre donne, il *cos* per molti decenni. Riflessione rivolta in particolare al sangue del sangue di quelle portatrici gagliarde, alle pronipoti, *jeunes filles en fleur* spesso pingui e disincantate, dai polpacci molli e dal baricentro alto. Diceva la Mia: *"La miserie a fâs la voe di fâ, la voe di fâ a fâs la imprese, la imprese a fâs la bondanze, la bondanze a fâs la voe di fâ nuie, la voe di fâ nuie a fâs la miserie"*.

E così il cerchio si apre e si chiude in un perenne divenire. Quasi a dimostrare che anche l'insostenibile leggerezza dell'essere, come già aveva visto Milan Kundera, è talvolta pesante.

Immaginatevi come doveva essere insostenibile la leggerezza del *cos*.



Ennio Bosero prepara l'intelaiatura del *cos* (foto Bruno Campeis).

Romano Michelotti

La leture continuade de Bibie

I preparatîfs

L'idee e jere nassude un pâr di agns indaûr di feveladis nassudis tra l'Arlef, la Provincie di Udin e Glesie Furlane.

Une idee che za a prin colp e jere semeade splendide, ancje se no jere une novitât in assolût, che di fat par talian e jere za stade sperimentade a Rome. Ma chi no sin a Rome! E il valôr simbolic culi, cuntune lenghe minorizade, al sarès stât un grum plui significatîf tant come fat religjôs e spirituâl che culturâl.

Si inmaginave che lis dificultâts no saressin mancjadis, stant che la plui part dai furlans a disin simpri che al è dificil lei par furlan. Cemût si fasial a cjatâ fûr tancj letôrs? Intant provin, scomencin a resonâ par viodi cemût inviâ l'organizazion. Justamentri e je stade

coinvolte ancje la Diocesi, pal fat che l'event al veve soregut une valence religjose.

Cualchidun al poneve altris dificultâts: isal di selezionâ dome parts de Bibie, saltant i tocs plui noiôs e mancun interessants? Isal di saltâ la gnot, che si podeve cjatâ ulteriôr dificultât a reperî letôrs?... Ma la decision e je stade clare e univoche: l'event al veve di jessi complet: lei dute la Bibie e leile di e gnot cence interuzion!

E cussì si à scomençât a viodi cuant fâ; quale setemane podevie jessi significative pe leture.

A prin colp si veve pensât a la prime setemane di Avent dal 2009, ma cul passâ dai mêis si capive che al jere impussibil rivâ. Dut spostât, alore, a la Coresime dal 2010... Ma la organizazion si rivelave plui complesse di ce che al podeve semeâ. Par fâ un biel lavôr, par che e vegni fûr une robe biele e ben fate, bisugnave dâ timp al timp. E cussì si à concordât in maniere definitive par cheste primevere

Pe fieste de Patrie dal Friûl, ai prins di Avrîl, inte glesie de Puritât in centri a Udin, plui di un miâr di personis e à lette dute la Bibie par furlan. Un event straordenari che nol pues lassânus indiferents. Nuie nol pues restâ come prime.



Pre Romano Michelotti impegnât te leture de Bibie par furlan (archivio Arlef).

passade. Nuie di miôr di scomençâ ai 3 di Avrîl che chest an al colave propit di domenie, date di grant valôr simbolic pal Friûl.

E cussì si è metude in moto l'organizazion: l'Arlef che al devente il pont di riferiment de part organizative e la sede de Regjon a Udin come centrâl operative. Si è inviade la publicitât e la ilustrazion de iniziative; in fevrâr e vevin di partî lis iscrizions dai letôrs.

La realizazion

A pene inviade la publicitât e organizade la centrâl operative, a son scomençadis lis iscrizions. A coventavin almancul 1200 letôrs che si rindessin disponibii par garantî lis passe 130 oris di leture.

E jere une incognite, propit parcè che la nestre int si lamente simpri che no sa lei par

furlan. E invezit, graciand Idu, lis prenotazions a son tacadis daurman e il numar necessari di letôrs in pocjis setemanis al è rivât in là tant plui dal necessari. Ancje lis oris plui matutinis, chês che si pensave di no rivâ a cuvierzi, a àn vude plene cuvierzidure.

E cussì domenie ai 3 di avrîl, zornade de fieste de Patrie, a 7 di sere cu la intronizazion dal Libri sant de Bibie, cul salût dal Vescul e cu la introduzion dal president dal Arlef Laurinç Zanon, il dut inframiezât di musicichis antighis dal Ensemble Orologio te splendide curnis de glesie de Puritât tal centri di Udin e je partide la maratone. Grops e sengulis personis, fruts e vielis, oms e feminis, in maniere ordenade e regolâr si son dâts il gambio par dutis lis passe 130 oris, tune clime di cidinôr, meditazion e emozion par ducj.

Grant merit di un svolgiment ordenât, regolâr e puntuâl - oltri che dai responsabii dal Arlef - al è di dâlu ancje ai voluntaris dal Unitalsi, che si son impegnâts alternantsi cun continuitât, di e gnot, par



Bulfon

Alloggio agriturismo

pernottamento e prima colazione



Alloggio agriturismo dotato di quattro camere ampie e luminose, con aria condizionata, riscaldamento, Tv Lcd, frigobar e servizi interni privati. All'esterno ampio giardino con piscina privata.

Bulfon Alloggio Agriturismo

Via Sottoplovia, 28
33090 Valeriano (Pn)
Tel. +39 0432 950772
Mob. +39 347 7526322
www.bulfonagriturismo.com



dut il timp, fûr de Puritât tal Pont di Informazion.

Il dopo event

Sintint i comentis di chês personis che o ai incuintrât, o pensi che l'esperience fate e je lade plui in là di ce che si podeve immaginâ prime. Nol è stât un letôr che nol vedi diclarât di vê fate une esperience straordinarie ancje sul plan emotif e spirituâl. Nol è stât un che no si sedi impegnât prime cun scrupul a preparâsi per lei ben cun proprietât e francjece e che nol vedi provade une grande comozion te proclamazion dal so tocud di Peraule di Diu. Par tancj e je stade ancje l'ocasion par scuvierti il valôr de stesse Peraule e di gjoldile e capîle di plui leintle par furlan.

O crôt ancje che tantis personis a sedin ladis cul pinsîr a pre Checo e a pre Antoni. Il prin par vê vude l'idee de urgjence di tradusi la Bibie inviant ancje la traduzion; il secont par vêle puartade a conclusion revisionantle dute interie, tun lavôr infinît. O pensi che ancje lôr, cul spirt, a jerin insieme a ducj chei furlans che si son alternâts te leture e a vedin gjoldût di chest event, che salacor no lu varessin nancje lôr immaginât. Grazie pre Checo e grazie pre Antoni!

Cumò però si ponisi cualchi domande.

Dopo di cheste strarordenarie esperience che e à mobilitât tancj furlans, aial di restâ dut fer alî concludût e finît, tun biel ricuart e vonde, o aial di produsi in ben ancje pal avignî? La Peraule di Diu lete àe di movi alc o di lassânus indiferents? Seont me nol pues restâ dut come prime, cuasit che nol fos succedût nuie.

Se o vin sperimentât che lei la Peraule di Diu te marilenghe e jentre plui in dentri, tal profund de nestre anime, tant par scomençâ si varès di cori ducj dai propriis predis dant disponibilitât e pratindint di fâ cualchi leture par furlan tes messis de domenie. Il Lezionari festif al è za disponibil e uficiâl. Duncje no son resons che a puedin ostacolâ o inibî. Bastarès l'impegn dai letôrs e la buine volontât dai plevans. Po al sarès ben che i cristians e i predis a fasessin pression su la gjerarchie, in particolâr sui vescui des Diocesis furlanis (Gurize, Pordenon-Concuardie e Udin) par che al vegni aprovât finalmentri il Messâl roman par furlan, che in maniere vergognose al è di agns che al spiete il ricognossiment propit di part dai vescui talians.

Che la int e puedi finalmentri preâ te sô marilenghe, atualizant il meracul des Pentecostis (Ats 2,1-11).



A la leture da la Bibie par furlan a àn partecipât ancje tancj voluntaris di Spilimberc e dai paîs dongje. Organizâts cu lis machinis, pôcs par volte, cui di di e cui di gnot, a àn dât une grande man pal sucès de iniziative.

Claudio Romanzin

La grande rivolta del 1511

“1511, 3 marzo, il castello di Spilimbergo fu brusato per il favor de Antonio Savorgnan e de una parte de quelli del popolo di Spilimbergo cum tutti quasi li villani”.¹

Così Roberto di Spilimbergo nei suoi diari annota uno degli avvenimenti più drammatici e significativi della storia non solo della nostra città, ma del Friuli tutto. È la rivolta del Giovedì Grasso, così chiamata perché scoppiata in quel giorno a Udine. Era il 27 febbraio 1511.

Perché il fatto è considerato importante? Perché ebbe l'effetto di stravolgere l'assetto sociale e la gestione del potere nella nostra terra: dopo quell'evento, nulla è stato più uguale. Tra l'altro è una delle più grosse (anche se completamente ignorata dai libri di storia) rivolte popolari che sconvolsero l'Europa nel XVI secolo, precedente a quella (riportata su tutti i manuali scolastici) dei contadini tedeschi.

Ad accendere la miccia però fu una lotta di potere tra le famiglie vip dell'epoca. Agli inizi del Cinquecento in Friuli la situazione era rimasta fondamentalmente la stessa di un secolo prima, con la nobiltà feudale che faceva il bello e cattivo tempo. Non era però un gruppo solidale, ma regolato al suo interno da una complessa rete di alleanze e di rivalità.

Semplificando, esistevano due grandi clan: uno faceva capo ai della Torre (o Torriani), l'altro ai Savorgnan. Ma si sbaglierebbe a pensare che si trattasse di due gruppi granitici. Come i grandi partiti politici oggi sono divisi in correnti, al cui interno a volte si celano contrasti ancora più radicali che tra esponenti di partiti diversi, così erano queste famiglie, unite da vincoli di amicizia, matrimoni e affari.

Tutti legami soggetti alla volubilità umana.

Tali famiglie conservavano i loro castelli nel contado e quindi esercitavano ancora i tradizionali rapporti di autorità sui loro sudditi (con conseguenti tasse, diritti e privilegi); ma già da tempo ormai avevano trasferito la loro residenza nei palazzi

Sono passati cinque secoli esatti dall'avvenimento simbolo della storia friulana: la rivolta del Giovedì Grasso. Anche Spilimbergo, come molti altri castelli, ne fu coinvolta. Ma che cosa accadde e soprattutto perché?

di Udine, sia perché la vita cittadina era assai più vivace e gradevole di quella dei centri rurali, ma anche perché così erano più vicini al cuore del potere. Abbandonata la spada, questi nobili conducevano una vita decisamente lussuosa, rispetto alla massa della popolazione. Per mantenere il loro elevato menage, sfruttavano al massimo sudditi e affittuari, le cui condizioni evolvevano perciò in modo proporzionalmente inverso alle loro.

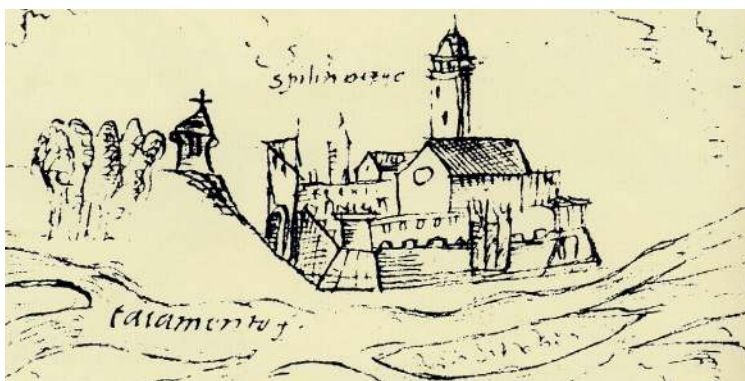
E per tutelarsi dalle violenze della strada e dalle faide, circolavano ciascuno con una scorta di guardie del corpo intorno: i bravi, personaggi poco raccomandabili, più simili a dei banditi che a degli uomini d'ordine, resi famosi da Manzoni nei *Promessi Sposi*.

Ad aggravare la situazione, poi, bisogna metterci anche la guerra tra Venezia e l'Impero, scoppiata nel 1508. Nei primi anni del conflitto le truppe dell'imperatore Massimiliano avevano la meglio, motivo per cui molte famiglie feudali erano pronte a fare il salto della quaglia.

In questo clima rovente, si inserisce la figura di Antonio Savorgnan, uomo di pochi scrupoli e di molte ambizioni, dotato di grande prestigio. Egli era “il primo che Vinitiani avessi in lo suo territorio e stato e in la Patria havea tutti li villani al suo comando così de sua iurisdiction come de le altre ville”.² Confidando nelle carte che aveva in mano, Antonio tentò di forzare il gioco: invece di perdere tempo con piccole scaramucce e occasionali assassinii, decise di risolvere la situazione una volta per tutte.

Approfitando del carnevale (anche allora si festeggiava con grande chiasso e confusione e si indossavano le maschere), la sera del 27 febbraio fece entrare a Udine

circa tremila suoi uomini dalle campagne, che uniti ai suoi bravi, fecero strage degli avversari. Attaccarono a sorpresa, sfondando i portoni dei palazzi, penetrando nelle stanze, uccidendo e violentando, inseguendo i fuggitivi per le strade e dando libro sfogo alla loro sanguinaria eccita-



La città fortificata di Spilimbergo in una illustrazione cinquecentesca.

bar
albergo
ristorante

Michelini

Schlopettino

41 camere

viale barbaccane n° 3
spilimbergo tel. 50450

zione. Un tale Federico di Colloredo fu letteralmente sventrato e i suoi budelli finirono in pasto ai cani. Un certo Isidoro della Torre venne prima colpito sul suo letto; ma nel dubbio che potesse sopravvivere, venne finito a colpi d'accetta in testa. E Battista Bertolini, che aveva tentato la fuga, venne catturato, legato e trascinato per i testicoli. Sono solo alcuni esempi di una crudeltà tipica di quel periodo.

Una parte della nobiltà friulana del partito dei Torriani finì in questo modo i suoi giorni; molti altri scapparono da Udine, rifugiandosi nei loro castelli. Il giorno dopo, a cose fatte, arrivò in città un reparto di balestrieri dell'esercito veneziano, una specie di corpo speciale antisommossa, che indusse gli uomini di Savorgnan alla fuga.

Fu a questo punto che la situazione ebbe uno sviluppo inatteso. Lo spirito di rivolta contagiò altre località del Friuli, dove si replicarono uccisioni, distruzioni e violenze. Solo che in questo caso i protagonisti erano i contadini e la gente delle città. Forse dietro c'era sempre la mano dei Savorgnan, visto che nessuno dei loro castelli venne attaccato. Ma più probabilmente la ragione fu un'altra.

Il fatto è che, con la loro fuga, i feudatari avevano mostrato la loro fragilità. E come un belva che insegue la preda, i sudditi avevano fiutato l'odore della paura. A dar loro coraggio fu la disperazione, il senso di precarietà della vita. Erano anni difficili: nel 1499 i Turchi avevano compiuto una grande scorreria; nel 1508 era scoppiata la guerra e l'esercito imperiale era sceso in Friuli; nel 1509 ad Agnadello le truppe veneziane avevano subito una batosta, che sembrava dovesse segnare la fine della Repubblica; i Francesi scorrazzavano per l'Italia; e intanto le condizioni di vita della gente peggioravano sempre più. Forse avrà aiutato a livello psicologico anche il fatto di essere in carnevale, periodo in cui il mondo va alla rovescia.

Sta di fatto che il popolo contadino e urbano si ribella ai loro padroni, si arma di falci, forche e bastoni e dà l'assalto al castello, luogo di residenza dei signori e simbolo del loro potere. Quasi trecento anni prima della Bastiglia, cadono Moruzzo, Brazzacco, Villalta, Fagagna, Arcano, Susans, Tarcento, Colloredo, Valvasone, Zoppola e altri ancora.

Spilimbergo non sfuggì alla medesima sorte.

Quando la situazione cominciò a scaldarsi, i signori di Spilimbergo pensarono bene di rifugiarsi a Pordenone. Intanto in città venne organizzata una sommossa, coordinata da un tale Zuan Lunardo, di professione barbiere. Il 3 marzo, lunedì di carnevale, i congiurati entrarono in castello e convinsero i nobili rimasti ad andarsene. Una volta aperte le porte della fortezza, un gran numero di persone, istigate da un Nicolò di Prosdocimo, vi si riversarono e la saccheggiarono. Verso sera venne appiccato pure un incendio, che ne danneggiò pesantemente gli edifici. Come finì? Ovviamente finì che la rivolta venne repressa. I feudatari rifugiati a Pordenone misero assieme un piccolo esercito che riprese il controllo della situazione. In questo aiutò anche l'arrivo di truppe francesi, in teoria alleate degli imperiali, ma impegnate al soldo di alcuni signori per scopi privati.

I fatti di carnevale segnarono un cambiamento importante: Venezia incominciò a esercitare un controllo più stretto sui feudatari, che gradualmente perdettero la loro autorità; i Savorgnan, eliminati gli avversari, rimasero i grandi padroni del Friuli. Anche i castelli cambiarono: dopo l'incendio (e il successivo terremoto del 26 marzo) quello di Spilimbergo fu ricostruito in stile rinascimentale, perdendo l'aspetto militaresco che aveva in precedenza.

E la gente? Per loro, tornò quasi tutto come prima; ma almeno per una volta si erano tolti la soddisfazione di vedere i padroni scappare a gambe levate.

Chi finì male fu invece il responsabile principale. Antonio, temendo di essere scaricato da Venezia, passò con gli imperiali. Venne ucciso un anno dopo mentre si trovava a Villach: alcuni nobiluomini friulani gli fracassarono la testa e "viensi un porco e un cane che mai fu potuto riparare che non mangiassino li cervelli che li erano cascati in terra".³

Note

1 *Cronaca de' suoi tempi dal 1499 al 1540*, di Roberto de' Signori di Spilimbergo, Spilimbergo 1991 (ristampa anastatica dell'edizione stampata a Udine nel 1884), p. 11.

2 *Cronaca*, p. 21.

3 *Cronaca*, p. 23.

Arturo Bottacin

I leoni alle porte

A vedere certi leoni di San Marco che spiccano oggi sulle facciate degli edifici storici di Spilimbergo, a qualcuno viene il dubbio: ma c'era-no davvero? Dove si può trovare conferma?

Questi sono i tanti interrogativi che i restauri a palazzo Spilimbergo di Sopra, con i suoi tappeti alle finestre e i leoni con spada o senza, hanno suscitato in molti cittadini.

L'ultimo leone, poi, ha posto altri interrogativi: ma se durante il restauro hanno grattato via quintali di malte, come mai adesso appaiono come per incanto tanti affreschi?

E così la ricerca è iniziata. Fortuna ha voluto che, cercando tra le carte dell'archivio parrocchiale, siano emerse anche queste risposte nei libri dei camerari, dove ho trovato sottolineato: "1524. Infrascritte sono tutte le spese comuni e straordinarie facte per gli antescritti camerari della glesia. Spesi che fo dato a mastro Zuan depentor quando el ven à depenzer li san Marchi sulle porte de commision del li signori consorti, avena una quarta. Spesi che fo dato per conto delli signori quando vene el logotenete messer Andrea Foscolo et mastro Piero Dandolo tolse per nome ut supra avena staia 11 quintali 2".

Per la cronaca i camerari in questione erano mastro Colau "Beretaro" e Stefano detto "Cingarem".

Già Luigi Pognici nella sua *Guida di Spilimbergo* riportava a pag. 243-44 la medesima nota tolta dal libro dei camerari del 1524: "I signori consorti di Spilimbergo invitano Giovanni Antonio Sacchiense detto il Pordenone ad abbellire il loro castello e la chiesa di Santa Maria".

A pag. 322 scrive ancora, parlando del Pordenone: "Nell'anno 1524, invitato dai signori di Spilimbergo Giovanni Antonio Regillo Sacchiense, detto il Pordenone, dipingeva in questo castello:

a - sulle porte d'ingresso stemmi della Veneta Repubblica, periti con essa;

b - arazzi pendenti dalle finestre;

Dai lavori di restauro alla torre occidentale è riemerso un leone alato finora sconosciuto. La città si rivela sempre più carica di segni del dominio veneto. Ma c'è anche chi dubita. La risposta viene dai documenti.

c - testa di guerriero con barba ed elmo, e sotto l'iscrizione: *Laudatur in duro fato prudentia*; e all'interno, fogliami e Tritoni;

d - nell'interno del castello: stemmi della famiglia".¹

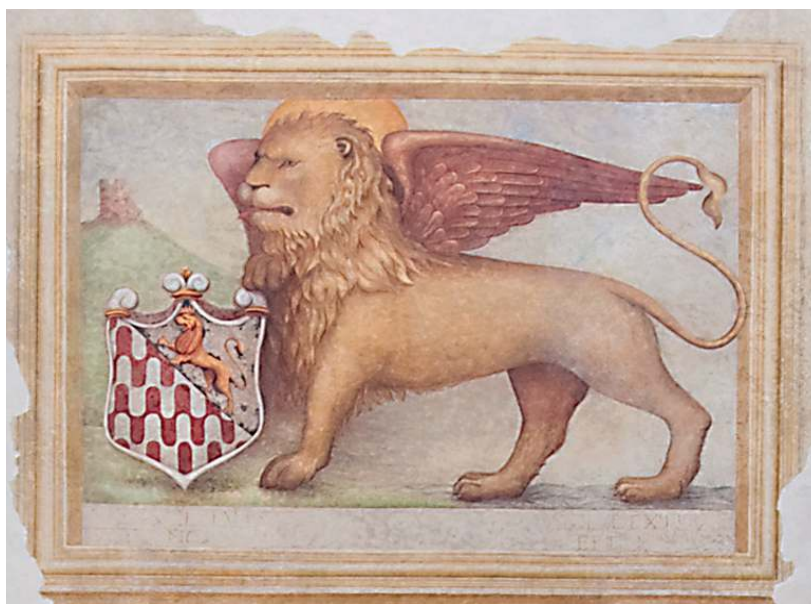
A proposito dell'archivio parrocchiale, nel rotolo del 1523, alla data del 7 agosto sono riportate le spese per l'organo: "Item fo speso per dar a mastro Zuan Antonio depentor per parte delle portelle contadi di

mia man ducati 10 vale lire 62". Per curiosità, però, anche le spese dal 15 giugno 1524 in poi sono riportate nel registro dell'anno 1523: da qui una grande discussione fra gli studiosi, compreso monsignor Tesolin, per capire l'esatto anno di attribuzione delle opere.

Tornando ai leoni ("li san Marchi"), possiamo quindi dire che almeno quelli sulle porte erano opera del Pordenone e dei suoi allievi, come dimostrano le carte d'archivio. Stefano Tracanelli allievo del Pordenone, quindi?

Nota

V. anche Fabio di Maniago, *Storia delle belle arti*, pag. 308.



Il simbolo veneziano emerso dai restauri della Torre Occidentale (foto Gianni Cesare Borghesan).

Bruno Sedran

Angelo Spanio medico e gentiluomo

Il ciclo estivo delle stagioni si è da poco concluso, lasciando spazio al periodo nel quale la luce tende a scomparire per poi rinascere fulgente. È il tempo in cui i ricordi di quanti ci hanno preceduto si fanno più intensi. “È vero - dice la dottoressa Clotilde Spanio, mentre mi fa accomodare -. Sono venuta in Friuli per il dovuto omaggio ai miei cari che riposano tutti qui a Domanins, nella cappella funeraria di famiglia del piccolo cimitero del paese”.

È una giornata grigia, umida, peggiorata da pioggia che cade copiosa da alcuni giorni sul Friuli. Grazie ai buoni uffici di un comune amico¹ mi trovo in una vetusta villa d'impronta rinascimentale, per cogliere testimonianze della ricca storia della famiglia di Spilimbergo-Spanio, con particolare riguardo alla vita del medico professor Angelo Spanio, attraverso i ricordi della figlia Clotilde che, gentilmente, mi ospita.

Ricordi e aneddoti di un medico professore universitario che ha tantissimo amato e onorato il Friuli, dove ha profuso in parte la sua opera, il suo impegno civile, la sua umanità anche a favore dei più deboli e meno abbienti.

Siamo seduti nell'ampia sala, una volta adibita a cucina, dove ancora troneggia uno splendido *fogolâr* completo di alari e nel soffitto affrescato con i colori della casata luccicano, appese, secchie di rame che colpiscono il visitatore: “Sa - mi dice la dottoressa - 'na volta li lustravi jô, ma da cualchi timp lu fasin lis frutis...”. Alle pareti, quadri, suppellettili e vecchi schioppi.

La dottoressa Clotilde, seconda di sette fratelli, si è laureata in medicina all'Università di Modena

nel 1958 e in seguito specializzata nel 1960 in cardiologia a Torino. Ha operato per oltre quaranta anni quale medico assistente e infine facente funzione di primario di cardiologia, presso l'ospedale civile Santi Giovanni e Paolo di Venezia, prima di ritirarsi in quiete. Nubile, di carattere generoso, ha seguito il padre Angelo nella professione medica, dedicandosi alla famiglia e a opere di carattere sociale (Croce Rossa, Caritas, San Vincenzo, Soroptimist di cui è *past president* nazionale e quale socia del *Fogolâr Furlan* di Venezia).

Appassionata bibliofila, nella sua casa veneziana sita nel sestiere di Cannaregio, consulta e legge pergamene e documenti antichi dalle tematiche diverse, facendosi inviare quasi settimanalmente tomi da un libraio di fiducia di Conegliano. All'inizio del nostro colloquio ci tiene a dire di sentirsi orgogliosamente friulana, anche se da oltre settant'anni vive a Venezia, cosa che subito mi fa sovvenire una frase di padre Maria Davide Turoldo: “...noi abbiamo un destino nelle ossa che è tutto nostro. Un friulano è sempre friulano, anche nella più dura, lunga ed amara delle diaspore. Pur sparsi nel mondo, il nostro essere tende a ritornare al Friuli terra promessa di riferimento”.

La dottoressa Clotilde emana energia, determinazione e colta intellettualità mentre racconta i molti momenti di vita della propria famiglia per la quale è stata punto di riferimento dall'età di diciassette anni. Mi parla a lungo, con giusto orgoglio, di suo padre Angelo Spanio (Venezia 1892-1976), primario clinico patologo, medaglia



1918 - Campo di concentramento in Germania. Il prof. A. Spanio assiste l'allora Nunzio Apostolico mons. Pacelli nella distribuzione dei pacchi dono (archivio Spanio).

d'oro di benemerito della sanità, ma anche medico al servizio dei meno abbienti, docente universitario, politico dai molteplici prestigiosi incarichi pubblici, da lei seguito nella professione e nella vita civile, dicendomi che il papà, nato da antica famiglia veneziana, ha avuto vita dinamica e avventurosa.

Infatti, Angelo, studente eccellente, si laurea col massimo dei voti e la lode in medicina all'Università di Padova nel 1916. Subito dopo è arruolato quale medico militare nel reparto Sanità e spedito al fronte sull'Isonzo nel grande macello della prima guerra mondiale. Fatto prigioniero dai tedeschi il 25 ottobre 1917 durante la rotta di

Caporetto a Sella di Luico,² è trasferito a piedi in Germania, dove trascorre quindici mesi in campo di concentramento. Al suo ritorno, dal 1919 fino al 1922, con regolare nomina ministeriale, diventa assistente del rettore direttore della clinica medica dell'Università di Padova prof. Luigi Lucatello, la cui sorella Clotilde (Treviso 1864-Domanins 1934) è sposa del conte Gualtiero di Spilimbergo (Domanins 1862-1936). Nell'agosto del 1922 per chiamata è nominato medico primario nell'ospedale civile di Feltre incarico che tiene fino alla fine del 1926.

Durante la permanenza a Feltre Angelo Spanio è partecipe del risanamento (da una grave forma tubercolare) di don Albino Lucani, al tempo rettore del seminario della città, in seguito Patriarca di Venezia e infine Papa con il nome di Giovanni Paolo I,³ del quale, da subito, comprende la grandezza e profondità di pensiero.

Nei contatti interfamiliari di lavoro e svago, il dottor Spanio conosce a Padova la nipote dell'illustre luminare Lucatello, contessina Irene di Spilimbergo (Domanins 1897- Venezia 1976), unica erede del ramo di Domanins dei Signori, persona colta, di cultura classica (studi effettuati presso l'istituto del Sacro Cuore di Venezia), diplomata in pianoforte,



Il prof. Spanio e la figlia Clotilde (anni 1960) a un incontro internazionale di cardiologia alla Fondazione Cini, Venezia (archivio Spanio).

e appassionata conoscitrice di letteratura tedesca e francese, le cui lingue correttamente parla oltre al friulano e all'italiano. La sposa a Domanins il 25 maggio 1925 e dall'unione nascono sette figli: Umberto (Feltre 1926-Domanins 1990, medico), Clotilde (Domanins 1927, medico), Gualtiero (Domanins 1930, possidente), Olga (Domanins 1932- Ronco di Ghiffa 2004, suora di clausura), Luigi (Domanins 1937- Modena 1966, medico), Elena (Domanins 1939 - Parigi 2004, dottoressa in lingue), Paola (San Vito al Tagliamento 1941, insegnante di francese).

Dal 1927 per dieci anni dirige la prima medica dell'ospedale di Pordenone trasferendo la famiglia, che aumenta di numero, nel castelletto di famiglia della moglie Irene di Spilimbergo a Domanins. Alla fine del 1936 decide di assumere l'incarico di primario all'ospedale di Pesaro, rientrando in famiglia ogni quindici giorni su una fiammante Balilla a quattro marce. Dal 1938 è primario presso l'ospedale civile di Venezia dove rimane fino al collocamento in pensione. Quale libero docente, dal 1943 insegna Clinica medica e Patologia medica presso l'Università di Padova.

Corre l'anno 1940, quando il professor Spanio prende possesso e

poi acquista casa nella città lagunare in Calle della Testa, nei pressi dell'ospedale civile. Vi trasferisce la famiglia che, però, ogni anno non vede l'ora termini l'impegno scolastico per recarsi per le vacanze fino a metà luglio in Friuli, quindi per alcuni giorni nel bellunese, per poi far ritorno nella residenza di campagna sino alla riapertura delle scuole. Dimora, quella di Domanins, che il professor Spanio adora, così come i friulani dei quali ha avuto sempre grande stima, tanto da fargli dire che i migliori periodi della sua vita sono stati quelli vissuti in Friuli.

Nella villa di Domanins, il professore, allestisce anche un piccolo ambulatorio medico che apre la domenica dove riceve, spesso gratuitamente, paesani e gente del territorio compresi *oltrans* di riva sinistra del Tagliamento, meritandosi la benevolenza di moltissime persone; cosa della quale la figlia Clotilde avrà testimonianza varie volte nel corso della sua vita, pure all'estero. Uomo probo, di solida cultura classica, il dottor Angelo parla francese e tedesco e oltre alla professione medica a Venezia si dedica al sociale ottenendo la stima dei suoi concittadini.

Alla fine della seconda guerra mondiale (1946), sollecitato più volte da politici romani, il professor Spanio assume la presidenza della sezione della Croce Rossa veneziana sull'orlo del fallimento, divenuta parcheggio di personaggi estemporanei. Coadiuvato dal dottor Clementi, un bravo amministratore originario di Travesio, già direttore della Banca Commerciale di Venezia, rimette ordine e risana l'ente eliminando superficialità e pressapochismo, portandolo in attivo in poco più di due anni. Lo lascia dopo oltre tre lustri, bene operando, con oltre ottanta milioni di lire di utili. Per la sua onestà intellettuale, in anni particolarmente difficili, nel 1951 è eletto Sindaco di Venezia alla gui-

PAVIMENTI IN LEGNO - LAMINATO - LINOLEUM - GOMMA - RESINA - TENDAGGI - COLORI & VERNICI


bremermoquettes

SPILIMBERGO

Viale Barbacane 38

Tel. 0427 3273-40097

Fax 0427 50528

da di una giunta democristiana, rimanendo in carica fino al 1955; in tale periodo esercita anche la funzione di presidente della Biennale. Nel febbraio del 1953, per acclamazione, è eletto presidente della prestigiosa Fondazione Cini, funzione che mantiene sino alla sua morte avvenuta a Venezia nel 1976.⁴

E a proposito del buon nome che il professor Angelo Spanio aveva tra friulani e non sparsi nel mondo, la dottoressa Clotilde ama ricordare, tra i tanti, qualche aneddoto. Il primo è riferito al 1951, quando il professor Spanio è Sindaco di Venezia e in città arriva Francisco de Assis Chateaubriand Bandeira de Melo. È un brasiliano benestante, impresario radiotelevisivo (18 stazioni, 36 emittenti radio) e aeronautico (pioniere dell'aviazione civile), giornalista-editore (proprietario di una catena di 34 giornali, riviste ecc.), mecenate (cofondatore del museo d'arte di San Paolo) e politico (senatore). Un creolo che si fa vanto della sua discendenza india, giunto nella città marciiana per operare con il *patron* di Palazzo Grassi Marinotti (Snia Viscosa) e altri imprenditori locali. Un vulcano di idee che con i suoi progetti coinvolge i maggiorenti della città e tanto fa che il Comune di Venezia decide di regalare un centro medico di puericultura a una delle nuove comunità, in grande parte costituite da emigranti italiani, che stanno disboscando e colonizzando l'interno dello stato brasiliano confederato di São Paulo.

Per la posa della prima pietra Chateaubriand invita a sue spese l'intera famiglia Spanio, ma il Sindaco deve procrastinare l'invito in quanto nel novembre del 1951 il maltempo e gli uomini causano la disastrosa inondazione del Polesine, che interessa. Il professor Angelo, nell'attesa della partenza, delega la giovane figlia Clotilde a curare le varie incombenze necessarie per preparare il viaggio, compreso l'obbligo di imparare il portoghese con un'immersione totale nella lingua lusitana della durata di un paio di mesi. La partenza può verificarsi solo nel marzo del 1952 e vede protago-

nisti oltre al Sindaco e sua figlia, il primogenito Umberto e il segretario particolare del primo cittadino, mentre la moglie e i figli più piccoli, per scelta della contessa Irene, rimangono a casa. Sono tempi pionieristici per i voli aerei, che risultano essere lunghi e scomodi, tanto che la delegazione impiega 36 ore per raggiungere San Paolo con scali a Roma, Lisbona, Isola del Sale (Arcipelago di Capo Verde, dove comandante dell'aeroporto è un "di Spilimbergo" del ramo dei Signori oggi residenti nelle Marche), quindi il balzo di 9 ore sull'Atlantico sino a Port Natal, Rio de Janeiro e infine la meta.

A San Paolo la famiglia Spanio giunge stremata, tanto che tutti i componenti al loro arrivo in albergo, si buttano letteralmente a letto ancora vestiti. Ma il riposo dura meno di mezzora in quanto sono svegliati di botto e devono rivestirsi celermente di tutto punto perchè nella hall li aspettano stampa e televisione chiamate dal direttore dell'albergo. L'uomo, pure lui friulano, prima di emigrare aveva prestato analogo servizio presso un prestigioso hotel di Venezia e, riconosciuto l'illustre ospite, aveva avvisato i media (preparando anche Chateaubriand), giustificandosi con un "*Professôr, lui mi à simpri curât e fat dal ben, era justa che in Brasil a savessin subit ch'al è rivât il Sindic di Vignesia, grant miedi e galantomp*".

Oltre questa simpatica testimonianza di stima e affetto, durante il mese di soggiorno in Brasile nel quale l'ecclettico Chateaubriand, munifico anfitrione, li fa scorazzare senza sosta in aereo nei più belli e disparati luoghi del paese a incontrare comunità di veneti e friulani colà emigrati, la dottoressa Clotilde ricorda un altro fatto particolare successo durante l'ultima tappa del viaggio. Destinazione è Adamantina,⁵ piccola cittadina dell'entroterra dello stato di São Paulo, fondata ex novo pochi anni prima da coloni italiani per la coltivazione di caffè, dove deve sorgere il centro medico donato e titolato alla "Città di Venezia".

Al termine della cerimonia della posa della prima pietra, intuito che il Sindaco (un giovanotto di 35-40 anni) dal cognome Roma-

nini poteva essere di origini friulane, la dottoressa Clotilde curiosa, gli chiede: "Di se banda sestu?". L'uomo, sorpreso, risponde di essere nato in Brasile, ma che i suoi genitori sono originari di Artegna in provincia di Udine, da dove sono emigrati da quarant'anni. Poi vista la cordialità degli illustri ospiti, speranzoso, chiede la disponibilità della delegazione a porgere loro un saluto, recandosi nella sua *fazenda*; invito subito accolto. E la dottoressa Clotilde tuttora ricorda la commozione e nostalgia dei due anziani che, sentendo parlare friulano da qualcuno venuto dalla loro terra, sgorgavano lacrime di gioia e, raccontando le loro vicissitudini, concludevano scuotendo un po' la testa quasi a scusarsi per il (finto) disinteresse che il loro figlio dimostrava verso i luoghi dove i genitori erano nati: "Viodie chelli, al à plantât nome caffè e coton ma, noatris o vin tignût distès un cjamp di blave par fa la polente!". Nel ottobre 1972 la dottoressa Clotilde vince una borsa di studio per un aggiornamento professionale presso il Righospitalet Universitario di Copenaghen, una struttura nuova avveniristica per la sanità italiana di quel tempo, paragonabile a un Cape Caneveral della medicina, dove opera il prof. Tibior Hansen aritmologo di fama mondiale.

Nei primi giorni del suo soggiorno, la dottoressa, è invitata all'Istituto di Cultura Italiano per la presentazione di un libro di Antonio Bevilacqua. Lì incontra l'ambasciatore italiano in Danimarca, già conosciuto a Venezia in occasione della visita del negus Hayla Sellase (Hailé Selassié) quando il diplomatico rappresentava l'Italia in Etiopia.

Il funzionario sapendo che la dottoressa è di origine friulana le racconta di aver fatto il servizio militare a Pordenone e Maniago, chiedendo se conosca Sequals. Alla logica risposta affermativa, l'ambasciatore s'informa se il nome Pietro Odorico⁶ le è noto, perché quell'uomo, giunto in Danimarca a poco più di 17 anni nel 1919 per apprendere l'arte musiva ed entrare degnamente nell'impresa paterna già larga-

mente affermata, in quel momento è persona talmente influente a Copenaghen che non si muove pietra senza che lui sia interpellato. L'ambasciatore, con un po' di malumore, aggiunge anche che, non riuscendo a contattarlo, i lavori di ripristino del palazzo di rappresentanza non possono proseguire.

Spinta dalla curiosità, il giorno dopo la dottoressa Clotilde prende in mano l'elenco telefonico e parlando in friulano, prova ad interloquire con gli utenti che portano il cognome Odorico, fintantoché una voce risponde: "Sì sì, al è gno barba. Cumò no lu cjata par via ch'al è rivât chista matina di bu-nora da Toronto, lì che si tigniva il Congrès mondiâl dai Fogolârs furlans sparniçâts pal mont, ma lui târts di sigûr si".

Quando la dottoressa, qualificandosi, riesce a mettersi in contatto con Pietro, si sente chiedere: "Stu parint dal miedi?". "I soi la fia", risponde lei. "Alora cjamina ca subito!" è l'imperativo di quest'uomo, divenuto una potenza nella terra di Amleto. Accolta con grande cordialità nella sua casa, Pietro al termine del pranzo, estrae trepidante dal portafoglio, un foglietto che dispiega. "Viodistu - dice commosso - chista a è una ricetta dal 1927 fata di cjo pari, cuant c'al era primari a Pordenon, che jo i ten simpri in sacheta tantche una relicuia, parvia che mi à fat un grun di ben!", aggiungendo che l'ambasciatore poteva aspettare per i lavori sino al dirimersi di un loro contenzioso.⁷

Due giorni dopo, a pranzo, la dottoressa portò i saluti di Pietro all'ambasciatore che, tra lo stupore degli astanti, alzatosi in piedi disse: "Mi scusi dottoressa, ma come... io sono qui e rappresento il mio Paese da due anni; da un mese cerco contatti con il signor Odorico, che non si fa trovare, e lei dopo solo due giorni l'ha già incontrato! Ma come ha fatto?". Al che la dottoressa Clotilde rispose con una simpatica battuta che dimostra il suo attaccamento alla nostra terra: "Eccellenza mi deve scusare, ma lei parla italiano, mentre Pietro Odorico e io condidiamo la nostra di lingua!".

E di episodi di stima come questi

ODORICO

boutique

il tuo negozio
prêt à porter

Piazza I° Maggio
SPILIMBERGO
Tel. 0427 2051

ne sono successi molti durante la lunga vita del professore Angelo Spanio, testimonianze di gente semplice e non, che lui curava con solerzia e umanità nei fine settimana, specialmente dopo essere andato in pensione, nella villa di Domanins, mettendo il suo sapere spesso gratuitamente a disposizione di quanti avessero sofferenze nel fisico e nella mente.

A tal proposito la figlia Clotilde mi dice che un giorno, quando il papà era defunto da qualche anno, dovendo lei acquistare dei prodotti, si fermò in una tabaccheria alla periferia di Spilimbergo. La gestrice riconosciutala per la figlia del professore disse: "Sia benedetta la sua memoria, perché io non ho mai trovato un medico così. Dopo una visita ambulatoriale a Domanins, mi disse che per mio marito non c'era speranza. Nonostante ciò ogni domenica lo ha visitato venendo perfino a casa, dandogli l'illusione che sarebbe guarito. E alla fine non volle prendere nessun compenso".

E tuttora anche a distanza di oltre trent'anni dalla sua dipartita, la gente ricorda queste doti del professor Spanio, tant'è vero che non molto tempo fa presso la sede del Fogolâr Furlan di Venezia al termine di un buon concerto tenuto dalla Corâl Vidulese, durante un piccolo rinfresco parlando del più e del meno, la dottoressa Clotilde è stata avvicinata da una coppia di persone che sapendo di trovarsi al cospetto della figlia del professor Spanio, le manifestò a lungo lodi e ringraziamenti per l'operato del padre Angelo, che per tutti aveva un consiglio, una cura, un'attenzione che permetteva loro di ritornare alle proprie case con rinnovata serenità.

Il maltempo concede un attimo di tregua e allora mi congedo dalla dottoressa Clotilde con un arrivederci foriero, spero, di ulteriori contatti che mi permettano di raccogliere vicissitudini e aneddoti riguardanti la storia della stessa famiglia materna della dottoressa, dell'antica stirpe dei Signori di Spilimbergo.

Note

1. Jean-Pierre Mareschi. Cfr. *Il Barbacian* – Anno XLI n. 2 Dicembre 2004.
2. La sella è un ampio e verdeggianti valico che collega la vallata sinistra del fiume Isonzo con quella del Rieca e del Natisone. Durante la prima guerra mondiale era attraversato dalla seconda linea di difesa italiana intercorrente tra il Matajur e il Monte Kuk. Nella rotta di Caporetto furono fatti prigionieri in pochi giorni 300.000 soldati italiani, subito trasferiti a piedi in vari lager dell'Impero. Centomila morirono di stenti nelle lunghissime marce e, in seguito, di fame, tubercolosi e tifo, dimenticati da una patria ingrata, contrariamente ai prigionieri alleati che - tramite la Croce Rossa Internazionale - ricevevano aiuti e viveri dai propri governi. Il dott. Spanio sarà insignito della Croce di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, decorato della Medaglia di Bronzo al Valor Militare e riceverà Encomio solenne dal Comando del 18° Corpo d'Armata nel marzo del 1917.
3. Sulla morte di papa Luciani molte teorie, le più fantasiose, sono state espresse. Ipotesi che la dottoressa Spanio esclude categoricamente, in quanto unica testimone vivente dell'infarto che aveva colpito il patriarca Luciani a Venezia sei mesi prima fosse eletto Papa; patologia che, accentuata probabilmente dallo stress conseguente alla nuova vita, ripetutasi durante quella faticosa notte, lo portò alla morte.
4. Il prof. Spanio terminò la sua esistenza a Venezia nel 1976 e, secondo sua volontà testamentaria, fu inumato a Domanins in Friuli. Un anno dopo, alla messa di suffragio tenuta nella sede della Fondazione Cini di Venezia, il cardinale Albino Luciani, Patriarca di Venezia, pronunciò una straordinaria allocuzione sulla figura morale e professionale dell'estinto.
5. Il luogo dove sorge Adamantina è posto a 453 metri s.l.m. Fu scelto nel 1937 da funzionari brasiliani preposti allo sviluppo agricolo, ritenendolo adatto alla coltivazione del caffè e del cotone. Conseguentemente ebbe inizio la deforestazione e la vendita dei terreni a lotti. Dal 1946, grazie alla copiosa rendita agricola delle terre, il villaggio iniziò una rapida crescita demografica e sviluppo sociale, così da ottenere riconoscimento formale dal governo, tenendo le sue prime elezioni comunali nel 1949. Durante la visita della delegazione veneziana (1952), il paese contava già circa 5-6 mila abitanti di varia composizione etnica. Attualmente Adamantina è una cittadina di 34.424 abitanti (censimento 2009) sparsi in un territorio vasto circa sei volte il comune di Spilimbergo. A Vittorio Romanini, primo sindaco, è dedicata un'Avenida in pieno centro cittadino.
6. Pietro Odorico (Sequals 1902-1980). Cfr. *Dal Sasso al Mosaico*, Comune di Sequals, 1994.
7. Il problema verteva sui buoni uffici che la Farnesina doveva mettere in atto per permettere l'ingresso in Danimarca "senza intoppi doganali", di alcune derrate alimentari friulane necessarie allo svolgimento della festa dei Fogolârs Furlans del Nord Europa che Pietro ospitava a casa sua. A *caretei* giunti, si poteva parlare anche dei lavori da finire all'ambasciata.



Pierpaolo Mittica

Il nostro concittadino Pierpaolo Mittica è protagonista della rassegna Estate Fotografia 2011, allestita in villa Brandolini, a Pieve di Soligo. Dal 12 giugno e fino al 28 agosto sono esposte le sue opere dedicate ai superstiti della fuga radioattiva avvenuta ormai molto tempo fa al confine tra Ucraina e Bielorussia. La mostra si intitola *Chernobyl. L'eredità nascosta* e propone in trenta scatti una testimonianza toccante di uno dei maggiori disastri della nostra epoca, raccontato senza la volontà di spettacolarizzare il dolore. Lavori densi di poesia, che mostrano un territorio profondamente mutato e violentato, fatto di silenzio e solitudine, di oggetti che sono il ricordo di vite spezzate.

Ubaldo Muzzatti

Un siciliano a Travesio

Quando a novembre salgo in collina per ricordare i miei, nel cimitero di Vigna, *sot Borc*, mi aspetta un lungo giro per le tombe, tanti sono ormai i congiunti, gli amici e i conoscenti dell'infanzia che qui riposano. Più breve, ma non meno intensa, la visita al cimitero di Travesio. Tre sole le tombe su cui sostare: la mamma, Pietro (un caro amico dell'adolescenza) e il professor Francesco Viviano.

In ogni occasione trovo la lapide del professore adorna di fiori freschi e di lumini, nonostante egli non abbia congiunti quassù. Sono i suoi ex allievi delle scuole medie che lo ricordano e ne onorano la tomba. Ciò conferma che sono in molti ad aver apprezzato le straordinarie doti di insegnante, il suo impegno costante e quasi esclusivo per la crescita culturale e civica dei suoi discendenti, alle scuole medie di Travesio, tra gli anni Sessanta e Settanta.

D'altro canto, qualche anno dopo la sua morte, avvenuta in solitudine nel 1980 in uno dei prefabbricati del post-terremoto, fu costituito a Travesio un circolo culturale, tutt'ora attivo, che porta il suo nome. Di recente, poi, domenica 9 gennaio 2011, il Circolo Culturale Francesco Viviano, dopo la messa officiata in suo onore nella parrocchiale di Travesio, ha scoperto una targa sulla lapide del professore che riportava solo il nome e le date di nascita e morte. Ora, alcuni versi, tratti da un componimento dell'ex allievo Sergio Zannier di Celante, illuminano la figura del professore:

*Venne da quella terra
di sol, di fuoco, arancio e gelsomino.
Da lui chi apprese
l'italico idioma ed il latino
a lui ancor si volge
come il navigator
a la fenicia stella.*

Perché in un paesino friulano del profondo Nordest, si ricorda con gratitudine, come documentato dai citati atti concreti, anche a distanza d'anni, tra i tanti di una carriera

"Catapultato nel profondo Nord dalla terra del sole, egli vestiva di nero e di grigio, indossando abiti pesanti anche d'estate e ai piedi portava scarponcini alti". Il professor Francesco Viviano nel ricordo di uno dei suoi allievi.



Francesco Viviano.

scolastica, un professore di lettere siciliano? Evidentemente perché era un ottimo professore che ha inciso positivamente e in profondità nella formazione culturale, umana e civica dei suoi allievi.

Non solo insegnante, quindi, ma educatore, formatore; lungi dal fare semplicemente il suo dovere, era cosciente di svolgere un ruolo fondamentale per la crescita dei singoli e della comunità e, pertanto, dedito alla professione - per lui una missione - senza risparmio di energie, intelligenza, passione. E poi c'era il rispetto per i singoli, tanto i bravi quanto quelli che faticavano, per la comunità e la cultura del luogo, così diverse da quelle di origine.

Professore di lettere, alle medie ante riforma, il suo compito era insegnare italiano, latino, storia e geografia, secondo i programmi ministeriali, e lo faceva in modo esemplare. Non per questo egli ignorava, o contrastava, la cultura e la lingua locale, usata sempre da tutti gli allievi, tranne nelle attività strettamente scolastiche.

Egli fu rispettoso e fu rispettato. Per questo suo atteggiamento, oltre che per le qualità dell'insegnamento, non vi è dubbio che egli sarebbe ricordato con affetto e rispetto anche qualora fosse stato inviato a insegnare italiano e latino nelle scuole slovene di Trieste e Gorizia, francesi della Val d'Aosta o tedesche della provincia di Bolzano. Lungi da lui, che insegnava italiano, l'atteggiamento di quanti ancora oggi pretendono che in Italia si debba parlare solo italiano, ignorando la complessità del nostro stato, la sua legislazione e i diritti fondamentali dell'uomo, in cui sono ricompresi anche quelli linguistici delle minoranze.

Francesco Viviano giunse a Travesio nei primi anni Sessanta, a seguito della benemerita riforma che andò a distribuire le scuole medie su tutto il territorio nazionale, paesi minori inclusi, avviando con ciò sul serio l'istruzione di massa. Catapultato nel profondo Nord dalla terra del sole, egli vestiva di nero e di grigio, indossando abiti pesanti anche d'estate, e ai piedi portava sempre scarponcini alti. Scuro di carnagione, venne presto soprannominato il *Néri*. Così lo chiamarono generazioni di studenti e

non solo, ma sempre in modo rispettoso e poi affettuoso. Certo, non lo si appellava così direttamente, ma egli non ignorava il nomignolo e molte volte lo intese chiaramente, senza mai riprendere l'incauto sorpreso a pronunciarlo. Erano ben altri i motivi delle sue reprimende, sempre afferenti all'impegno e al profitto degli allievi. Severissimo ma giusto, il professor Viviano dava e pretendeva il massimo da tutti, ciascuno secondo le possibilità. E tutti ne hanno tratto beneficio, tanto chi ha continuato gli studi (vivendo di rendita alle superiori, compresi i licei), quanto chi si è dovuto fermare.

Mentre si discuteva della targa posta sulla sua tomba recentemente, si è avuta l'impressione che si formassero due orientamenti, quasi due schieramenti: uno che "limitava" l'opera del professore all'eccellente insegnamento delle materie assegnate, l'altro che ne "ampliava" l'effetto alle maggiori capacità critiche, di comprensione generale, al sistema dei valori, fatti acquisire ai suoi discendenti. Una "conciliazione" è senz'altro possibile, considerando che le lettere insegnate allora alle medie, comprendendo italiano, latino, storia e geografia, non erano certo solo il modo per farne apprendere le nozioni, ma bensì un efficace strumento (ancorché non il solo) per lo sviluppo culturale e umano dell'adolescente e futuro cittadino.

Nato nel '18, quando giunse a Travesio Viviano era un uomo maturo e un professore esperto. Tenne la cattedra di lettere ininterrottamente sino alla fine degli anni '70. Per molti anni stette a pensione presso una famiglia locale, poi visse da solo in uno dei prefabbricati del terremoto. La sola sua ragione di vita sembrò essere l'insegnamento.

Si sapeva che era venuto da un paese della provincia di Palermo, ma sembrava che non avesse più rapporti con la sua terra. Sempre educato e cortese con tutti, non allacciò amicizie in paese, comprava i giornali dal Beppino, si faceva portare il caffè e un bicchiere d'acqua da Mario Bonotto, faceva qualche passeggiata. Per il resto a scuola e poi alla pensione a correggere i compiti e preparare le lezioni.

Solo per un breve periodo intrattenne una relazione affettiva con una collega, la "sua fidanzata" come la chiamava lui stesso. Poi questa si trasferì e nessuno seppe se la relazione avesse avuto un seguito. Dalla Sicilia nulla, che si sia saputo. Quando morì, nel maggio del 1980, a soli 62 anni, vasto fu il cordoglio a Travesio, Castelnovo del Friuli, Clauzetto e Lestans, i paesi da cui venivano i suoi studenti. La chiesa era gremita il giorno del funerale. Molta gente era ancora presente in cimitero alla posa della targa, a trent'anni dalla morte.

Si consideri anche che il tributo al *Nêri*, il professore giunto da una "terra di sol, di fuoco, arancio e gelsomino", viene dal plesso scolastico che, unico in tutta la Regione, ha registrato il cento per cento di adesioni all'insegnamento facoltativo della lingua friulana (cfr. i dati diffusi dalla Direzione Regionale Scolastica del Friuli Venezia Giulia).

In tempi in cui molto si discute di scuola, preparazione e reclutamento dei docenti, qualità dell'insegnamento, composizione delle classi, impatto dei migranti, la vicenda del professor Viviano a Travesio ha ancora qualcosa da dire, ovviamente per chi vuol approfondire, ragionare, andare oltre i pregiudizi e le (non) soluzioni precostituite o ideologiche.

Mandi professôr e grazies di cour.

Mandi

JUAN CARLOS POLITTI

Grande stupore ha destato la scomparsa in dicembre del maresciallo Juan Carlos Politti, deceduto all'ospedale di Spilimbergo a seguito di un male improvviso. Politti, che abitava a Paludea, aveva preso servizio nella Polizia Municipale spilimberghese quasi 25 anni fa e nel gennaio 2009 aveva ottenuto la promozione a maresciallo capo. Era una persona apparentemente burbera, ma dietro i folti baffi nascondeva un animo molto gentile, motivo per cui era benvenuto da tutti. L'amministrazione comunale ha espresso il suo cordoglio alla vedova.

LODOVICO GUZZONI

A gennaio è mancato Lodovico Guzzoni, ovvero Mario Afro. A lui è dedicato un articolo nelle pagine seguenti. La Pro Loco si stringe alla moglie Liliana e alle figlie.

GIULIANO LI VOLSI

All'età di 88 anni è deceduto in febbraio Giuliano Li Volsi. Insieme al fratello Silvano era uno degli ultimi negozianti della vecchia Spilimbergo. Amati e stimati da tutti, essi sono stati il simbolo stesso del vecchio modo di fare commercio, basato sul rapporto umano con il cliente e su un modo di assai placido di gestire gli affari. Giuliano aveva trascorso momenti molto difficili in gioventù, durante la guerra, quando era stato deportato in un centro di smistamento tedesco, dove si era salvato grazie alla sua prontezza di spirito e all'aiuto di un interprete.

DAVIDE ZANNIER

Alla fine di giugno è venuto a mancare l'altro storico simbolo delle Penne Nere spilimberghesi: Davide Zannier, per molti anni presidente del gruppo Ana. Ma per tutti, nonostante il tempo trascorso, era ancora il "maestro Zannier", con tanta passione ha svolto il suo lavoro alle scuole elementari e con tanto impegno si è dedicato a far crescere i suoi allievi. Il grande concorso di gente alle esequie è la migliore dimostrazione dell'affetto che lo circondava. La Pro Loco si stringe ai familiari e in particolare alla nipote Françoise, nostra validissima collaboratrice.

MONSIGNOR TESOLIN

Non ce ne vogliono i lettori, se ci permettiamo di inserire un compleanno in questa rubrica. Si tratta però di un personaggio speciale. Un secolo fa, il 10 agosto 1911 nasceva a Casarsa della Delizia Lorenzo Tesolin, destinato prima a prendere gli ordini sacerdotali e poi a essere nominato parroco e arciprete della nostra città, funzione che ricoprì a partire dal 1952 per oltre trent'anni, fino all'ultimo istante di vita. Ha lasciato una forte impronta nella nostra comunità, soprattutto dal punto di vista culturale; a lui un doveroso pensiero.

Antonio De Paoli

Il Crist da la Grava

Verso gli anni Venti del '900, con l'intento di regimare il fiume dalle piene che scendevano dai monti, a protezione del progettato ponte di Dignano fu sollecitato lo stato per la costruzione di repellenti perpendicolari all'asta del Tagliamento. Ciò consentì il recupero *da li' saletis*, terreni ricchi di limo e sabbie posti tra i primi rami attivi del fiume ricoperti dalle acque solo in occasione delle grandi alluvioni.

Una parte di spilimberghesi, reduci dalla guerra in miserie e senza lavoro, ritennero adatti queste lande desolate alle coltivazioni orticole. Interessati dalle occupazioni, inizialmente, furono i terreni tra il primo filone d'acqua, detto *branc da l'Ancona*, che scorreva lambendo il promontorio sul quale poggia il castello e il secondo ramo del fiume centocinquanta metri a oriente, luogo subito chiamato "Campo dei poveri".¹

I precursori, coltivando piccoli appezzamenti, ottennero subito buoni risultati tanto che a loro si unirono altre persone, che presero possesso di ulteriori lotti ai quali dedicare le ore rimaste al termine della giornata lavorativa, oppure le ultime energie dopo una vita passata all'estero. In breve tempo il fenomeno assunse una tale dimensione, per quei tempi, che i coltivatori ritennero opportuno riunirsi in associazione.

Menti organizzative della nuova società furono Gio Batta *Tita* Carminati e Leo Concina,² entrambi divenuti ortolani di prestigio. La costituzione ufficiale dell'ente fu accolta con grande entusiasmo dagli interessati, che organizzarono una festa con benedizione degli orti, musiche, canti e balli

Restaurato e rimesso in opera a Pasqua di quest'anno il vecchio capitello "dal Crist" caro agli spilimberghesi e agli ortolani del Tagliamento. A volerlo, negli anni tra le due guerre mondiali, era stato Filiberto Sarcinelli.

che si protrasse fino al calare della sera, quando fu accesa una fantasmagorica luminaria "alla veneziana" che rischiarò il percorso tra piazza Duomo, l'Ancona e il campo di tiro a segno (ora stadio Giacomello).

Oltre a questo, l'associazione si dedicò a molte altre cose come, ad esempio, la costruzione di un ponte di legno per oltrepassare comodi e senza bagnarsi il primo braccio del fiume, che scorreva ad una cinquantina di metri dal termine delle rive, sorpassato il quale si trovavano la maggior parte dei piccoli appezzamenti.³

Ed è sicuramente in questo periodo che Filiberto Sarcinelli pose sul bordo del suo orto un crocifisso che aveva scolpito su legno di tiglio. Lo pose all'interno di una cassetta dotata di un portello con vetro, che fissò a una pianta posta su una *beorcja*, al diramarsi di due tratturi che attraverso *li' blancis*, le bianche ghiaie, puntavano in direzione di San Daniele e Carpacco.

Non si sa se lo fece per voto, per ringraziare per un qualcosa che gli stava particolarmente a cuore, o come semplice atto di fede. Fatto sta che il crocifisso rimase lì, onorato ogni tanto da qualche mazzetto di fiori di campo e dalle preghiere per far venire la pioggia che ristorasse i terreni, di quanti faticavano negli orti della Grava. Passarono molti anni durante i quali il *Crist* vide passare e resistette alle piene del fiume, alla guerra e alle intemperie, subendo però inevitabilmente l'usura del tempo e l'opera di nuovi vandali. Verso la fine degli anni Novan-



Il Crist da la Grava (foto Antonio De Paoli).



AGENZIA VIAGGI E TURISMO



Agenzia viaggi e turismo

Spilimbergo

piazza Garibaldi - tel. 0427 926398

S. Vito al Tagliamento

via Amalteo n.11 - tel. 0434 875300

Tavagnacco

Via Nazionale - tel. 0432 482878



www.viaggiareinsieme.com

ta del secolo scorso, durante la sua quotidiana frequentazione del Tagliamento, lo stato pietoso in cui era ridotto il capitello colpì la sensibilità di Bepi Zuliani *Jacumina*, ultimo di una vecchia dinastia di valenti falegnami con bottega in Valbruna. Consultandosi con Stefano Tracanelli, iniziò la restaurazione della scultura rifacendo il capitello similmente a quelli presenti nelle nostre montagne.

La statuetta era ridotta male, con molte parti rotte o mancanti, coperto da strati di vernice i più vari. Bepi con pazienza e professionalità riportò il crocifisso al suo antico splendore anzi migliorandolo, mentre il capitello fu rifatto completamente con il tettuccio rivestito di rame per resistere meglio alla pioggia. Con l'amico Luciano Venaruzzo, purtroppo recentemente scomparso, fu fatto un basamento in cemento ricoperto con sassi a vista, completandolo con un montante di supporto alla struttura dove fu posto il Cristo benedetto nel 1999 in piazzetta Tiepolo durante l'annuale processione di maggio che dal duomo scende all'Ancona.

Bepi *Jacumina* negli anni che seguirono continuò a monitorare la sua opera accorgendosi ultimamente che necessitava di qualche ritocco, così con l'aiuto di Gigi Lenarduzzi *Blason* e Gigi Facchin rimosse il capitello portandolo a bottega. Magari più di qualche ortolano *gravaròl* o fruitore del greto del fiume per le sue passeggiate, non vedendo più il Cristo avrà pensato fosse stato rubato. Ma proprio per la Pasqua 2011 il crocifisso, nel suo nuovo splendore e stato ricollocato al suo posto, simbolo di fede dei nostri nonni, protettore di questo lembo del Tagliamento e dei suoi ultimi ortolani.

Note

1. Cfr. B. Sedran - W. e M. Scrivante, *Vacanze in riva al Fiume*, in "Il Barbacian" dicembre 1998.
2. Cfr. M. Concina, *Sot i Puartins*, in "Il Barbacian" agosto 1980.
3. Cfr. L. Gorgazzin, *Quando il Tagliamento era ancora un Fiume*, in "Il Barbacian" dicembre 1986.

Stefano Zozzotto

Corriere

Tutto è cominciato quando, per frequentare le scuole superiori, era assolutamente necessario spostarsi da Spilimbergo per raggiungere Udine (negli anni Cinquanta altre opzioni prevedevano in pratica solamente la scelta di collegi privati o dei preti) città nella quale, in quei primi anni Cinquanta, era pressoché obbligatorio recarsi per seguire i corsi dei licei, dei geometri o del Malignani, allora rinomatissimi in tutto il Friuli e anche ben oltre i limiti della regione.

Prima di salire in corriera, la meta prima della mattina prevedeva un breve appuntamento con gli amici, spesso al Carlini, per una colazione approssimativa prima di recarsi alla stazione delle corriere che, allora, corrispondeva all'ampio spazio, sempre occupato da innumerevoli automezzi, che allora era di assoluta proprietà dei Pupin.

Sulla parte meridionale di quella vasta area erano l'officina, la stazione di servizio e la pompa di benzina che funzionava durante tutta la notte. Per quasi tutti gli studenti era praticamente obbligatorio passare a salutare Firmino che, stanco della nottata passata a vegliare per quello scopo, comunque ci rispondeva sempre in modo adeguato e gentile, come se non volesse far pesare la sua stanchezza.

Altri tempi.

A metà degli anni Cinquanta esistevano praticamente due tipi di passeggeri: quelli che lavoravano negli uffici e nelle aziende di Udine, che partivano con la corriera delle 7 meno un quarto, mentre gli studenti usufruivano di dieci minutini di sonno in più e partivano alle 7 meno cinque.

Tra i primi era da annoverarsi, ad esempio, mio padre, che si alzava mezz'ora prima di me (in special modo d'inverno, quando aveva il compito di accendere la stufa a legna che scaldava tutta la casa) con una precisione oraria paragonabile a quella di Kant. Anche con mio padre Marco, infatti, sarebbe stato possibile regolare l'orologio quando usciva di casa.

Comunque anche tra gli studenti esistevano alcune scansioni temporali e logistiche inderogabili: i più vecchi, che stavano già *morosando*, dovevano assolutamente arrivare per primi per occupare i posti migliori anche per le compagnie che, se non ricordo male, in genere disapprovavano il fatto di doversi sedere negli ultimi posti (va ricordato però che in seguito era stata aggiunta un'ulteriore corriera), visto che generalmente questi non venivano ritenuti adatti al loro lignaggio. Ogni sistemazione diversa corrispondeva

La vita degli studenti delle superiori negli anni Cinquanta. Il tragitto da e per Udine a bordo dei mezzi pubblici dell'epoca, tra autisti più o meno tolleranti, canti goliardici, secchioni, passeggeri nervosi e biglietti da pagare.

a brevi litigi, specialmente se gli usurpatori appartenevano alle classi più giovani. Non era una gerarchia militare, ma spesso ci assomigliava molto, anche se in proposito nessuna legge in effetti era mai stata scritta.

Qualcosa si doveva pagare comunque e i conflitti erano molto comuni.

All'andata verso Udine in genere l'atmosfera era molto tranquilla, in quanto molti continuavano a dormire, mentre i

più secchioni ripassavano le lezioni; anche se questi ultimi spesso non pensavano nemmeno di dover essere interrogati. Essere secchioni era ed è un forma mentale.

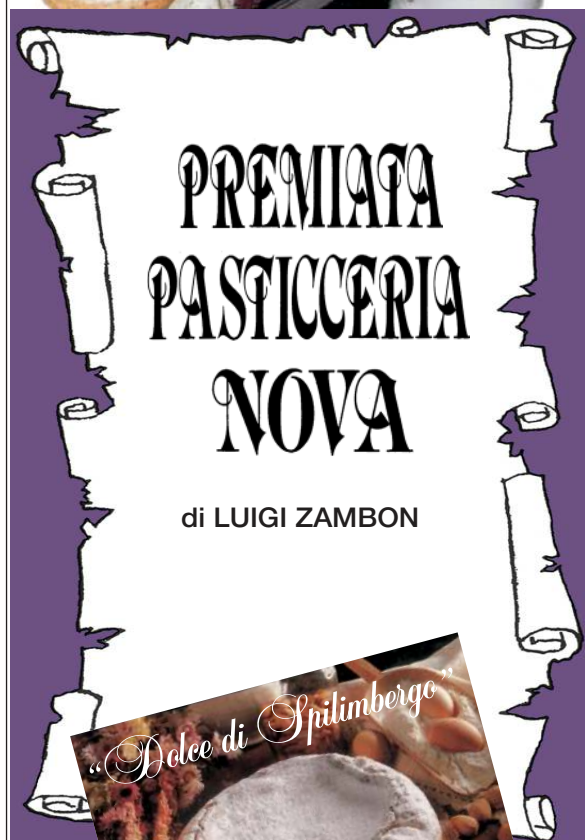
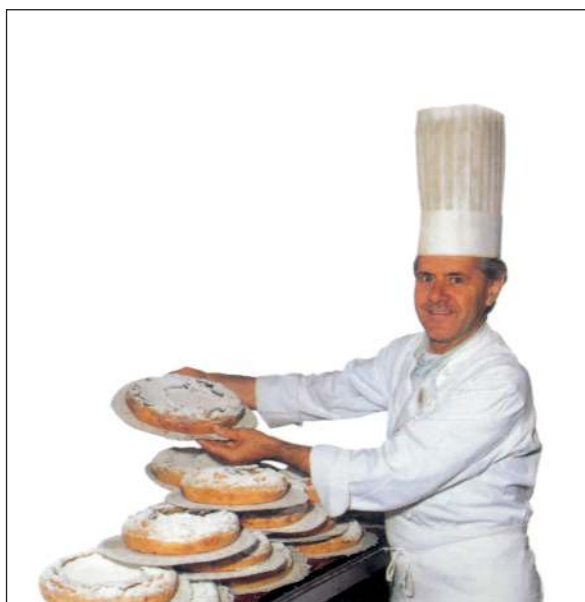
Ma non mancavano le eccezioni, specialmente durante il periodo di carnevale, quando i più vecchi andavano a scuola senza nemmeno dormire (allora si doveva frequentare le lezioni persino al giorno delle Ceneri) e quando dai sedili posteriori provenivano canti più o meno vagamente scurrili, che facevano disperare chi voleva dormire e così pure le più schizzinose tra le ragazze, che torcevano il naso per quelle ancorché minime aspirazioni goliardiche, che venivano comunque da loro ritenute come un'assoluta mancanza di rispetto.

Altri tempi.

Molto diverso era invece il viaggio di ritorno, questa volta democraticamente su corriere della Saita. Anche se c'era sempre comunque qualcuno che voleva dormire, in genere l'atmosfera era generalmente più distesa e perfino quelli che a scuola erano stati caricati di un votaccio, perso per perso, ammiccavano e pensavano che magari il giorno successivo avrebbe potuto essere un bel sabato.

Dato che qualcuno fra gli studenti scendeva a Silvela, era d'obbligo una sosta nell'osteria sita a sud della larga piazza che, fino a un centinaio di anni fa, ospitava il *sfuei* del paese. I più grandi scendevano e, con il biglietto a turno (invertendo l'ordine dei controllori niente cambiava, nemmeno con le stagioni), tutti i più vecchi scendevano a bere un bicchiere di vino bianco.

Approfittando di quella sosta, entrava in corriera una maestra elementare di Spilimbergo che insegnava in quel paese e che regolarmente in quei frangenti protestava per l'attesa dovuta al taglio di vino, o due, attirandosi la malevolenza di molti. Non avrebbe mai potuto salire in quella corriera, espressamente concessa solamente agli studenti ma, visto che altrimenti avrebbe dovuto aspettare altre due ore per l'automezzo successivo, veniva tollerata sia dalla direzione che dagli studenti.



Via XX Settembre, 25
 SPILIMBERGO (PN)
 Tel. 0427 2240
www.pasticcerianova.it

Ma i suoi continui brontolii e la pretesa di avere in carriera sempre il primo posto libero, alla lunga hanno sortito effetti molto negativi, finché una volta, colpita per errore da un cappello lanciato da un sedile all'altro (fatto che succedeva pressoché regolarmente dopo la sosta all'osteria) ha pensato bene, anzi male, di trattenere il copricapo e di portarlo alla direzione della Saita.

Cattiva idea, dunque, dato che il peperino e (tutto sommato) incolpevole padrone del copricapo ha deciso di denunciare a sua volta l'accaduto, costringendo di conseguenza la poveretta a rientrare con la corriera successiva per il resto dell'anno scolastico.

Non si scherza con i capelli.

Da ultimo, quando il numero degli studenti era di molto aumentato, alla corriera veniva aggiunto un rimorchio antidiluviano, con i sedili strappati e con i finestrini che non si aprivano nemmeno, sul quale nessuno avrebbe voluto mai salire. Ma noi dello Stellini, che in piazza Primo Maggio venivamo imbarcati per ultimi, non avevamo grande scelta; per cui bisognava adattarsi ed entrare in quella vera e propria camera a gas. Non è per fare gli schizzinosi, ma in qualche giorno di fine maggio il calore e l'odore nel rimorchio erano veramente insopportabili e più di qualcuno di conseguenza finiva per sentirsi veramente male.

Cose che potevano succedere negli anni Cinquanta, quando il sole poteva essere paragonato a quello della Bassa Padana, cantato in quegli anni anche da Guareschi.

Posso ricordare anche che per di più questo rimorchio veniva utilizzato spesso anche per la linea che arrivava a Spilimbergo via Mereto: il lungo e vizioso tragitto durava quasi un'ora di più di quello normale, per poi arrivare a destinazione solamente quindici o venti minuti prima, ma il giovedì, quando c'era allenamento di calcio, per me era praticamente obbligatorio impelagarmi in quel viaggio, finché alla fine ho deciso di non pranzare nemmeno per poter comunque arrivare in tempo al Giacomello con gli altri.

Tra tutte le persone che lavoravano negli anni Cinquanta nelle corriere, ricordo Guido Breda (nessuno scherzava quando lui guidava) e Marco, che faceva il bigliettaio prima per Pupin e poi per la Saita. Quest'ultimo era sempre allegro e permetteva anche qualche comportamento fuori dalle righe; ma quando era troppo era troppo e i suoi urli tacitavano chiunque.

Era il segno che il limite era stato passato e nessuno osava più fiatare. *Unicuique suum*. Come ancora oggi sottolinea l'Osservatore Romano, bisognava sapersi fermare ed accettare comunque le regole di Marco. A ciascuno il suo, per la pace ecumenica di tutti i passeggeri.

Gli anni del liceo hanno contemplato una variante: andavo ad Udine con l'automobile di mio padre assieme a Walter e Pinin, ma una volta alla settimana dovevo comunque utilizzare la corriera in quanto papà doveva lavorare anche il pomeriggio e, dato che comunque ero noto ai bigliettaii, con astuzia subdola e fedifraga, non acquistavo il biglietto. In questa scomoda e pericolosa situazione mi sedevo agli ultimi posti e, quando il controllore arrivava a metà automezzo, attraversavo tutto il corridoio come se dovessi parlare con qualcuno dei primi posti. Non sono sicuro se Marco si fosse accorto di questo mio semplicissimo trucco per intascare i soldi del biglietto: se allora aveva capito, di certo ha fatto finta di non sapere o di non vedere.

Altri tempi.

Nico Valla

C'era una volta la pesca

A cavallo degli anni Sessanta i corsi d'acqua dello spilimberghe- se brulicavano letteralmente di crostacei e di pesci. Fra questi spiccavano per la loro abbondanza le anguille, i temoli e le trote mormorate meglio conosciute come "nostrane". Erano gli unici salmonidi presenti nelle nostre acque, fatta eccezione per qualche raro esemplare di trota fario di recente introduzione. Questi pesci avevano una carne soda e delicata ed erano molto apprezzati dai pochi pescatori di quel periodo, che però riuscivano a cestinarne parecchi esemplari, a differenza di quanto invece accade al giorno d'oggi.

Allora era normale infatti catturare i dieci pezzi consentiti dalla licenza contro i due soli esemplari che si possono trattenere oggi e la cui cattura è sempre a rischio. Oggi la marmorata corre pericolo di estinzione causato da molteplici fattori, uno dei quali è l'ibridazione con altri salmonidi provenienti dal Nord America. Queste sconsiderate immissioni hanno causato il meticciamiento della specie, che nel tempo ha dato origine a esemplari del tutto simili a quelli d'importazione.

Per far fronte a questo problema da alcuni anni si sta disperatamente cercando di recuperare la razza originale della marmorata; ma purtroppo l'utilizzo di riproduttori nati e cresciuti in cattività continua a produrre esemplari esteticamente perfetti, ma affetti da problemi genetici. Lenta-

Pescare non vuol dire solo catturare i pesci, ma porsi in relazione con l'ambiente naturale, conoscerlo e rispettarlo. Quanto è cambiato questo mondo negli ultimi decenni? Lo struggente ricordo di un "vero" pescatore.

mente si sta perdendo la rusticità della razza, perché immettiamo soggetti che solo in apparenza assomigliano alle marmorate di un tempo, ma che invece hanno comportamenti differenti.

Questa situazione è avvertita solamente dai vecchi pescatori, che sono oramai in via di estinzione, ma che hanno però memoria del passato. Le nuove leve purtroppo - o meglio per fortuna - non

se ne accorgono minimamente, abituate come sono a esercitare solamente il pronto pesca.

All'inizio di questo percorso anche noi ragazzi eravamo decisamente inesperti; avevamo però la fortuna di avere a disposizione una grande quantità di marmorate pure e il risultato di ogni uscita era quasi sempre scontato. Rispettavamo la normativa sulla pesca, ma qualche volta uno strappo alla regola lo facevamo anche noi! Condanavamo invece, e consideravamo quindi dei bracconieri, tutti coloro che non rispettavano i periodi di riproduzione dei pesci.

Il benessere era però ancora lontano da venire e molte famiglie riuscivano a integrare la loro dieta unicamente con i proventi più o meno leciti della pesca. Il bracconaggio che si effettuava in quel periodo era per lo più eseguito con reti, bombe o anche prosciugando i corsi d'acqua (branchi). Questi illeciti non riuscivano però a intaccare la consistenza delle popolazioni ittiche, perché di acqua ce n'era sempre in grande quantità e pertanto le riproduzioni periodiche di pesci erano sempre molto abbondanti. La corsa al devastante consumismo non era ancora iniziata e gli ambienti fluviali erano integri!

All'orizzonte dei nostri fiumi non era ancora apparsa la sirena ammaliatrice dei prelievi indiscriminati, degli sbarramenti inutili e dannosi, dei versamenti di veleni dalle fabbriche, delle regimazioni selvagge e delle micidiali centraline



Giugno 1965, la soddisfazione sul volto dei pescatori.

Gianna Di Marco

oggetti di casa

Bomboniere Liste Nozze



SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 3434

elettriche. Noi avevamo la fortuna di pescare in quelle acque favolose e di vivere il nostro tempo libero serenamente, ignorando ancora questi incubi, che ci avrebbero però perseguitati negli anni avvenire.

Oltre al sottoscritto facevano parte di questa allegra brigata anche il giovane Marino Lenarduzzi (*Blason*), Dino Giomini detto *Pisu* per la sua lentezza nell'alzarsi la mattina, i *marangons* fratelli Jacumina, Bepi e Silvio Zuliani di cui ricordo l'eterno sorriso bonario, il decano della comitiva sior Angelo Bertolo (sempre in lotta con la coca cola alla quale preferiva un buon bicchiere di vino), l'amico Ernesto Marin sempre alla ricerca di scroccarti una sigaretta se ti incrociava lungo le rive del Tagliamento, l'indimenticabile Livio Zuliani, il posato Luciano Giacomello, il piccolo Maurizio Chiesa che era la mascotte del gruppo, e forse ancora qualcun altro di cui ora non ricordo più il nome e che però prego vivamente di scusarmi.

Molti di questi cari amici hanno oramai smesso di pescare, altri continuano a farlo con la stessa determinazione di un tempo e qualcun altro purtroppo non c'è più. Questi ultimi avevano però una passione talmente grande, che ho la convinzione che continueranno ancora pescare lungo le rive di quel fiume che prima o poi tutti dovremo attraversare, e che come allora continueranno a farlo prendendosi in giro.

Come gli antichi Romani, anche noi avevamo la presunzione di considerare come "nostre" le acque del Tagliamento che allora scorrevano sotto le "rive" e lambivano quasi la piccola chiesetta dell'Ancona. Erano acque dolci e a volte irruenti come la nostra gioventù e il loro continuo e lento defluire ha fatto da sfondo ai nostri anni più belli. Era impossibile rientrare da una giornata di pesca sul Tagliamento senza pesci mentre questo non succedeva invece sull'Arzino. La sua lontananza non ci permetteva infatti di conoscerne a fondo ambienti e sistemi di pesca e appunto per queste incognite noi lo consideravamo un corso d'acqua magico e

ricco di avventura!

Quell'anno decidemmo di effettuare l'apertura della pesca proprio sull'Arzino in località Pert. La giornata precedente la dedicammo alla messa a punto dell'attrezzatura, che consisteva poi in una canna in vetroresina di due metri, ripiena e corredata da un mulinello Alcedo, in ami, filo, piombi e in un barattolo di vermi di spazzatura inseriti in fondi di caffè, che aveva la facoltà di renderli meno scivolosi e più arzilli! Chiudeva il cerchio il vestiario composto da una logora giacca a vento militare, che utilizzavamo indifferente-mente sia d'estate che d'inverno, da calzettoni e maglia di ricambio e da un paio di ultra rattoppati e pesanti stivali di gomma tutta coscia.

L'apertura cadeva in febbraio e non si scherzava proprio con il freddo in quel periodo! Puntuali come sempre io e Marino quella mattina passammo a prendere Dino, che come al solito ci fece perdere tempo... In quel periodo infatti eravamo soliti partire nel cuore della notte, a differenza dei neo pescatori moderni che aspettano che il sole sia alto nel cielo prima di varcare i cancelli dei laghetti di pesca a pagamento.

Raggiunta la località prescelta, iniziammo a prepararci e dopo aver montato le canne alla luce dei fari iniziammo a incamminarci lungo le rive scoscese del torrente. Il vento freddo soffiava nella gola dirupata e faceva dondolare i vermi che penzolavano dal filo delle nostre canne.

Sentivamo l'acqua gorgogliare sotto i nostri piedi, ma faticavamo a scorgerla a causa della poca luce e non eravamo ancora in grado di lanciare l'esca con sufficiente precisione. Giunti però in prossimità di quello slargo che noi conoscevamo, dove la corrente convogliava il cibo per le trote, iniziammo a pescare stando leggermente distanziati per non intralciarci a vicenda e seguendo idealmente con il pensiero la leggera montatura che rasentava il fondo.

La pressione del filo sulle dita ci avrebbe segnalato eventuali "tocchi" come pure altri ostacoli che - oltre a procurarci un tuffo

al cuore nella convinzione si trattasse invece di una "abboccata" - a volte ci facevano perdere l'intera montatura. Quando questo accadeva sentivamo l'adrenalina scorrerci nelle vene come fiume in piena!

Quella mattina invece la "regina" tardava a manifestarsi e l'intensità del freddo, che si acuiva con i primi chiarori dell'alba, ci costringeva a tratti a scongelare il ghiaccio che si formava sui cimini delle canne, alitandoci sopra il fiato caldo e a volte anche a rianimare il povero verme semi intirizzito dal freddo, prendendolo fra le mani.

A un tratto venimmo distratti da un urlo lanciato alle nostre spalle. Ci voltammo immediatamente, senza però più scorgere l'amico Marino che ci seguiva dappresso; ma dall'acqua vorticoso vedemmo spuntare il suo braccio che teneva stretta in pugno la canna. Il tempo di realizzare quanto era successo e l'amico era già uscito grondante dall'acqua, aggrappandosi a un arbusto.

Pur sommerso dal liquido ghiacciato, non aveva abbandonato la canna ed era riuscito ad afferrare un appiglio, prima che gli stivali si riempissero d'acqua e lo trascinassero a fondo. Se avesse perso l'unica canna che aveva, avrebbe dovuto smettere di pescare e perdere così la prima e più importante uscita di pesca dell'anno. Quella giornata particolare la sognavamo tutto l'inverno e nell'attesa l'anticipavamo con la fantasia giorno dopo giorno.

Mentre lo aiutavamo a rivestirsi utilizzando anche parte dei nostri indumenti, gli domandammo se non era il caso di rientrare viste le condizioni in cui versava. A distanza di tanti anni ho ancora viva nella memoria la visione delle sue labbra violacee che non riuscivano a spicciare parola e rammento ancora la sua ferma volontà di continuare a pescare. Il poveretto non riusciva a parlare causa i tremiti convulsi che lo scuotevano tutto; ma il movimento del capo che grondava acqua come una fontana, la diceva lunga sulla sua irremovibile decisione di rimanere.

Non ricordo bene come andò a finire quella giornata e se pescam-

mo o meno. Rammento però la passione che ci animava e che in alcuni di noi è ancora viva dopo tanti anni. Questa disciplina sportiva purtroppo non è più sentita come un tempo, ma è diventata solamente un riempitivo del proprio tempo libero, alla stessa stregua di tante altre attività.

Emozioni come quelle che sentivamo noi, non se ne hanno più; salvo forse quelle che si avvertono all'uscita dei laghetti a pagamento quando bisogna mettere mano al portafoglio! Com'è squallida e senz'anima la pesca esercitata al giorno d'oggi da gente che indossa abiti griffati e ha l'orario di partenza condizionato dalle previsioni meteo. E quello del rientro dalla necessità dell'aperitivo prima di pranzo!

Mi auguro che questo racconto non sia solamente la fotografia un po' ingiallita di un bel ricordo, ma rappresenti invece un invito alle nuove generazioni di pescatori, affinché non degradino questo

nobile sport alla sola cattura di pesci di allevamento fatta in laghetti di pesca a pagamento, dove per ambiente si intende unicamente la struttura del bar annesso.

La "vera" pesca esiste ancora; bisogna però andarsela a cercare e smettere di seguire il camion delle semine dell'Ente Tutela Pesca. Certo non la si trova più dietro la porta di casa come una volta e la sua ricerca comporta dispendio di tempo e di fatica. Però che soddisfazione sarà infine quella di pescare pesci ruspanti che vivono in ambienti naturali, pestare sabbia e ciottoli veri e attraversare guadi non ancora cementati, dimenticando le false lusinghe della pesca facile!

Allora il neofita avrà un approccio differente e più naturale con i pesci che vivono in libertà; ma il risultato - piccolo o grande che sia - avrà almeno il pregio di farlo entrare di diritto nella categoria dei "veri" pescatori, che al giorno d'oggi non sono poi rimasti in molti.



UTE



Casa dello Studente, 3 maggio 2011. I corsisti dell'Università della Terza Età classe 1933 ricevono la medaglia ricordo. Da sinistra: Nives Gasparotto, Silvana Gottardi, Renata Bortolussi, Lorenzo Ronzani, Maria Luisa Zardo (foto Stefano Mezzolo).

Gruppo ANA

Mario Afro

Il capo ci ha lasciati

Il pomeriggio del 21 gennaio 2011 il duomo di Spilimbergo a stento riusciva a contenere tutte le persone che erano venute per dare l'ultimo saluto al cavalier Ludovico Guzzoni, da tutti conosciuto come Mario Afro. I suoi alpini spilimberghesi, nonché centinaia di penne nere giunte da tutta la provincia di Pordenone e da altre zone, hanno fatto da cornice al feretro. Decine di gagliardetti, capitanati dal vessillo della Sezione di Pordenone, hanno creato una nota di colore e di calore che in qualche misura ha attenuato la triste atmosfera di lutto e di dolore presente nel duomo.

La figura di Mario è stata ricordata sia all'inizio del rito, dal parroco don Natale Padovese, che a chiusura della cerimonia, con l'intervento del presidente sezionale Ana cavalier ufficiale Giovanni Gasparet, il quale ha evidenziato l'attività del defunto nella sua lunga militanza come capogruppo di Spilimbergo e portato il saluto di tutti gli alpini da lui rappresentati.

Lodovico nasce nel 1933 da papà Afro e da mamma Giuseppina Avoledo. Il nome di Mario, con cui abitualmente era chiamato, deriva dal fatto che era il nome di un suo fratello maggiore morto in tenera età.

Nel 1956 presta servizio militare di leva a Bassano del Grappa nel Battaglione Addestramento Reclute della Julia, ottenendo il grado di caporal maggiore istruttore. Congedato nel 1957 affianca il padre nella gestione



Mario Afro.

del locale L'Alpino, un'osteria a tutti, clienti e non clienti, nota come Da Afro. Porterà avanti l'attività per molti anni, il che lo farà riconoscere col soprannome di Afro.

Già nel 1956 fa parte del comitato promotore per la rifondazione del gruppo alpini di Spilimbergo. Nel 1958 sposa Liliana Lunari e dal loro matrimonio nascono tre figlie: Cristina e le gemelle Paola e Anna. Anche la moglie collaborerà per lungo tempo alla gestione del locale. Nel 1987 lascia l'attività professionale e si dedica al volontariato: per molti anni ha offerto qualificata collaborazione all'ufficio di Spilimbergo del patronato Inas Cisl e Fnp.

Viene eletto per una prima volta capogruppo degli alpini spilimberghesi nel biennio 1966-67. Sarà rieletto nel 1994 e

riconfermato di volta in volta fino al 2009, quando i primi sintomi della malattia, che in seguito gli sarà fatale, unitamente all'età, non gli permetteranno più di portare avanti l'impegno.

Nel corso di questo lungo mandato, il gruppo alpini di Spilimbergo ha incrementato il proprio numero di iscritti e si è distinto per le innumerevoli azioni di solidarietà sociale e disponibilità nei confronti dei meno fortunati, senza contare le numerose partecipazioni alle adunate e agli incontri di gemellaggio con altri gruppi.

Di fronte all'esigenza per il gruppo di disporre di una sede appropriata, la tenacia e l'impegno di Mario hanno fatto sì che l'amministrazione comunale concedesse in uso uno stabile da adibire a tale scopo. Nel 1997, con l'impegno e il lavoro appassionato di molti alpini, la sede è finalmente completata e il 7 e l'8 giugno una grande festa di inaugurazione può concludere degnamente la realizzazione.

Un'altra importante iniziativa portata avanti da Mario è la celebrazione dell'ottantesimo anniversario di fondazione del gruppo di Spilimbergo, ricorrenza che cadeva nel 2004. Per l'occasione egli ha fortemente voluto che la storia degli alpini spilimberghesi fosse raccolta in una pubblicazione in modo da portarla a conoscenza di tutti. Nasce così un libro intitolato *I nostri ottant'anni*.

Mandi Mario, ci manchi.

I tuoi alpini.

Renzo Bortolussi

Le dighe della discordia in Friuli

I nostri progenitori dicevano che se errare è umano, perseverare è diabolico. E quando parliamo di grandi opere, come alcune dighe costruite o progettate in Friuli, ci rendiamo conto che gli ammonimenti della storia non ci hanno ancora insegnato niente. Cominciando dalla diga del Vajont e continuando con quella di Ravedis (della quale si è accorta anche la Rai nazionale, che vi ha dedicato un servizio nella trasmissione *Crash*, più volte messo in onda). Perché solo dopo decine di anni di lavoro, costi esorbitanti per centinaia di milioni di euro ed enormi colate di cemento, è ora finalmente completata? Una domanda che non ha ancora ricevuto risposta. Nell'area di quello sbarramento

Le grandi opere comportano spesso discussioni e scontri. Ma a volte il confronto democratico si infrange contro i silenzi degli enti responsabili e le decisioni prese a priori. Con buona pace delle regole, dell'ambiente e della sicurezza.

c'è un'altra perplessità che riguarda la singolarità di una convenzione con la Regione Friuli Venezia Giulia (prot. 3896 dell'11 aprile 2008) e il Consorzio Cellina-Meduna, con cui il Consorzio si impegnava (art. 6) a erogare alla Protezione Civile 2.400.000 euro per la progettazione esecutiva di una rete di monitoraggio idro-

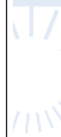
meteorologico sul Cellina (art. 2 c) e a concederne l'uso gratuito, sempre alla Protezione Civile, per 99 anni (art. 2 c). Se non basta sappiamo che solo nel 2007 sono stati pagati oltre 130.000 euro per consumi di energia elettrica. Consumati per quale ragione?

Su questi enormi costi, sui ritardi e sui consumi, abbiamo più volte chiesto una commissione d'inchiesta.

Da 2002 l'associazione Acqua, che io presiedo, ha respinto ogni ipotesi di diga-sbarramento a Colle di Arba sul Meduna; dal 2007 ha preso parte al Laboratorio Livenza, istituito dall'Autorità di Bacino di Venezia, contestando sia la fattibilità dell'opera stessa che la sua stessa funzione e, vista la pluriennale vicenda della



La diga di Ravedis.



di Stefano Mezzolo
Dignano (Ud)
Ottica tel. 0432 951442
Foto tel. 0432 951538
stefanomez@libero.it

costosissima diga di Ravedis, ci si domanda se la stessa evenienza potrebbe svilupparsi con lo sbarramento di Colle di Arba.

Attinente a quest'ultimo progetto tuttavia non ci risulta siano state analizzate né ammesse altre soluzioni meno impattanti, come dispongono le direttive europee. E vista la morfologia dei luoghi, riportiamo quanto scrissero dieci anni fa il compianto professore Raffaele Cola docente di idraulica e Francesco Veronese nella Rassegna Tecnica del Friuli Venezia Giulia n. 5/98 a pag. 14: "...le zone golenali sono invase dalle acque fino a raggiungere i livelli corrispondenti alle condizioni di piena".

Ci sono rimedi quindi che non hanno gli altissimi costi ecologici, economici (ora preventivati in 112 milioni di euro, ma stimati nel 2004 dall'assessore comunale di Pordeone Carniello in 300 milioni di euro, in una trasmissione televisiva), ma soprattutto socio-ambientali, i cui valori inestimabili per la Soprintendenza dei Beni Ambientali così attenta sulla Sequals-Gemona, non ci risultano divulgati o espressi! Suscita nondimeno parecchia perplessità che il Laboratorio sia stato istituito solo dopo che il Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 27 aprile 2006 aveva già imposto lo sbarramento contestato. Il suo responso potrebbe risultare perciò del tutto influente alle decisioni già prese da quel Decreto. Una farsa, insomma, tanto più che tale soluzione è stata adottata senza il consenso sociale imposto dalla legge e in violazione della Legge 108/2001 (Convenzione di Aarhus).

Ma sono rimaste ancora inevase le informazioni richieste più volte in passato all'Autorità di Bacino sull'andamento delle precipitazioni regionali degli ultimi anni: il trend ufficioso vede un calo del 10% in mezzo secolo sia nel volume totale che nelle punte massime; dati essenziali non verificati, che avrebbero alterato le prospettive considerate nel Laboratorio. Per non parlare dell'effetto serra e della desertificazione. Altrettanto dicasi per la richiesta inevasa di confronto tra il maggior costo della succitata diga e l'abbattimento

o smaltimento delle costruzioni in zone di pericolo, essendo noto solo il costo del manufatto (112 o 300 milioni di euro). Risposte forse artatamente rimaste non approfondite, che tuttavia andranno a costituire eventuali ricorsi assieme ad altre discrepanze sollevate nel merito e nel metodo del Laboratorio. È per questo motivo che abbiamo troncato la partecipazione e promosso una petizione ex art. 50 della Costituzione, relativa alla proposta diga sul torrente Meduna tra Colle di Arba e Sequals.

È altresì poco noto che altre casse d'espansione siano state un tempo già appaltate ad Arba, sul Meduna, e che l'impresa che ha ottenuto l'appalto nel 1988 per la prima cassa d'espansione prevista nell'area è stata risarcita per la perdita dell'appalto con mezzo miliardo nel 1996 per l'annullamento delle opere. E che la Regione, con la Delibera di Giunta 3384 del 3 luglio 1992 ha espresso parere negativo alla realizzazione del serbatoio di Colle sul Meduna.

Per quanto riguarda la diga alla stretta di Pinzano, una delle proposte recentemente considerate nel Laboratorio Tagliamento, abbiamo l'opportunità di chiarire le motivazioni di contrarietà alle casse d'espansione o a sbarramenti/dighe a Pinzano e a favore di una "robusta" azione di manutenzione sui fiumi, con prelievo di inerti eccedenti. Purtroppo non ci risulta ancora un vero piano di manutenzione con un prelievo di inerti per decine di milioni di metri cubi.

Sul caso diga a Pinzano, pochi forse sanno o sono informati che sulla questione già nel 1970 la Commissione ministeriale De Marchi ipotizzava non poche perplessità sulla costruzione di manufatti nell'area, poiché ne aveva deliberato le difficoltà di realizzazione anche per l'enorme spessore della coltre alluvionale esistente sul sito: 100 metri circa. La medesima Commissione De Marchi, aveva proposto, tra l'altro, anche la continuazione del Cavrato fino a monte di Latisana, idea abbandonata per i troppi costi (le casse non erano nemmeno accennate).

Elio Dusso

Un libro che sembra non essere servito a nulla

Così nel 1986 scriveva la professoressa Serena Vitri, in veste di soprintendente territoriale, nella presentazione del libro *Ricerche storico-archeologiche nello Spilimberghese*. “L’iniziativa del Comune di Spilimbergo, di cui questo volume è testimonianza, si colloca in un quadro di nuovi rapporti di collaborazione tra Enti Locali, Università, e Soprintendenza nella difficile opera di difesa e valorizzazione del patrimonio archeologico regionale, in un’ottica di tutela attiva del territorio.

La zona oggetto dell’indagine era tra le più ingrate del Friuli da un punto di vista archeologico: scarsissimi erano i complessi noti e studiati e difficile l’opera della Soprintendenza, dotata di scarso personale e di mezzi non sempre adeguati, e ostacolata dall’attività di ricercatori abusivi, solo parzialmente tenuti a freno da gruppi locali ben intenzionati. Tanto più meritorio si deve considerare pertanto il lavoro promosso dal Comune di Spilimbergo e condotto dalla Cooperativa Archeoproject.

La ricerca, compiuta a contatto con docenti dell’Università di Trieste e con la Soprintendenza Archeologica, che ha finanziato l’inventariazione di parte dei materiali, ha portato a risultati di notevole rilievo (...). Di particolare interesse risulta la metodologia utilizzata per la ricerca sul campo, ancora nuova per la nostra regione, ma applicata con successo sia all’estero che, più recentemente, in varie regioni d’Italia e comprendente: studio preliminare di carte topografiche e pedologiche, e parallelamente di foto aeree, ricerche d’archivio, *survey* sistematico, attuato anche con l’aiuto dei ricercatori locali più sensibili e disposti alla collaborazione, rilevamento su quadrettatura degli spargimenti su-

25 anni fa veniva pubblicato un volume sulle ricerche archeologiche nel nostro territorio. Ma da allora la tutela del patrimonio è rimasta lettera morta. E oggi constatiamo la colpevole perdita di molte preziose testimonianze.

perficiali relativi ai complessi principali, catalogo completo di siti e reperti (...).

Basta scorrere le pagine: in tale occasione tutti si ringraziarono tra di loro, il Comune con i suoi tecnici, la Biblioteca civica, la Provincia, la Regione, l’Università, la Soprintendenza, la cooperativa. Tutti furono lodati, tutti tranne i ricercatori locali che, senza limiti di disponibilità alla collaborazione, segnalavano i siti, portarono i soci di Archeoproject

in giro per i campi e li aiutarono a compilare la lista dei reperti. Senza l’opera dei ricercatori locali gli archeologi avrebbero trovato poco più di niente.

Eppure quelle righe sembravano evocare la conquista della luna: metodi rivoluzionari e avveniristici con termini anglosassoni, archeologi preparatissimi che avrebbero individuato con i satelliti, con le foto aeree, sulle mappe, negli archivi (e un minuscolo insignificante aiutino dei ricercatori locali), ogni più piccola evidenza archeologica.

La loro illusione si infranse già qualche giorno dopo la presentazione del libro, quando, vista la totale esclusione dei volontari dai convenevoli ringraziamenti, comunicai ai redattori dell’opera di non aver segnalato a titolo precauzionale un enorme sito posto nel territorio del



La chiesetta di San Rocco a Tauriano, edificata su un probabile tumulo protostorico (foto Claudio Romanzin).

PROFUMERIA

ARTICOLI
SANITARI

*Forniz
Albina*

SPILIMBERGO
Via XX Settembre, 19
Tel. 0427 2428



Macchine sterratrici al lavoro in un terreno.

comune di Spilimbergo.

Al capo della Cooperativa Archeoproject venne un colpo quando lo portai nel mezzo di un campo di mais e gli feci vedere uno spargimento di mattoni romani superiore a un ettaro di superficie, che i suoi portentosi strumenti si erano dimenticati di vedere.

Ero stato previdente nell'immaginare che gli operatori di volontariato come me sarebbero stati esclusi. E pensare che sarebbe bastato qualche nome all'interno di una piccola nota a titolo di ringraziamento, per trasformare un vergognoso scippo di informazioni private in una condivisione di meriti per avere svolto un lavoro impegnativo e serio.

Sono passati venticinque anni da allora e l'opera si è rivelata praticamente inutile perchè non è riuscita nemmeno a salvaguardare l'esistenza dei siti segnalati, uno dei quali addirittura posto sotto vincolo archeologico dall'ufficio tecnico comunale. E questa sarebbe la tutela del patrimonio?

I politici venuti dopo e gli accademici, che tanto si erano premurati di auto compiacersi, pur essendo al corrente dell'esistenza di molte altre evidenze individuate successivamente, non sono mai venuti a chiedere di integrare l'opera delle parti mancanti. Come mai? O non gliene importa nulla o hanno la coscienza sporca. È questo il modo di soprintendere?

Nel 2008 è evaporato nel nulla un insediamento romano di discrete dimensioni, che si trovava nei magredi

di Barbeano, purtroppo sconosciuto nel 1986 e quindi non segnalato; nello stesso modo in cui erano già spariti la Montagnola di Barbeano e Pra' Pollastri a Tauriano, che invece erano presenti nelle ricerche spilimberghesi.

Non parliamo poi del sito vincolato, che sotto la cotenna erbosa celava ancora parte dei ruderi della casa romana, arato dall'inconsapevole (?) proprietario che dopo la denuncia dello sbancamento ha avuto sì un mucchio di fastidi, ma ormai il danno è stato fatto.

C'è da chiedersi se questo libro sia servito a qualcosa o no, e se non sia ora che il Comune e la Biblioteca civica si attivino per riscriverlo, integrandolo delle parti mancanti. È necessario rinfrescare la coscienza dei cittadini, soprattutto di quelli preposti a far rispettare le pubbliche normative; ma è necessario farlo riscrivere a quei ricercatori che tanta parte hanno avuto nella meritoria raccolta dei beni archeologici e delle informazioni sul territorio spilimberghese, per riparare al grosso torto fatto venticinque anni fa.

Staremo a vedere.

Nota

Elio Dusso è proprietario del marchio e autore del sito internet archeologico-didattico www.antiqua.org.

Claudio Romanzin

Medici, preghiere e unghie d'alce

Pochi giorni prima di Natale, è stato presentato in palazzo Tadea il volume *Medici, preghiere e unghie d'alce*, incentrato sulla storia dell'ospedale e dell'assistenza a Spilimbergo dal medioevo a oggi. Si tratta di un'opera corale, firmata da Gianni Colledani, Daniele Bisaro, Mario Concina, Danila Venuto, Ciro Rota e altri studiosi locali, tra cui anche il sottoscritto, riuniti nel Comitato Studi San Giovanni. È

il risultato di anni di indagini e di ricerche d'archivio e propone molti spunti interessanti sotto l'aspetto storico, ma anche da quello artistico, con particolare riguardo ai mosaici della cappella dell'ospedale.

Questo libro è nato dall'intuizione di don Silvano Tondat, ultimo cappellano dell'ospedale di Spilimbergo. La sua idea di raccontare dell'ospedale e della cappella dei Santi Pantaleone e Giovanni Battista, è stata raccolta da un gruppo di appassionati che, dopo tre anni di ricerche, ha dato alle stampe l'opera.

Abbiamo scelto di incominciare la narrazione dal recupero della cappella, perché riunisce in sé entrambe le componenti dell'assistenza: quella fisica della medicina e quella spirituale della fede, unite ed esaltate dalla

Tra il 2010 e i primi mesi dell'anno in corso, sono stati editi alcuni volumi molto interessanti sulla storia, l'arte e la società di Spilimbergo e del suo territorio. A incominciare dal libro sull'ospedale e sulla solidarietà...

bellezza dell'arte.

Il libro è andato crescendo tra le nostre mani un po' come un bambino, che con il passare del tempo si avvia per la sua strada, oltre le speranze e le prospettive dei suoi genitori. Nato per celebrare la cappella e l'ospedale, il nostro lavoro si è gradualmente esteso. Oltre alla cappella e ai suoi contenuti artistici, vengono trattati numerosi argomenti: la storia dell'osped-

dale dalle origini a oggi, il ruolo della fede e della scienza nella cura delle malattie, la casa di riposo per anziani, l'orfanotrofio e le suore della Divina Volontà, gli asili, la mensa pubblica, il Progetto Spilimbergo, il mondo del volontariato. Il progetto è stato sostenuto dall'Amministrazione comunale, dalla Parrocchia di Santa Maria Maggiore, dalla Pro Spilimbergo, dall'Università della Terza Età e dal Consorzio Arcometa, con il contributo della Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno.

In effetti ne è uscita una vera e propria storia della solidarietà e dell'assistenza a Spilimbergo, che prende le mosse dal medioevo per arrivare ai giorni nostri. Una storia importante e di cui la comunità deve andare orgogliosa,



Il progetto del nuovo ospedale, curato dall'ingegner Angelo Zanettini.



perché costruita generazione dopo generazione con sacrificio e impegno dai nostri avi e consegnata a noi affinché possiamo arricchirla in sintonia con i tempi nuovi e a nostra volta trasmetterla alle generazioni future. E questa continuità è ben sintetizzata dal ruolo della piccola cappella dei Santi Pantaleone e Giovanni Battista, punto di partenza e insieme punto di arrivo della nostra ricerca.

Cambiamo i tempi, cambiano i modi, ma la finalità rimane sempre la stessa: aiutare le persone in difficol-

tà, non lasciarle sole nel bisogno. Se il grande poeta Ugo Foscolo aveva additato nella pietà per i defunti il senso profondo della civiltà umana, noi (*si parva licet componere magnis*) più umilmente abbiamo voluto evidenziare nella solidarietà tra i vivi il valore che contraddistingue una comunità.

COMITATO STUDI SAN GIOVANNI
Medici, preghiere e unghie d'alce
Spilimbergo 2011, pp. 197

Il Santuario dell'Ancona

Per la conclusione dei lavori di rifacimento della chiesa dell'Ancona, lo studioso Mario Concina ha curato un volume che racconta le vicende e le opere d'arte dell'edificio sacro, così importante non solo per la gente di Spilimbergo, ma per tutti coloro che vivono affacciati sul Tagliamento. Il Santuario era infatti il punto di riferimento di quanti attraversavano a guado il fiume, il che è successo per secoli fino a quando non è stato realizzato il ponte di Dignano, neppure una novantina di anni fa. Completa l'opera, una insolita ma piacevole sezione, dove si raccolgono le poesie composte da vari personaggi dal 1893 ai nostri anni.

MARIO CONCINA, *Il Santuario della Beata Vergine dell'Ancona*, Spilimbergo 2010, pp. 79.

Il Duomo

Nell'ambito della collana tascabile sui monumenti storici del Friuli, diretta da Giuseppe Bergamini, ha visto la luce la nuova guida del duomo di Santa Maria Maggiore. A curarla è stato l'architetto Alessandro Serena. Dopo un opportuno inquadramento storico generale, vengono narrate le vicende che hanno portato alla costruzione dell'edificio e viene descritto (in forma sintetica ma esauriente) il ricchissimo patrimonio artistico che in esso è contenuto. Il libretto è stato edito sotto gli auspici della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, con il sostegno della Fondazione Crup e la collaborazione del Museo Diocesano di Arte Sacra di Pordenone.

ALESSANDRO SERENA, *Duomo di Santa Maria Maggiore Spilimbergo*, Udine 2010, pp. 61.

Gli affreschi di Barbeano

Agli inizi di gennaio è stato presentato a Barbeano un opuscolo dedicato agli affreschi eseguiti da Gianfrancesco da Tolmezzo sul finire del Quattrocento nella chiesetta di Sant'Antonio Abate. Nel libro trovano spazio saggi di mano di vari autori sul contesto storico-culturale dell'epoca, sull'artista, sulle tecniche usate e sui restauri eseguiti. Ricco il repertorio fotografico di Pietro De Rosa, integrato con immagini del 1943 gentilmente fornite dal Museo Friulano della Fotografia di Udine. L'iniziativa, voluta e curata dall'ex sindaco Ettore Rizzotti, è stata sostenuta dall'associazione Barbeano Estate e da diversi sponsor privati.

Gli affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo in Sant'Antonio Abate a Barbeano, A CURA DI ETTORE RIZZOTTI, Spilimbergo 2011, pp. 35.

Fulvio Graziussi

Palcoda rivive

Tutto era pronto quel sabato mattina del 14 maggio per l'escursione e la cerimonia d'inaugurazione dei lavori di restauro della chiesetta di San Giacomo e dell'area attrezzata nell'antico borgo, abbandonato nel 1923, di Palcoda in territorio di Tramonti di Sotto.

I volontari del Progetto Palcoda, la Parrocchia, il Comune e le associazioni della Val Tramontina avevano organizzato nei dettagli l'attesa cerimonia. Il programma, diviso in due momenti prevedeva: al mattino a Palcoda: la messa presieduta dal vescovo emerito monsignor Ovidio Poletto, la cerimonia inaugurale e una rappresentazione teatrale; al pomeriggio a Tramonti di Sotto: il ringrazia-

Inaugurata dal vescovo emerito monsignor Ovidio Poletto la chiesetta di San Giacomo a Palcoda, in Val Tramontina, al termine di un progetto di recupero partito nel 2003 e fortemente voluto dagli abitanti della valle.

mento a volontari e collaboratori, teatro e rinfresco.

Ma quel giorno, una mattutina pioggia scesa abbondante in valle, ha impedito ai numerosi convenuti nella piazza del paese d'iniziare la salita a piedi verso il vecchio

borgo, distante da Tramonti di Sotto un'ora e mezzo di cammino. Quindi si è deciso di rinviare l'escursione al 23 luglio e di svolgere il programma in paese.

Così i presenti si sono recati nella vicina pieve di Santa Maria Maggiore per la funzione religiosa animata dal coro Cai di Spilimbergo, presieduta da monsignor Poletto e concelebrata con il parroco della Val Meduna don Omar Bianco, il vicario don Roberto Tondato, don Ruggero Mazzega parroco di Roveredo e don Arturo Rizza parroco di Orcenico Superiore. All'omelia il presule ha elogiato, con il recupero dell'edificio sacro, quello delle radici, indispensabili per crescere forti e donarsi agli altri.



La chiesetta di San Giacomo a Palcoda, al termine dei lavori di restauro.

Dopo la celebrazione, presso la sala polifunzionale della Pro Loco, ha preso il via la cerimonia ufficiale, iniziata con gli interventi del parroco don Omar Bianco e del sindaco Giampaolo Bidoli. Renato Miniutti a nome degli organizzatori ha salutato in particolare i gruppi Cai presenti: la Sezione di Spilimbergo e il suo coro, le sezioni di San Vito al Tagliamento, Pordenone, Sacile, Portogruaro e Maniago. Antonio Zambon, neopresidente regionale Cai, nel suo intervento ha elogiato quanti hanno valorizzato il borgo. Infine, lo speaker Diletto Bidoli ha dato la parola ai volontari del Progetto Palcoda: "Per noi oggi - ha detto il portavoce - è un giorno di festa e di soddisfazione, perché oggi si realizza un sogno: il restauro della chiesetta di San Giacomo".

Era un sogno, nato nel 2003 quando l'allora parroco di Tramonti-Campone e Meduno don Fabrizio De Toni ha lanciato l'idea di restaurare le tre statue dei santi (san Giacomo, titolare della chiesa, san Bartolomeo e san Domenico) che abbellivano la chiesetta fin dal 1780, data di erezione dell'oratorio, e poi recuperate nel 1962 dopo il crollo del tetto dell'edificio abbandonato già nel 1923. Quindi si sono attivati i consiglieri parrocchiali, i volontari, le associazioni e il Comune.

Così è iniziato il Progetto Palcoda.

Cinque pannelli, collocati all'interno della chiesetta, illustrano le principali tappe. Agosto 2004: il vicario diocesano monsignor Basilio Danelon inaugura e benedice la nicchia della pieve di Tramonti di Sotto che accoglie le statue restaurate dei tre santi. Agosto 2005: i volontari di Tramonti e Campone avviano il cantiere di messa in sicurezza del campanile, che rischiava di crollare, e nello stesso mese il vescovo Poletto compie la storica visita a Palcoda e Tamar, celebra la messa alla presenza di molti fedeli e autorità, incoraggia e sostiene il progetto di recupero del campanile e della chiesetta.

Dall'autunno 2005 all'inverno 2006 ben 60 volontari si sono alternati per 25 giornate lavorative e il 25 aprile 2007 il parroco don Fabrizio



I volontari del Progetto Palcoda con le autorità.

benedice la nuova campana e il campanile restaurato. Infine i lavori di restauro e recupero della chiesetta, finanziati da un contributo regionale, sono stati eseguiti tra il 2009 ed il 2010 dall'impresa Consolrestauri di Farra d'Alpago, su progetto e direzione lavori dell'architetto Massimo De Paoli.

Le opere eseguite sono pure elencate nei pannelli all'interno della chiesa. Va ricordato che l'edificio era in pessime condizioni, privo anche del tetto, ed è stato risanato e restaurato rispettando le sue originali caratteristiche. Nella primavera di quest'anno, a poca distanza dalla chiesetta, i volontari, hanno realizzato un'area attrezzata per la sosta di visitatori e pellegrini, che possono utilizzare i tavoli per il ristoro e una fontanella che eroga l'acqua del vicino ruscello.

Ora a Palcoda l'escursionismo ambientale, le visite didattiche, dei gruppi parrocchiali, scout e pellegrini devoti a san Giacomo e al Cammino di Santiago di Compostela, per un turismo sostenibile, rispettoso dell'ambiente e della storia della Val Tramontina, sono una piacevole realtà che, ci auguriamo, in futuro, continueranno a crescere.

Tornando alla cerimonia, don Omar ha consegnato al vescovo emerito una pergamena, che esprime la gratitudine dei fedeli tramontini per l'incoraggiamento e il sostegno al Progetto Palco-

da. Una targa di ringraziamento è stata poi donata al signor Antonio Masutti di Tricesimo, per aver realizzato e donato le artistiche porte in ferro battuto della chiesetta. Infine la cerimonia si è conclusa con la consegna di ben 150 conchiglie ricordo da parte del coordinatore dei lavori Angelo Cleva e offerte dalla Parrocchia ai singoli volontari, alle associazioni e alle autorità. La conchiglia, simbolo di san Giacomo, patrono di Palcoda, contiene al centro la medaglia della chiesetta disegnata da Caterina Costa e sul retro la scritta "...in cammino".

Alla manifestazione hanno presenziato anche l'ex parroco, ora a Prata, don Fabrizio De Toni, il sindaco di Tramonti di Sopra Antonino Titolo, numerosi volontari, parrocchiani, cacciatori, membri della protezione civile e guardie forestali. Dopo il gustoso rinfresco con specialità locali, preparato dalla Pro Loco presieduta da Patrizia Bertoncetto, ha fatto seguito lo spettacolo ambientato in loco *Se viene neve* della compagnia Bottega Errante di Udine.

Un secondo appuntamento, con escursione al vecchio borgo, è stato fissato per sabato 23 luglio in occasione della festa di San Giacomo, ricorrenza che s'intende festeggiare ogni anno, riprendendo l'antica tradizione quando Palcoda era abitata dai *palcodans* che festeggiavano con solennità e partecipazione il loro patrono.

Mario Concina

Targhe, lapidi e iscrizioni

L'ingegner Giovanni Bearzi, detto "ingegner bestia" perché nelle decorazioni di case e palazzi che gli venivano commissionate per eventuali migliorie da apportare o di nuova edificazione, usava apportare immagini di animali più o meno mitologici (vedi come esempio: parte del palazzetto della Torre orientale o la facciata dell'ex Banca Tamai ora Popolare di Verona), non per queste decorazioni zoomorfe però viene ricordato, ma per essere stato un cultore di storia locale.

A lui dobbiamo la *Guida illustrata di Spilimbergo e il suo mandamento* pubblicata nel 1926. A onor di cronaca, suo era il palazzo di abitanza che faceva angolo a inizio di corso Roma con piazza Duomo, palazzo demolito negli anni Cinquanta, dove poi fu edificato il palazzo che ancor oggi viene detto "Rovina" (dal nome degli allora proprietari); ma qui non mi risulta vi fossero decorazioni mitologiche. Meriterebbe però un cenno la storia di questi palazzi legata alle vicende della costruzione del nuovo Ospedale San Giovanni e il trasferimento dell'allora sede municipale.

L'intento suo ambizioso nel comporre questa guida era l'aggiornamento e il completamento delle opere del Pognici e del Carreri, che restano veri pilastri di riferimento per la storia locale, base fondamentale per intraprendere ogni studio più approfondito sul castello, sulla nobile casata e un po' tutto il sunto delle vicende locali più o meno interessanti che si voglia.

Ebbene il Bearzi fu il primo a raccogliere nella sua guida ed elencare tutte le lapidi commemorative e iscrizioni principali esistenti allora nel nostro territorio. Anche queste, più o meno semplici o solenni indicazioni epigrafiche possono risultare comunque fonti di un qualche interesse per la conoscenza della storia locale.

Proprio al Bearzi ho pensato, quando mi sono imbattuto in un'interessante iscrizione apparsa recentemente su un muro interno dell'Ancona, durante i lavori di restauro ancora in atto. Trattasi

Prendendo spunto dal recente ritrovamento di una scritta settecentesca rinvenuta sotto l'intonaco all'interno della chiesetta dell'Ancona, l'autore propone l'elenco delle iscrizioni censite verso la metà degli anni Venti.

infatti di un'iscrizione non riportata nella sua guida perché, pur di epoca precedente, era però ancor ricoperta da intonaco.

Un'iscrizione di cui non ho fatto alcun cenno nell'ultima pubblicazione *Il Santuario della Beata Vergine dell'Ancona*, reperibile presso il santuario stesso, perché l'intonaco ormai degradato ancora la ricopriva. Ne ho parlato invece sul *Bollettino Parrocchiale* di marzo,

ultimo contributo inserito prima di andare in stampa. Vi si legge: "31 8bre 1728 celebrò la Santa Mesa in questa Chiesa mons. Erizzo Vescovo di Concordia".

Ebbene fu lo stesso Vescovo a insignire trent'anni dopo col titolo di Arciprete il parroco pro tempore di Spilimbergo. Da allora il Duomo è chiesa arcipretale e arciprete il suo rettore. Un dato forse insignificante ma comunque una tessera in più nel mosaico della storia spilimberghese.

La guida del Bearzi è stata pubblicata nel 1926; da allora a oggi quante altre iscrizioni o lapidi commemorative – escluse quelle cimiteriali e di indicazione di vie e piazze – sono state poste a Spilimbergo? Ecco dunque un'altra bella ricerca da effettuare e che può diventare veramente interessante: catalogare tutte quelle iscrizioni poste o scoperte successivamente al 1926, prima che con estrema superficialità e non curanza vengano distrutte, asportate o cancellate.

Come avvenne, per esempio, pochi anni fa dell'iscrizione su marmo che in piazza Garibaldi, prima della nuova pavimentazione, indicava il luogo esatto dove sorgeva la casa abitata da Giovanni Antonio de' Sacchis detto il Pordenone, quando realizzava le sublimi portelle dell'organo del nostro duomo.

Per l'interesse del lettore riporto le iscrizioni rilevate dal Bearzi nel 1926 (solo quelle pertinenti Spilimbergo e non le frazioni e mandamento per ragioni di spazio).

Duomo, porta moresca: ANNO DOMINI MCCCCLXXVI EDICIONE XIII DIE XV AUGUSTO DOMINANTIBUS NOBILIBUS VIRIS DOMINIS



La porta del Palazzo del Daziario con l'iscrizione sull'architrave.

VALTER PERTOLDO EGREGIO MILITI NEC NON NICOLAO EIIUS NEPOTI DOMINIS DE SPILIMBERGO HOC OPUS FECIT FIERI PAULUS CONDAM BENVENUTI FULCRINI ET ODORICUS CONDAM BENEDICTI DE SPILIMBERGO CAMERARI HUIUS ECCLESIAE SANCTE MARIAE PER MAGISTRUM SENONEM DE CAMPIGLIONE DE COMITATU MEDIOLANENSI. AMEN.

Coro del duomo, iscrizione scolpita sui basamenti. A Sinistra: *ILLUSTRISSIMI PROCURATORES DOMINI HECTORIS ESECUTORIS TESTAMENTI PRESBITERI JULIANI 1477*. Alla destra: *MARCUS QUOD. JOANNIS PETRIS DE VICENTIA FECIT HOC OPUS 1477*.

Loggia medievale, incisione nell'angolo sudovest della loggia: MACIA, misura antica del braccio di Spilimbergo.

Nella cripta del duomo, in memoria di un Leonardo di Spilimbergo caduto contro i Turchi fu eretto l'altare con la seguente iscrizione: *QUI FERRI LEONARDE VINCLA LAXAS HOC PAULUS STATUIT TIBI SACELLUM. TURCARUM MISERANDA PRAEDA PAULUS VOTORUM HANC DICAVIT ARAM MCCCCLXXII. I. PILACORTE*.

Sulla fronte della loggia medievale verso la piazza: A VITTORIO EMANUELE RE GALANTUOMO FAUTORE DELL'ITALICA UNITÀ FERREO NELLA FEDE ALLO STATUTO TRONO VITA FIGLI ALLA PATRIA OFFERENTE ROMA SACRÒ UN TEMPIO CENTO CITTÀ MONUMENTI SPILIMBERGO QUESTA LAPIDE POSE 1882.

Accanto alla precedente: A GIUSEPPE GARIBALDI CAVALIERE DELL'UMANITÀ NEI GUERRESCHI ARDIMENTI INSUPERATO DEGLI OPPRESSI FARO SPERANZA RENDIZIONE DEI TIRANNI DELLA SETTA FARISAICA TERRORE EROE DI CENTO BATTAGLIE FATTORE DELL'ITALICA INDIPENDENZA SPILIMBERGO QUESTA MEMORIA POSE 1882.

Sulla fronte di ponente della casa avv. Carlo Pognici, in via Indipendenza (attuale corso Roma, accanto alla stazione della Guardia di Finanza): *IN QUESTA CASA GIÀ SUA NACQUE E MORÌ GIOV.BATTA CAVEDALIS MINISTRO DELLA GUERRA TRIUMVIRO A VENEZIA DURANTE L'ASSEDIO 1848-1849 NEL CINQUANTENARIO DELL'ITALIA RISORTA SPILIMBERGO L'ILLUSTRE CITTADINO RICORDA 20 SETTEMBRE 1911*.

Sull'architrave della casa del Daziario, di proprietà dell'ing. Zavagno: *VETUSTA CASA DAL TEMPO E DAGLI UOMINI IN PARTE GUASTA RESTAURATA NELL'ANNO DI GRAZIA 1910 LA PACE DI CRISTO AGLI ABITATORI*.

Sulla campana comitale del campanile del duomo. Dizione rilevata dopo la nuova fusione del bronzo in seguito alla sua caduta dal campanile per opera degli invasori. 1917 *CONSERVA O VERGINE MARIA ILLESA QUESTA CAMPANA SUONANDO SIA SEMPRE IL NOSTRO VOTO DI VANTAGGIO ALLE NOSTRE MESSI*.

Nel cortile del castello, lapide sulla fronte del palazzo dell'avv. Marco Ciriani fu Marco (attualmente palazzo Furlan): *QUESTA NOBILE DIMORA DI GUERRIERI E DI ARTISTI MINACCIANTE ROVINA DA MARCO CIRIANI GIURECONSULTO VINTI GLI ANIMI AVVERSI MCMXII FU RICOMPOSTA E SALVATA*.

Sullo scalone del palazzo Tadea dei Signori di Spilimbergo, adibito a Regia Pretura, di proprietà dell'avv. Marco Ciriani (ora proprietà comunale): *BERNARDINUS JO: HENRICI FIL: EX DOMINIS SPILIMBERGI TRUSSI ZUCCOLAE ET SOLUMBERGI A CAR V IMP. QUM. FRATRIBUS HIC EQUES CREATUS VETERIBUS FUNDITUS EVERSIS AEDES HAS SIBI JO: HENRICO VOLTERIO PERTOLDO HORAZIO*



L'iscrizione emersa dai restauri dell'Ancona, che ricorda la visita del vescovo Erizzo nel 1728.

FILIIS POSTERISQUE REIFICERE INSTITUIT AT IMMAT. EIIUS MORTE NON ABSOLUTIS THADEA UX OB OPT FASTIGIAM IMPOSUIT MDLXVI.

Nel teatro sociale (attuale Loggia comunale, sede del Giudice di Pace), nell'atrio, iscrizione sulla trave maestra soprastante la scala: *RELIQUIE DI ANTINELLE ORNAMENTO ALLA LOGGIA MEDIOEVALE. MEMORIA NELL'ATRIO DEL TEATRO DI SPILIMBERGO 1905*.

Nella cappella del Rosario nel duomo, a piè del grande arco e pilastri si legge l'iscrizione: *MANUS ANTONII PILACORTE F. E dalla parte opposta: MCCCIC V.V.F.*

Iscrizioni sulla casa ing. Giov. Bearzi, in via Indipendenza, ex Pellegrini (demolito per fare spazio al condominio Rovina, all'angolo tra corso Roma e piazza Duomo), segnate le parole greche. Verso sud: 1815 *COMPIUTA NELL'ANNO DELLA PACE*. Verso Nord: *SFIDA GLI AFFANNI PER L'AVVENIRE*. Sul cielo dell'atrio: *APERTA ALL'ONESTO CHIUSA AL MALVAGIO*.

Lapide nell'atrio della Società Operaia (in viale Barbacane). Alla destra: *A PERENNE RICORDO DEL COMM. GIACOMO CONTE CECONI DI PIELUNGO BENEFICO PRESIDENTE ONORARIO DI QUESTO SODALIZIO LA SOCIETÀ OPERAIA RICONOSCENTE*. Alla sinistra: *ALLA MEMORIA DI CELESTINA BEARZI LANFRIT QUESTO FONDO PER LA SEDE DELLA SOCIETÀ OPERAIA DI SPILIMBERGO IL FIGLIO VINCENZO DONAVA 1909*.

Nella cripta del duomo di Santa Maria Maggiore, sulla fronte del mausoleo: *BERTOLDUS CARULO CAES SUPER PONTIEM SUBLICUVUM INTER D.C QUARTUS EQUES CREATUS TARVISII PRAETOR OBIIT*.

Nella cripta stessa, sul pavimento, tomba di Pomponio: *1532 DIE SEPTIMO SEPTEMBRIS POMPONIUM DOMINO SPILIM-GI PRO SE SUIIS Q. EREDIBUS*.

Sull'architrave della chiesa detta dell'Ospitale (San Giovanni): *PARATE VIAM DOMINI*.

Sulla testata destra del ponte sul Tagliamento per Degnano, lapide sul fianco destro: *UFFICIO TECNICO PROVINCIALE DEL FRIULI IMPRESA CONSORZIO FRIULANO COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO*.

Nel vicolo Chiuso, casa A. Collesan: *MALO MORI QUAM FEDARI*.

Iscrizione sulle quattro finestre della facciata del palazzo del ramo di Sopra dei consorti di Spilimbergo, ora eredi Giulio Siriani (attuale sede municipale): *IHS XPS VENIT PACI*.

Chi si vuol cimentare nella nuova ricerca proposta, troverà sicuramente poi spazio su queste pagine per pubblicarne il contenuto.

Maurizio Crosetti



Tre giorni in Friuli

Tutti quei fiocchi rosa sulle case di Spilimbergo, sui muretti, sui pali della luce, sulle vetrine dei negozi, su porte e cancelli. Come se fosse nato all'improvviso un esercito di bimbe bellissime. E proprio quella era l'atmosfera, una nascita e un battesimo insieme, una festa come sempre accade quando si muove il popolo del ciclismo, quando questo sport antico e discusso invade strade e cuori.

I tre giorni friulani del Giro d'Italia 2011, che ha celebrato l'unità del Paese toccando diciassette regioni su venti e scantonando in Austria, non hanno mancato di confermare la regola della passione e del viaggio. Perché la bicicletta è storia e geografia, arte e avventura, ricordo e scoperta. Ma è, soprattutto,

Dal 20 al 22 maggio la più importante corsa ciclistica d'Italia ha attraversato il Friuli, regalando ai friulani l'emozione di vivere un grande evento e facendo scoprire a molti la bellezza silente della nostra regione.

la gioia di stare insieme. Quando le bici riempiono una piazza, in quel momento è una perenne domenica. E tutti sembrano, e sono, più contenti.

Bastava guardare i visi della gente a Spilimbergo, nella *Notte Rosa* tra il 19 e il 20 maggio: tutti in strada tra suoni, tamburi, sfilate, bancarelle, spunti di fantasia nell'inventare l'addobbo più originale, la vetrina più singolare. Accanto alla festa, la bellezza. Ed ecco la mostra dei mosaici a tema ciclistico, con i visi di Coppi e Pantani così veri e drammatici. Ed ecco *Fotografi di Corsa*, la grande parata di scatti del ciclismo di ieri e oggi firmati da Roberto e Luca Bettini e Aldo Martinuzzi, un viaggio per immagini partito da Spilimbergo per raccontarsi in molte altre città, vicine



Festa sul palco (foto Claudio Beltrame).



Sosta in borgo orientale (foto Maria Santoro).

e lontane. Un altro notevole progetto a cura di Walter Liva, per il Craf.

La prima tappa del trittico friulano, da Spilimbergo al Grossglockner, il "gran campanaro" per dirla alla tedesca, cioè la montagna più alta dell'Austria, si è snodata lungo strade dense di fascino e memorie. La carovana ha sfiorato luoghi della prima guerra mondiale, in Italia e in Austria, e qualcuno ne ha approfittato per una breve visita a un museo a cielo aperto, per qualche fotografia dei piccoli cimiteri ordinati, silenziosi, dolenti. "Guerra è sempre", come ci ha insegnato Primo Levi per bocca di Mordo Nahum, uno degli indimenticabili personaggi de *La Tregua*: a questo abbiamo pensato prima che la tappa cominciasse, in attesa di prendere sonno la sera precedente, ascoltando il rombo dei caccia in volo dalla base di Aviano verso la Libia. La guerra, altro nome non esiste per definirla.

Il mattino dopo, silenziosamente, c'è stato spazio anche per una preghiera e un pensiero di fronte alla lapide che ricorda Ottavio Bottecchia, a Peonis, proprio nel luogo della sua caduta e della sua morte misteriosa. Ancora ci guarda, *Botescià*, dentro la foto con quegli occhi tristi.

Da Tolmezzo ad Arta Terme, la corsa ha cominciato a scalare terre e rocce, raggiungendo Paluzza e poi Timau: in attesa, c'era il primo Gran Premio della montagna, il passo di Monte Croce Carnico, non proprio uno scherzo. Su quelle rampe, il gruppo ha cominciato ad accumulare acido lattico; più tardi, tra il ghiaccio e la pioggia dell'ultima montagna, "il gran campanaro", lo spagnolo Alberto Contador avrebbe cominciato a suonarli tutti, crudele e implacabile sagrestano.

Il tiranno del Giro continuerà a menare colpi, stavolta di maglio, anche il giorno seguente sul Monte Zoncolan, "il mostro", dentro una tappa che in qualche

modo ha offeso il Friuli, togliendo all'ultimo momento il Monte Crostis e rendendo vano il lavoro di tanti volontari per rendere più sicura la discesa, che i corridori temevano. Ma cancellare il Crostis nella frazione partita da Lienz è stata una decisione politica, una specie di prova di forza dell'Unione Ciclistica Internazionale, con l'aiuto di molti direttori sportivi e il tacito assenso di Contador, che forse in quel tratto di strada temeva i rischi del percorso assai più degli avversari in salita.

Quando la gente l'ha saputo, ha protestato, e qualcuno ha addirittura minacciato di bloccare il Giro d'Italia a Tualis, proprio ai piedi dello Zoncolan.

Questo ha costretto gli organizzatori a un altro cambio in corsa, mutilando ancora di più la tappa. Bellissima, peraltro, negli ultimi fatidici dieci chilometri sulla montagna più dura d'Europa. Decine di migliaia di persone, forse centomila, proprio come in uno stadio, hanno invaso l'anfiteatro naturale all'arrivo, e molti hanno fischiato il tiranno Contador, ritenendolo tra i colpevoli della cancellazione del Crostis. Un brutto episodio, davvero. Al traguardo, persino la grandine ci si è messa di mezzo per rendere ancora più epico, e per certi versi drammatico, l'evento. Un giorno strano, per il ciclismo e per il Friuli, protagonista e vittima incolpevole.

Il terzo giorno delle montagne ha infine toccato ancora le terre friulane nella parte iniziale della tappa, quella che ha condotto il gruppo da Conegliano a Gardeccia Val di Fassa.

Un'ottantina di chilometri nella provincia di Pordenone, in attesa di un altro pomeriggio importante per Alberto Contador, che consoliderà la sua maglia rosa. Da Fiaschetti a Dardago, da Cimolais a Erto, fino al luogo chiamato Memoriale Diga del Vajont, il Giro d'Italia ha confermato di non essere solo viaggio, ma memoria.

Un modo per legare luoghi e valori, persone e ricordi. E un'occasione per mostrare la bellezza di questa nostra terra a chi, magari, non la conosce.

I tre giorni friulani della corsa rosa hanno rappresentato, per chi friulano non è, un momento di riflessione, di vera scoperta di angoli d'Italia importanti e poco conosciuti. Questo, tra le molte cose, infine rimane: il silenzio, il verde dei boschi, l'ordine perfetto dei paesi e dei borghi, un profondo sentimento di forza e solitudine.







16



17



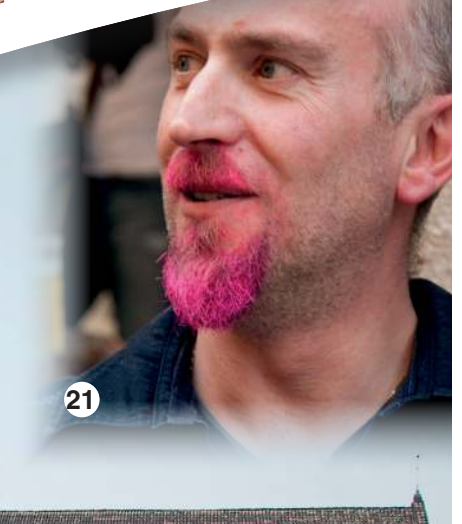
20



18



19



21



22



23

24

25

27

26

28

29

Maria Santoro



To be continued

Fight for Pink, lo slogan del Giro d'Italia.

Che sia una lotta per gli atleti in gara è ovvio; ma la competizione sa coinvolgere un po' tutti. Tutti si lasciano irretire dall'entusiasmo della corsa. Spilimbergo in rosa è la metamorfosi di una tranquilla periferia promossa a epicentro di un evento nazionale. E la corsa è stata folle: la corsa ai balconi fioriti alle vetrine in rosa alle coccarde e palloncini sospesi sulle abitazioni private, che non hanno mancato di sostenere la carovana su due ruote con un eccellente senso estetico urbano.

Ognuno ha cooperato alla realizzazione dell'evento sportivo popolare per autonomia e firmato un simbolico foglio presenze, per la serie "io c'ero".

Come un puzzle monumentale dove ogni tessera disegna anche una millimetrica porzione di cielo, così ogni più piccola e silenziosa presenza ha coronato la composizione di un'opera grandiosa. Le bandierine tese lungo il corso, i gerani fissati ai portici, la scia rosa che gli spilimberghesi hanno confezionato come lo strascico di un velo da sposa, decorando le vetrine con piglio creativo, artistico direi.

La sensazione è proprio quella di un *team*

In occasione della competizione ciclistica più importante d'Italia, la nostra città ha dato una grande dimostrazione di entusiasmo, di dinamismo e di voglia di mettersi in gioco. Un'esperienza che non deve finire qui...

che sa di giocare un *match* fondamentale e fa squadra. Spilimbergo ha giocato la partita del cuore, ha dato l'anima per valorizzarsi e promuoversi dinnanzi ai media e alla gente comune, ai turisti e ai corregionali, che poi saranno testimoni di ciò che è stato e lo potranno raccontare. Nelle settimane precedenti il giro, nei giorni più vicini alla fine del *countdown*, non si parlava

d'altro; nell'aria fremeva un'attesa insolita, spumeggiante. Era divertente passeggiare e lasciarsi sorprendere ogni giorno da un particolare nuovo, dal fiocco aggiunto, dalla decorazione di un palazzo.

E intanto l'orgoglio di essere spilimberghesi cresceva. Come una bella donna, con un abito elegante, un trucco leggero e seducente, così Spilimbergo ha finalmente indossato una *mise* di festa. Ed è bastato questo a far... perdere la testa a molti. I complimenti sono fioccati da ogni dove: dall'estero, dai paesi vicini, dalle persone che da ormai molto tempo non provavano un simile piacere a far due passi in piazza.

A solleticare tutto questo, anche il concorso "Vetrine in rosa". Promosso dall'Ascom mandamentale per la vetrina più bella, esso ha spinto numerosi



CITTA' DI SPILIMBERGO

13^ TAPPA GIRO D'ITALIA 20 MAGGIO 2011 e SPORT IN CITTA'

A conclusione di una intensa settimana che ha visto la nostra Città recitare un ruolo significativo nel verso della promozione dello sport e dei valori sottesi allo stesso, mi corre l'obbligo di rivolgere alla popolazione tutta un sincero ringraziamento per la partecipazione attiva ed entusiasta ai singoli eventi, accompagnato dall'apprezzamento per il calore e la cura dimostrata nell'accogliere, con il garbo e l'eleganza tutte proprie, la 13^ Tappa del Giro d'Italia.

Ancora una volta Spilimbergo si è distinta a livello non solo locale, dando prova di un salutare sentimento di orgoglio e di appartenenza ad una comunità capace di porre in uno l'impegno di molti. Sono certo di poter contare sull'apporto partecipe e convinto di ciascuno di Voi nell'affrontare, con il giusto piglio e nel migliore dei modi, ogni impegno futuro, così da consolidare l'immagine migliore di questa nostra Città.

Grazie Ancora

il Sindaco
dott. Renzo Francesconi



La vincitrice concorso vetrine.

Ringraziamento

Sono molte le associazioni e i privati che con il loro impegno hanno contribuito alla buona riuscita della partenza di tappa del Giro d'Italia e degli eventi a essa collegati, primo fra tutti la "Notte Rosa" del 19 maggio. A loro va la nostra gratitudine: lo spirito di amicizia e la collaborazione sono la base insostituibile per far crescere la nostra città.

Ma un grazie di cuore va anche a quegli operatori commerciali e professionali, e non sono pochi, che hanno sostenuto economicamente le iniziative: studio notarile Gandolfi, Tandem abbigliamento, Tagliamento Impianti, Anna Corso Roma, Fonda Uomo, Il Portico, Bob Bon, pasticceria Corso Roma, cartoleria Menini, La Pelle, osteria Al Bachero, Zanella Lisa, caffè Roma, bar Pilacorte, Tabacchino n.1, Gruppo Sintesi, Princess abbigliamento, caffè La Macia, foto ottica Stanislao De Rosa, gioielleria La Meridiana, calzature Desirée, bar Trieste, farmacia Santorini, macelleria Le Carni, Studio Professionale Associato, cornici Lanfrit, Cattolica Assicurazioni, Mosaiko Donna, The Terminal hair designers, bar Centrale, Soluzione Azienda, cartoleria Artè, caffè Dolomiti, fioreria Jurisevic Cecilia, panificio Giordani.

Il nostro auspicio è che imprenditori, volontari e istituzioni siano sempre più consapevoli che un'azione comune e coordinata è la strada giusta per la crescita della nostra città, nell'interesse di tutti.

esercizi commerciali ad aderire alla competizione, interpretando il Giro con le proprie specialità. Quaranta circa le attività coinvolte con grande soddisfazione degli organizzatori. La giuria del concorso, composta da una rappresentanza dell'amministrazione comunale, Ascom e Pro Loco, ha selezionato i primi tre classificati ai quali il sindaco Renzo Francesconi ha poi assegnato i diplomi di partecipazione. Terzo gradino del podio alla Libreria Menini, secondo alla Fioreria Wanda e primo assoluto all'Autoscuola Lenarduzzi, la cui titolare ha dedicato la vittoria ai genitori, in occasione dell'anniversario dei 50 anni di attività dell'azienda di famiglia.

Al di là delle classifiche, sta però l'impegno corale della comunità, dove grandi e piccole realtà economiche hanno contribuito a consegnare ai posteri una speciale cartolina della città che ha già fatto il giro del mondo.

Restano infatti le immagini, le fotografie scattate a migliaia con la frenesia di chi sa di essere testimone della storia. Non importa quanto belle siano le foto, l'importante è che nulla vada buttato affinché questo splendore di Spilimbergo possa essere emulato più volte, e più volte cittadini e non si lascino sorprendere dalla bellezza degli storici palazzi, dei caratteristici affreschi, ma soprattutto dalla bellezza della sua gente e dall'ospitalità che sono l'unico antidoto contro il tempo, per farsi ricordare in futuro.

Il rosa ha solo acceso la competizione. Ora spetta a noi tutti, in particolare alla compagine economica, non spegnere gli entusiasmi bensì alimentare, con la dedizione che ci è propria, tutte le iniziative dedicate a rivitalizzare il circuito commerciale e culturale della città.

Fight for pink... to be continued!





Fotografie a due ruote

Lo spettacolo che ha offerto il Giro d'Italia a Spilimbergo ricorda l'eco delle cronache per la visita dell'imperatore Carlo V, mentre quello che Spilimbergo ha offerto al Giro d'Italia è andato in onda in 164 paesi di tutto il mondo. Nel 2011 ogni più umile cittadino in possesso di un televisore ha potuto vedere ciò che pochi e ovviamente non tutto, videro nel XVI secolo.

Proprio in quel secolo, in Francia, due ruote furono messe una davanti all'altra e un uomo vi si pose a cavalcioni, spingendola in avanti con i piedi. È il primo velocipede, l'antenato della bicicletta. Un'invenzione che con i secoli e le migliorie della tecnologia, trasformò il concetto di spostamento. "Le salite hanno impedito che la bicicletta uccidesse il cavallo" scrisse Emile Zola, in una Parigi di fine '800 in cui i velocipedi stavano per superare di numero i cavalli.

Aldo Martinuzzi, Roberto e Luca Bettini: ovvero tre grandi fotografi del ciclismo. Non sono protagonisti nello sport che ritraggono; ma senza di loro questa meravigliosa disciplina non avrebbe memoria, mito e leggenda.

Come tutte le invenzioni di successo la bicicletta, nata per il trasporto degli uomini con un motore muscolare altamente redditizio in termini di energia, ha trovato altri modi di impiego: lo sport.

E quando le biciclette acquisirono pedali, catene, freni, un manubrio più pratico di un semplice tubo dritto, si stava elaborando un'altra invenzione, destinata anch'essa a cambiare la vita dell'uomo: la fotografia.

Bicicletta moderna e fotografia, nate nello stesso XIX secolo della rivoluzione industriale, inevitabilmente dovevano incontrarsi. Che lo abbiano fatto... per sport solo apparentemente è un caso.

Il ciclismo ha suggestioni particolari e dona emozioni intense e genuine. Lo sforzo è spesso sovrumano, le distanze, i dislivelli trasformano le gare in avventure epiche. E il tutto sulla strada, dove tutti possono ve-



Giro d'Italia, Vincenzo Nibali comanda il treno del team Liquigas nella cronosquadre, 2010 (foto Roberto Bettini).

dere, dove lo spettatore è vicinissimo all'atleta, forse più di ogni altro sport.

La bicicletta oltre che essere un mezzo economico e popolare è un mezzo sportivo di grande fascino. Si sente. Il fruscio dei tubolari, le pedivelle che mulinano, il cambio che scatta sono un sottofondo unico, anche se i lubrificanti fanno di tutto per evitare cigolii e rumori. Si vede. Il luccicare dell'alluminio e dell'acciaio, il colore degli sponsor, gli effetti dei raggi del sole su quelli dei cerchi. Poi ci sono sensazioni uniche, come lo spostamento d'aria provocato dal passaggio del gruppo, un risucchio di mille piccoli vortici, il serpentine che si snoda sui tornanti e le salite, i ventagli con il vento contrario. E quella vitalità da serpente quando i corridori si avvicinano al traguardo per lo sprint. Un agitarsi di individui che provoca un movimento unico del pattuglione.

Quante cose da fotografare. Ma allo spettatore spetta solo un lampo, un mosso davanti agli occhi. Le immagini del ciclismo hanno bisogno del fotografo professionista, soprattutto se è anche artista, particolarmente se è anche appassionato di ciclismo.

Aldo Martinuzzi e Roberto e Luca Bettini appartengono a quest'ultima categoria. Fotografi nati con l'analogico, che hanno le mani ancora rovinare dall'iposolfito di sodio, il cui pollice è quasi slogato nel movimento laterale (quello della leva di carica della pellicola), il cui occhio vede immagini già incorniciate, che sa valutare

tempi e diaframmi. Fotografi per i quali se la foto non è buona è perché non ci si è avvicinati abbastanza, come diceva Robert Capa. Fotografi che sanno condividere la stessa vita degli atleti. Questi in equilibrio in bicicletta, gli altri in bilico sul sellino posteriore di una motocicletta.

E poi, a corsa finita, mentre i ciclisti si rifocillano e cercano una doccia, la corsa a sviluppare le fotografie e inviarle ai giornali. Una corsa nella corsa dopo la corsa.

Fotografi che sanno vedere, che si lasciano distrarre dal paesaggio e da quello che accade intorno alla corsa, specialmente se è uno dei grandi giri, di Francia, d'Italia. Perché il ciclismo non si svolge in campi chiusi o in palestre, ma sulle strade, attraversa la vita di ogni giorno in ogni paese.

Martinuzzi e i Bettini non hanno velleità di artisti, né puzze sotto il naso da intellettuali. Anche se nella mostra allestita in corte Europa proprio nei giorni del Giro e poi riproposta per il trionfo finale di Contador a Milano, è difficile non parlare di arte. Questi fotografi si sentono artigiani, lavoratori delle immagini, operai delle emozioni da registrare e trasmettere. Non sono protagonisti nello sport che ritraggono, spesso sono tollerati, qualche volta mandati a quel paese o malvisti. Ma senza di loro (e di tutti gli altri fotografi del ciclismo) questo meraviglioso sport non avrebbe memoria, mito e leggenda. E non darebbe emozioni,





Giro d'Italia, Alberto Contador nella cronoscalata a Plan de Corones in maglia rosa, 2008 (foto Luca Bettini).

dopo che i fruscii, i lampi, i guizzi, le fatiche si sono dissolte nella fine di una gara.

Il ciclismo ha un suo paesaggio particolare, un punto di vista speciale. Attraversa panorami che moltissimi vedono, ma a una velocità nettamente inferiore. Se notate bene, lo sfondo delle corse ritratte non è scenografia o quinta, è luogo dello spirito, è la dimensione, l'universo spaziale e temporale nel quale si celebra la corsa, l'epica della ruota.

C'è un senso religioso e spirituale in questo scattare immagini di ciclisti. Forse inconsapevole, certamente autentico.

Il ciclismo non si svolge in campi chiusi o in palestre, si è detto, ma nella natura che comprende il variare delle condizioni meteorologiche. La neve, la pioggia, il fango, il sole cocente. *Make up* perfetti per variare volti e espressioni dei ciclisti, della carovana che li segue e degli spettatori che li aspettano plaudenti. Ma altrettanti ostacoli tecnici per il fotografo. E qui si vede il mestiere di Martinuzzi e dei Bettini. I trucchi elaborati in anni di pratica, la simbiosi perfetta con gli apparecchi. Non leggerete di obiettivi, focali, risoluzioni, tempi dell'otturatore, diaframmi, men che meno di *pixel*, di bilanciamento del bianco, di *photoshop*. Questo leggetelo nei manuali tecnici o nelle riviste specializzate nel voyeurismo fotografico.

Chi ha mai osato chiedere a Picasso quali pennelli

usasse o a Van Gogh che marca di colori preferisse? Analogamente a fotografi come Martinuzzi e i Bettini è stupido chiedere di macchine e obiettivi. Conta il prodotto, l'emozione restituita, la realtà rivelata, il senso suggerito, l'epica raffigurata. E alla fine la voglia di vedere queste fotografie muoversi sulle strade, poterle rifare con le nostre macchinette digitali, sapendo che un Mercks, un Pantani, un Fuente, non ci passeranno mai più davanti. Martinuzzi e i Bettini, allora, fortunatamente c'erano. Lì, sulla strada, con pioggia e neve, sole e vento, a sopportare freddo e caldo, a rischiare a ogni curva, con l'occhio al mirino e il dito sul pulsante di scatto. E a vedere altre firme sugli articoli, altri volti presentare e commentare e nessuno che ricordi chi ha scattato quelle foto tanto significative e belle, tanto commoventi ed epiche.

Ma le firme di Aldo Martinuzzi e di Bettini resteranno per sempre impresse nella luce delle loro immagini. Come per sempre rimarranno nella memoria degli spilimberghesi e di quanti si trovavano là, a seguire quel serpente multicolore che dal duomo attraversava le due torri e poi via, per le valli delle migrazioni, fino al Grossglockner, quel grosso campanaro che suona i suoi rintocchi di vento accanto al Grossvenediger, il grande veneziano, o meglio, il grande venetico. L'omaggio tedesco a una popolazione che allora non si chiamava ancora friulana.

Sandro Toffolutti

Uomini e alberi in Val Meduna

È stato pubblicato lo scorso anno dal Comune di Tramonti di Sopra e dall'Ecomuseo Lis Aganis un volume dal titolo *Uomini e paesaggi nell'alta Val Meduna. L'ultimo taglio dei boschi*. Curata da Pietro Piusi, friulano docente di Ecologia e Selvicoltura Generale alla facoltà di Agraria dell'Università di Firenze, questa pubblicazione già nel titolo, che stabilisce la relazione uomini-paesaggi, anticipa il moderno approccio di ricerca intrapreso. Le infrastrutture umane e l'utilizzo dei suoli ai fini agrosilvo-pastorali lasciano segni sull'ambiente fisico che all'occhio attento offrono spunti per interpretare *archeologicamente* il paesaggio.

È con questo spirito che viene analizzato uno degli angoli più selvaggi della provincia di Pordenone, l'alta Val Meduna in comune di Tramonti di Sopra ove, fra il 1938 ed il 1950, venne attuato l'ultimo taglio significativo dei boschi e per il quale fu realizzata una tra le più imponenti teleferiche alpine.

Nella prima parte del libro è descritto l'ambiente fisico e l'uso del suolo del territorio oggetto di studio. L'inquadramento storico successivo, a partire dall'epoca medioevale, testimonia la riconquista da parte della natura degli spazi in precedenza addomesticati dall'uomo e progressivamente abbandonati.

Nel cuore dell'opera è contenuta la ricostruzione dell'ultimo taglio, frutto di ricerche d'archivio, riscontri sul campo e raccolta di testimonianze dirette di persone che vi hanno lavorato o che sono vissute in quegli stessi anni. Vengono così esaminati gli aspetti burocratici e amministrativi dell'opera e quelli tecnico-selvicolturali relativi al taglio eseguito e alle caratteristiche della teleferica; a completare questi aspetti sono riportate le informazioni riguardanti le condizioni di vita dei boscaioli e della gente dei luoghi.

Le situazioni di sfruttamento intenso dei boschi nel



periodo post-bellico costituiscono spunti ulteriori di analisi nella parte finale del libro.

La ricostruzione storica di questa vicenda offre l'opportunità di riflettere più in generale sulle attuali condizioni dei paesaggi che percepiamo, frutto di continue dinamiche di conquiste e abbandoni di spazi nell'utilizzo delle risorse ambientali da parte dell'uomo.

Questa percezione è il prodotto del vissuto individuale di ognuno, dall'ambiente in cui si è cresciuti alle esperienze educative, lavorative e di

relazione che ci hanno inevitabilmente forgiato. Per questo motivo non è solo il territorio che si modifica dinamicamente, ma è anche il modo di elaborare l'immagine del paesaggio colta individualmente dal nostro sguardo.

Nella società prettamente urbana di oggi, privata delle abilità legate al rapporto diretto con la natura ai fini della sopravvivenza, vengono così spesso a mancare le esperienze che permettono un'analisi compiuta del paesaggio.

Da obliato luogo di lavoro, viene ora chiesto all'ambiente il soddisfacimento di altri desideri, spesso indotti ed esaltati attraverso gli organi d'informazione, legati a valori naturalistici, psicologici ed estetici. È così ricercato uno spazio per il tempo libero, fruito nei modi più diversi, che ignora l'azione antropica e la sua impronta sul paesaggio, operando di fatto una violenza culturale da cui Pietro Piusi ci mette in guardia nelle conclusioni.

PIETRO PIUSI

Uomini e paesaggi nell'alta Val Meduna.

L'ultimo taglio dei boschi

Tramonti di Sopra 2010

(info presso il Comune di Tramonti di Sopra)

Pietro Piuksi

Il tasso

Il tasso (*Taxus baccata* L.) è un albero dell'ordine delle conifere sempreverdi, caratterizzato da una crescita molto lenta, che si presenta più spesso in natura sotto forma di piccolo albero o arbusto. Tuttavia, in condizioni ottimali, può raggiungere i 15-20 metri di altezza; tali circostanze si presentano più frequentemente nei giardini, nei pressi di monumenti o aree cimiteriali, ove viene impiegato come pianta ornamentale anche per la formazione di siepi, sopportando bene le potature.

La corteccia di colore bruno rossastro, inizialmente liscia, con l'età si solleva arricciandosi e dividendosi in placche. Il sottostante alburno chiaro precede il cuore del tronco costituito dal durame rossastro, particolarmente duro, pesante ed omogeneo. Per queste sue caratteristiche viene impiegato per lavori al tornio e, reso di color nero con trattamenti ai sali di ferro, in ebanisteria.

Sui giovani rami verdastri si inseriscono in file opposte le foglie appiattite ed aghiformi, di un verde molto scuro sulla pagina superiore e molto più tenue in quella inferiore con sfumature giallastre.

Una caratteristica poco comune in natura propria di questa specie è rappresentata dal fatto che gli organi riproduttivi maschili (stami) e femminili (pistilli) sono portati su piante distinte; la pianta maschile e quella femminile non presentano grosse differenze morfologiche,

Fin dalla preistoria utilizzato per produrre archi e frecce avvelenate, oggi è sfruttato dalle industrie farmaceutiche nella lotta contro il cancro. Un albero maestoso, la cui storia è strettamente legata alla nostra.

tranne nel momento in cui compaiono le strutture riproduttive.

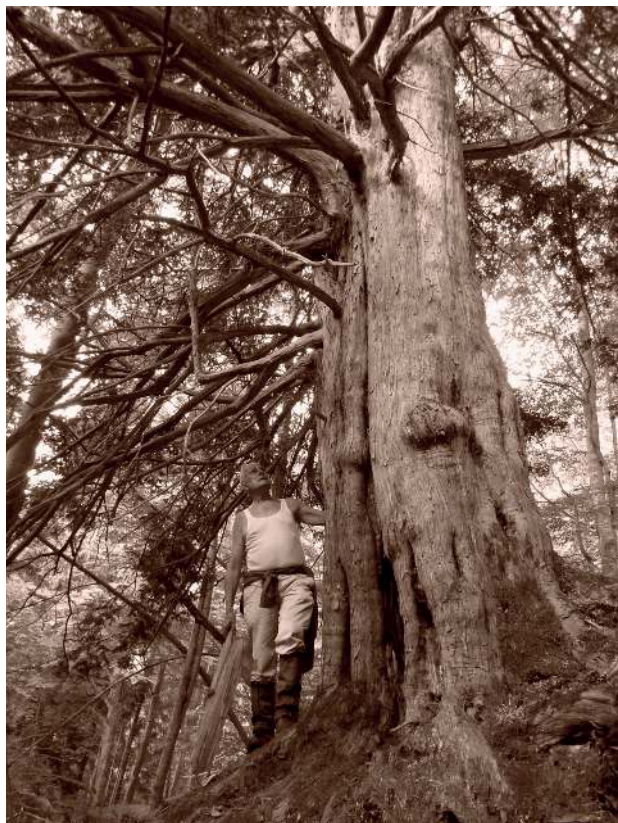
Per far sì che una pianta femminile produca dei frutti e dei semi è quindi indispensabile la presenza di una pianta impollinatrice, che possiede cioè fiori maschili in grado di produrre polline la cui diffusione sarà affidata al vento. I fiori maschili sono raggruppati in

amenti, quelli femminili si trasformeranno in escrescenze carnose denominate arilli, rossi a maturità, che avvolgono il seme particolarmente duro.

Senza l'aiuto degli animali gli arilli cadrebbero al suolo, senza dar modo ai semi di svilupparsi per la mancanza di luce e per la concorrenza con la pianta madre nella ricerca dei sali minerali nel terreno.

In particolar modo gli uccelli ne favoriscono la diffusione, disperdendo i semi ingeriti assieme alla rossa polpa che li avvolge.

Escluso l'arillo dolciastro e commestibile, tutta la pianta è tra le più tossiche presenti sul territorio italiano per la presenza della tassina, alcaloide che agisce sul cuore ed ha effetto narcotico e paralizzante sull'uomo e su molti animali domestici. Gli organi che ne contengono di più sono le foglie vecchie e i semi il cui grado di tossicità varia a seconda della stagione, del sesso e dall'età della pianta. Da questa e da altre sostanze tossiche estratte dal tasso sono ottenuti diversi principi attivi di prodotti chemioterapi-



Pietro Piuksi ritratto accanto a un maestoso tasso in Val Tramontina.

ci nella lotta ad alcune forme di cancro.

Dal suo utilizzo nella fabbricazione di dardi velenosi ("freccia" dal termine greco *taxon*), dalle sue caratteristiche di tossicità e dall'impiego in alberature cimiteriali ne derivano i nomi comuni di "Tasso" ed "Albero della morte". La grande resistenza meccanica e l' incredibile elasticità lo hanno eletto legno per eccellenza nella costruzione di archi.

Utilizzato già nella preistoria per la fabbricazione di quest'arma, come testimoniato anche dal corredo della mummia di Similaun, la fama acquisita dal legno di questa pianta è dovuta

soprattutto alla larghissima diffusione nella costruzione di archi da guerra nell'Inghilterra medioevale. Potenzialmente diffusa su un ampio areale comprendente l'Europa centro-meridionale, questa pianta dal carattere discreto si insedia di preferenza negli umidi recessi calcarei scavati dai torrenti montani, facendosi spesso scudo dalla volta dominante dei faggi.

Nella toponomastica friulana il termine *Tasseit* ricorre con una certa frequenza a indicare la presenza storica dell'albero.

Due piante di tasso sono state elette monumenti



Accanto al tasso, Sandro Toffolutti.

naturali dalla Regione Friuli Venezia Giulia con apposita legge a partire dai primi anni '90. La prima di queste ha potuto vivere agiatamente nel Giardino della Villa Manin di Passariano; la seconda ha conosciuto la miseria delle scoscese montagne del Prescudin, assieme alle molte generazioni di montanari valcellinesi delle cui fatiche è stata per secoli testimone.

Con grossa emozione, in modo del tutto fortuito, alcuni anni or sono mi sono imbattuto in una pianta del tutto simile a quella precedente nel corso di un'escursione in Canal Grande di Meduna nel Tramontino. Caratteristiche di questi patriarchi sono le ragguardevoli dimensioni,

quattro metri di circonferenza basale, che unitamente agli scarsi accrescimenti tipici della specie ne evidenziano l'estrema longevità.

La presenza di particolari strutture del legno, denominate cordoni di risalita, può rendere poco chiari gli anelli di crescita annuale impedendo una corretta datazione dei soggetti; oltre a ciò, con il passare del tempo, il centro del tronco diventa cavo.

Con questi limiti, le stime delle età raggiunte parlano di oltre 500 anni per il tasso del Prescudin mentre più in generale in bibliografia è riportata la possibilità del raggiungimento del traguardo dei due millenni.



antenne per satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-**PARABOLA**
TV DIGITALE - IL MONDO IN DIRETTA - INSTALLATORE SELEZIONATO SKY
elettrodomestici
antenne satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
ARGO - MITSUBISHI - SANYO - SAMSUNG
elettrodomestici
sergio de michiel
E
LABORATORIO
antenne satellite
assistenza tecnica
radio-tvc-video-hi-fi
elettrodomestici
antenne per satellite

33097 Spilimbergo - Via XX Settembre, 24 - Tel./fax 0427/2746

Maria Sferrazza Pasqualis

Uno spruzzo di latte tiepido e improvviso

Basta affacciarsi all'orizzonte nel piazzale della chiesa di Vito d'Asio per toccare quasi con mano le case di Forgaria appollaiate e distese sopra la sponda dell'Arzino. A volte da laggiù arriva nitido il suono delle campane portato da un vento carico di umidità. Si spinge fino ai colli per avvertire della pioggia imminente che puntuale arriva.

Mi è caro quel paese perché avevo una zia di Forgaria. Si era sposata con un fratello di mio nonno ed è vissuta per anni nella grande famiglia dei Pirissin, Somp Vila, proprio sotto la montagna.

Da bambina mi rifugiavo nell'angolo più nascosto della sua piccola stalla impaurita dalla mucca che lei stava mungendo, assorta e rapita dall'abile movimento delle mani, il suono secco del latte nel secchio sempre più schiumoso. Ogni tanto all'improvviso mi arrivava uno spruzzo di quel liquido candido e tiepido che la zia Santina mi schizzava addosso, e sussultavo di sorpresa e allegria.

Era nata nella Riviera di Forgaria, ricordi lontani di un piccolo paradiso terrestre.

Alberi carichi di mele, pere, susine, frutta di tutti i tipi che suo nonno chiudevano a chiave in una stanza dove c'erano tante altre provviste per il lungo inverno: "Vevin una stanza par chel cont, pomas di ogni sorta, ûa, cocolas, piruz d'unvier, miluz rusins di chêi da meti a cuêi sot las boras, coma las patatas. E ta la cantina, vin, brovada, ruba di purcel, covocias, fasôî. lôih, ce mignestras! Encja uchi las fasevin cussi, ta chel laveç ca tu iûaz uvi". (Avevamo una stanza per quel conto, frutta di ogni genere, uva, noci, pere d'inverno, mele ruggine di quelle da mettere a cuocere

Il 29 agosto 1987, un anno prima che morisse, ho registrato la voce di zia Santina. Solo qualche frammento della sua lunga vita, troppo poco, troppo tardi. Il nastro si è interrotto mentre battevano le ore nel vicino campanile.

sotto la cenere, come le patate. E nella cantina, vino, brovada, roba di maiale, zucche, fagioli. Ohi, che minestre! Anche qui le facevamo così, in quel recipiente a tre zampe che vedi lì).

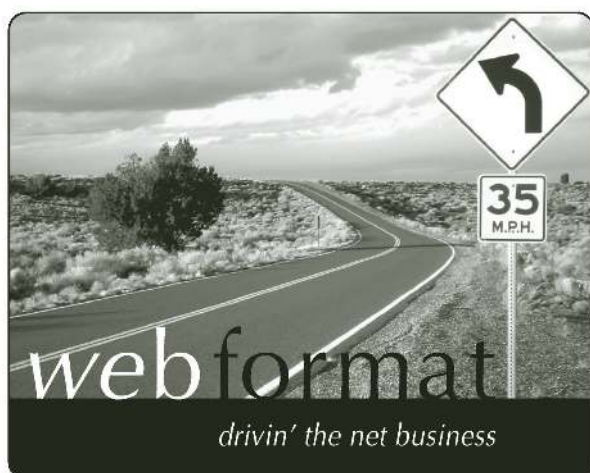
Cibo condito con il burro fresco oppure cotto (*ont*), e con il grasso di maiale (*sain*), conservati in recipienti di pietra, (*las pieras*). Olio? Per l'amor di Dio, mai! Quando uccidevano il maiale, tagliavano a pezzi il lardo della schiena (*las bafas*), bianco con venature rosate, una delizia. Lo salavano, lo mettevano ad asciugare, quindi lo riponevano a strati nelle *pieras*, ben pressato e cosparso di un velo di burro. Facevano poco salame allora, perché per quello serviva la carne migliore, un lusso quasi proibito. I maiali erano nutriti con patate, mele magari quelle un po' rovinare cotte con farina di mais, tenere foglie di olmo (*frint di ol*) messe a macerare per qualche ora in una tinozza e poi mescolate con la farina, e sempre il siero del latte fresco di giornata. Quello si era un mangiare sano, prima per i porci e poi per i cristiani!

Qualche volta andava anche lei a portare le mucche nelle malghe, in Teglada dopo Pocias, su la Mont Granda parsora Verzegnis, Davôr Cuâr. "Ai tacava a cjamà

las malgas dai prins di ugn fin a la vea da la Madonna di setembre. Vevi 12 agn, tal 1915 e cul nono e las vacjas sin giuz fin in Teglada. Il nono al veva il rucsac par puartà iù la scota fumada. Sin partîz a bunora denant dî, cul scûr, e sin rivâz in che sera. Eri straca e ai mi àn mituda a durmî tal cagnàs, dulà ch'ai durmiva i vacjârs. Lôih, una not in compagnia di tancj pulz che no ài serât vull! Al era il Talian di Nanduvins ch'al cjamava las malgas. Tal Plan dal Lat, dopo Chiamp, si cjatavin cun chei di Vît, di Nanduvins e di Forgaria. Ce ligria e ce fiesta, e dopo duta una riga di int via pai trois viers las caseras". (Cominciavano a caricare le malghe dai primi di giugno fino alla Madonna di settembre. Avevo 12 anni, nel 1915, e con il nonno e le mucche siamo andati nella malga Teglara. Il nonno aveva uno zaino per portare giù la ricotta affumicata. Siamo partiti presto, prima dell'alba, col buio, e siamo arrivati in quella sera. Ero stanca e mi hanno messa a dormire nei giacigli dei malgari. Mamma mia, una notte in compagnia di tante pulci che non ho chiuso occhio! Era il Talian di Anduins che teneva le malghe. Nel Plan dal Lat, dopo Chiamp, ci si trovava con quelli di Vito, di Anduins e di Forgaria. Che allegria e che festa, e poi tutta una fila di gente lungo i sentieri verso le casere).

Mentre le mucche si nutrivano di erbe saporite e respiravano aria pura, gli operosi malgari producevano ogni giorno formaggio, burro, ricotta. Una continua, lenta e silenziosa processione di donne saliva e scendeva gli aspri sentieri per rifornire i pastori dei viveri necessari e per portare con le gerle il prodotto

SITI WEB	E-COMMERCE	SECURE HOSTING
WEB MARKETING	FORMAZIONE	



corte Europa, 12 | 33097 Spilimbergo (Pn) | tel. 0427 926389 | fax 0427 927653

www.webformat.com | info@webformat.com

caseari nelle case dei vari paesi. Era una ragazzina forte e sana la Santina. Nella stagione giusta, per giorni interi con la sorella raccoglieva *frambola* nei cespugli grondanti di lamponi succosi, su e giù per viottoli immersi nei boschi fruscianti e puliti. Una breve sosta per mangiare: *"Polenta frída, formadi e piruz. E aga di risultiva, cuan co erin su la mont di Cuâr, sù par la mulattiera. Pi in sù inmò, a era una caserma dala prima guera. Ce frescja che aga, ce dolza che frambola! Vevin la bocja rossa di amíal!"* (Polenta fredda, formaggio e piccole pere. E acqua di risorgiva, quando eravamo sul monte Corno, lungo la mulattiera. Ancora più in su c'era una caserma della prima guerra. Che fresca quell'acqua, che dolci quei lamponi! Avevamo la bocca rossa e dolce come di miele!).

Giovane sposa, la zia fu ben accolta nella nuova famiglia a Vito. Avevano un forno i Pirissin, nel vasto corridoio d'ingresso e in certi periodi cuocevano il pane: *"Pan di cinquantin e siâla, li picjavin su sot tai gêis e duta la setemana vevin un pan tan bon! Pan e lat appena molt, iôih ce mangjà!"* (Pane di mais cinquantino e segale, lo appendevamo al soffitto nei cesti, e tutta la settimana avevamo un pane tanto buono. Pane e latte appena munto, che buon mangiare!).

Con la pasta avanzata facevano un *pipin* per i bimbi, lo chiamavano *frari* (frate) o *pandolo*. Gli ultimi ritagli servivano per tappare le fessure del vecchio forno e poco a poco si spandeva nell'aria un antico profumo di vita.

leri dal piazzale della chiesa mi sono lasciata prendere dai cieli del Friuli disteso davanti ai miei occhi, solcato dal Tagliamento tortuoso fatto di sentieri di sassi opachi e acque lucenti. Vito era già coperto dall'ombra incipiente della sera mentre Forgaria splendeva ai raggi obliqui di un lungo tramonto. Per un attimo mi son sentita avvolgere da un profumo intenso di *pomas di ogni sorta*.

Ho chiuso gli occhi di tenerezza, uno spruzzo improvviso di tiepido latte, dolci malinconie.

Francesco Baschiera

Notti beate a Celante

La famiglia di Piero, mio inseparabile amico, possedeva il miglior podere della borgata: una larga striscia di terra, in leggero pendio, esposta a mezzogiorno. Dalla strada maestra saliva su su fino sulla cima della collina coperta di faggi e castagni. Il nonno, con un bel gruzzolo portato dall'America, l'aveva ingrandita e migliorata quella terra, tanto da poter pascere due mucche e mezza.

Tra le varie piantagioni ben curate, che suscitavano l'ammirazione e la gelosia dei paesani, spiccavano in quel fondo, le chiome verde cupo di numerosi gelsi. Piantati in doppia fila lungo la strada, maritati alle viti e sparsi qua e là fino al margine del bosco, permettevano alla famiglia un modesto allevamento di bachi da seta, rara fonte di guadagno dei piccoli coltivatori, in quei tempi grami della mia infanzia.

I neonati bachi venivano sistemati nel tepore delle cucine e, quando col crescere avevano invaso tutta la stanza, i loro telai venivano trasferiti nella camera dei *canais*, che erano così costretti ad andare a dormire sotto il tetto.

Piero accettava questo trasloco senza farsi troppo pregare, a patto che andassi a tenergli compagnia nella soffitta così io, felicissimo, lo raggiungevo lassù, subito dopo cena.

Dopo aver scansato botticelle ormai inaffidabili, ceste sfondate, seggiole spagliate, rastrelli sdentati, l'arcolaio della nonna, la valigia del nonno ex emigrante, la culla che fu anche del mio amico, ultimo rampollo della famiglia, e altre carabattole che ingombravano le soffitte delle povere case montane di quei tempi, avevamo steso sul pavimento, a mo' di giaciglio, due sacconi riempiti di cartocci di granoturco.

Sui quali, sotto due vecchie coperte, ci addormentavamo dopo aver commentato i fatti più note-

Negli anni della seconda guerra mondiale molte famiglie arrotondavano allevando i bachi da seta in casa e i ragazzi erano costretti per settimane a dormire in luoghi improvvisati. Ma per loro ogni novità era un'avventura.

voli del giorno e programmati gli svaghi dell'indomani.

Piero: *"Ho scoperto un nido di cinciallegre nel muro sotto la nostra stalla".*

Francesco: *"La maestra Clementina ci ha detto di stare alla larga dai nidi per non spaventare gli uccellini, e che le cinciallegre, come le rondini, sono utilissime perché mangiano un sacco di insetti nocivi".*

P.: *"Domani si potrebbe scendere a scuola sul tuo carretto".*

F.: *"E se quei furfanti di là del torrente ce lo fregano?"*

P.: *"Nascondiamolo nel fienile del Ciro che è proprio lì, in fondo alla discesa".*

Talvolta queste conversazioni, che precedevano il sonno, venivano interrotte dal verso di qualche uccello notturno o da una gazzarra di gatti o da un topolino sbucato improvvisamente da chi sa dove con le lacrime agli occhi, per non aver trovato nulla da sgranocchiare nella panaria.

Ma ciò che ci divertiva di più, sotto quel tetto, era il rumore dello scrosciare della pioggia sulle tegole, specialmente se accompagnato dai tuoni e dai sibili acuti del vento che spazzava le cime degli alberi.



Larve di terza età di *Bombyx mori*, comunemente chiamato baco da seta (foto Marco De Colle).

ZAVAGNO pubblicità

CARTELLI PUBBLICITARI STRADALI
DA CANTIERE E COMMERCIALI

DECORAZIONE AUTOMEZZI

STRISCIONI IN PVC

STAMPA DIGITALE ED ETICHETTE

INSEGNE LUMINOSE

GRAFICA AD INTAGLIO E VETROFANIE

PELLICOLE ADESIVE SPECIALI

GRAFICHE SU TESSUTO
IN PRESSOFUSIONE

SPILIMBERGO

Zona Ind. Nord

Tel. 0427.3841

e-mail: zavagnopubblicita@libero.it

Le notti trascorse in quella soffitta, le ricordo ancora come i momenti più felici della mia infanzia.

Di buon mattino, dai primi scalini della scala del solaio, la mamma del mio amico ci svegliava: *“Venite giù dormiglioni, che è ora di andare a scuola. E non dimenticate di lavarvi le orecchie”*.

La maestra ce le ispezionava di tanto in tanto le “ventole” e, a chi le aveva sporche: *“Ci si possono piantare i fagioli nelle tue orecchie. Domani te le riconfermo e, se non te le sarai lavate come si deve, finirai dietro la lavagna”*.

Dopo aver fatto colazione con una scodella di latte appena munto e una fetta di polenta avanzata dalla cena, raggiungevamo i compagni che già ci attendevano sulla strada per proseguire, in gruppo compatto, alla volta della scuola.

Quando finalmente i banchi avevano finito la loro opera, i bozzoli venivano portati presso la filanda e l'essiccatoio di Spilimbergo, distanti una dozzina di chilometri, in grandi ceste coperte con un panno e issate sul tetto della corriera da tre o quattro ragazzi. I quali, una volta lassù, con il pretesto di sorvegliare la merce, non ne volevano sapere di scendere malgrado le ingiunzioni dell'autista Cleto: *“Venite giù, birbanti, che non è permesso viaggiare con voialtri stravaccati sul tetto”*.

“Non ti preoccupare, Cleto. Metti in moto e andiamo, prima che dai bozzoli vengano fuori le farfalle”. Sarebbe stato inutile insistere. L'autista si decideva a partire, sollevando un polverone che imbiancava i ciclisti sul ciglio della strada, come se fossero stati immersi in un cassonetto di borotalco Felce Azzurra.

Anche il Cleto era un mattacchione. Una volta, dicendo di dover lasciar prendere fiato al motore ansimante, fermò il suo torpedone lungo la provinciale sotto i rami di un albero carico di ciliegie e, salito sul tetto, si riempì il berretto con quei deliziosi frutti, imitato da qualche altro temerario passeggero.

Scaricata la merce nell'essiccatoio bozzoli e incassate le poche lire, quei modesti bachicoltori si ritrovavano nel vicino Bachero, davanti a un piatto di trippa e a un boccale di vino nostrano.

Era tempo di guerra e, malgrado la scarsità della merce in vendita, acquistabile solo con la carta annonaria o a mercato nero, nessuno rincasava a mani vuote. Le donne compravano uno scampolo di tessuto, due scatole di magnesia San Pellegrino, un grande cartoccio di biscotti sottocosto perché rotti e un pezzo di carne da brodo con l'osso. Gli uomini entravano dal tabaccaio per un pacchetto di trinciato forte e un pacchetto di Santa Giustina da fiuto per i nonni. I più spendaccioni si regalavano anche un paio di sigari toscani.

I meno danarosi si accontentavano di portare a casa solo un sacco di calce viva, per dare una mano di bianco alla stanze che avevano ospitato i *cavaleirs*.

Maria Lenarduzzi

La breve vita del baco

In aprile gli agricoltori erano impegnati nella semina degli orti e dei campi. Gli ultimi giorni del mese, le donne si recavano al Bacologico per ritirare le larve dei bachi da seta appena nate. Queste venivano immediatamente collocate su degli appositi graticci, sopra a una speciale carta adatta alla loro crescita. Da quel momento e per tutto il periodo del loro sviluppo sarebbero rimaste all'interno delle cucine, negli

atri riscaldati e perfino nei bagni, ovvero in quei luoghi condizionati artificialmente, in cui avrebbero ricevuto il calore necessario per la loro ottimale crescita. Circa un mese prima del loro arrivo (verso la fine di marzo), venivano preparati gli ambienti domestici e disinfettati i solai, i fienili e i graticci ove sarebbero stati collocati i bachi. Dall'arrivo dei piccoli bachi alla formazione del bozzolo di seta passava circa un mese e mezzo.

Questo ulteriore onere lavorativo, permetteva alla nostra famiglia di incassare qualche soldo in più che veniva investito per l'acquisto di generi alimentari e per pagare le tasse.

Il problema più grosso era quello di dover seguire l'alimentazione dei bachi e contemporaneamente i lavori nei campi: la semina del mais e lo sfalcio degli erbai per l'alimentazione degli animali della stalla, la potatura della vite e tutte quelle pratiche che seguivano durante la stagione, prima fra tutti i trattamenti a base di solfato di rame e di zolfo. Oltre a ciò, il frumento, seminato a novembre dell'anno prima, doveva essere raccolto nello stesso periodo in cui si raccoglievano i bozzoli della seta.

Le nostre mamme seguivano scrupolosamente il ritmo di sviluppo dei bachi. Erano infatti consapevoli di quanto fossero delicate queste *bestioline*. Mi ricordo benissimo dei bachi proprio perché li avevamo avuti in casa nostra fin dalla tenera età ed eravamo stati costretti a tenerli fino ai primi anni Sessanta, quando era già scomparsa la mezzadria e i miei genitori erano

Uno scorcio della vita contadina vissuta nella prima metà del '900, periodo in cui si perseguiva uno stile di vita molto austero e nel contempo semplice e tradizionale, scandito dal susseguirsi delle stagioni agricole.

stati costretti a prendersene cura personalmente.

Bisogna infatti sapere che l'allevamento di questi insetti richiede un grande impegno. I miei genitori dovevano svegliarsi anche la notte per alimentarli con le foglie della pianta di gelso. Gli uomini le raccoglievano ancora attaccate ai rami; le donne, poi, provvedevano a sminuzzarle con cura. Il grado di finezza nel taglio variava in funzione dello stadio

di sviluppo del baco: inizialmente dovevano essere triturate fino a farle diventare dei minuscoli pezzettini, successivamente veniva somministrata la foglia intera e infine il ramo con le foglie ancora su.

Il loro ciclo di sviluppo prima dell'incrisolidamento prevede tre dormite (o mute) facilmente individuabili poiché la larva varia il colore della propria epidermide. Col crescere, venivano ampliati anche i letti su cui vivevano e per far ciò si era costretti ad aumentare il numero dei graticci a disposizione. Queste larve richiedevano inoltre degli ambienti chiusi, in cui non vi fossero correnti d'aria e una temperatura adeguata e costante. Per questo, in funzione della stagione, nelle occasioni in cui pioveva o facesse freddo, eravamo costretti ad accendere le stufe a primavera nell'intento di mantenere la giusta temperatura.

Queste attenzioni erano richieste fino a quando le larve raggiungevano il momento più straordinario della loro vita e iniziavano a costruire il loro prezioso bozzolo. Avvertito l'inizio di tale fase, dovevamo intervenire di nuovo sostituendo il loro letto con degli enormi tavoloni che venivano appesi alle travi di legno del tetto nel solaio di casa, nei depositi annessi all'abitazione in cui si dividevano i raccolti e nel fienile in cui vi era ancora poco fieno poiché la stagione non aveva ancora dato alcun taglio dell'erba. I lunghissimi tavoloni appesi alle travi del tetto del fienile venivano circondati dalla massa del fieno raccolto l'anno precedente. È qui che loro iniziavano a filare.

18 Pagato al Padavano 38' seme medica a L 320 = L 12.160
 13 giugno raccolto bozzoli mia parte anno 1942 a (L 400) = L 50.000
 1 Luglio lettera a Livio Parlatti in Pizzoria L 55

"13 giugno 1952. Raccolto bozzoli mia parte anno 1942 a (Lire 400) = Lire 50.000" (archivio Maria Lenarduzzi).

14	Birra occasione consegna orologi	₤	625.-
14	Pagato medico cura per orotismo influenza	₤	300.-
14	Carne	₤	500.-
15	rete metallica cm 40 di 270 fori cm 250, 600 fori	₤	580.-
16	Carta protocollo	₤	300.-
17	A Vittorio	₤	300.-
18	Pagato Angelino / Fedele arava nel orto	₤	400.-
18	Biscotto raccomandato dal frantoio di Napoli dal figlio Edo dal Lussemburgo per maggio	₤	24460
19	Dato a Giovanni per carne, e un copertone bisilotta	₤	1000.-
20	Incassato dei orologi da 144,500 a 2500 meno	seme ₤ 3750 a netto	₤ 68.494
22	Dato monsignor pro casa parrocchiale (prodotto bachi)	₤	1000.-

Estratto dal registro spese e acquisti del mese di giugno 1951 della famiglia Lenarduzzi Anselmo (archivio Maria Lenarduzzi).

Le donne continuavano nel frattempo ad alimentare le larve, somministrando loro, come già detto, i rami di gelso con le foglie.

Infine si creava artificialmente un ambiente adatto all'imbozzolamento: ciò avveniva predisponendo all'interno del letto di crescita dei mazzetti fatti con la paglia del frumento. Le larve si arrampicavano su di essi e ivi, nel giro di poco più di una settimana, avveniva l'imbozzolamento.

Di lì a pochi giorni, i familiari e la gente del nostro borgo si riuniva per raccogliere i bozzoli e pulirli mediante l'utilizzo di particolari macchine ad azionamento manuale. Venivano quindi riposti con cura in sacchi di spago preventivamente puliti.

Il raccolto dei bozzoli era ogni anno abbondante in casa nostra, poiché ognuno prestava molta attenzione a ogni fase di sviluppo. Dopo la pulizia e l'immagazzinamento, avveniva la consegna. Mio padre partiva verso l'essiccatoio di Spilimbergo su un carro trainato dal nostro meraviglioso cavallo. Qui i bozzoli venivano essiccati e poi trasferiti nelle filande della nostra cittadina dove veniva estratta la preziosa seta. Molti bozzoli, però, non venivano trattati col calore ed erano direttamente consegnati nei bacologici, ove gli insetti adulti usciti dal bozzolo si sarebbero riprodotti e avrebbero permesso l'ottenimento delle uova per l'anno successivo.

Mi ricordo che ci avevano raccontato qualcosa riguardo l'origine dei bachi, che a quanto sembra erano stati portati dalla Cina da dei frati, che li avevano nascosti all'interno di appositi fori ricavati in alcuni bastoni. È così che il prezioso "seme" del baco, orgoglio e segreto dei cinesi, giungeva in Europa.

Sono passati ormai cinquant'anni da quando si è abbandonato l'allevamento dei bachi da seta. Esiste qualche cooperativa agricola che continua a produrle.

Il baco racconta la storia dei nostri tempi, di quella che si è definita la civiltà contadina della prima metà del secolo, epoca in cui si lavorava sodo, ma con

molta serenità e tanto amore per tutti. E di cui è rimasto poco in questi ultimi decenni. A causa del progresso industriale che ha portato alla meccanizzazione spinta, sembra che tutto l'equilibrio di quei tempi sia venuto meno.

Ed è stato proprio chi praticava l'agricoltura a subire maggiormente i danni con la perdita di patrimoni secolari anche morali. Le nostre mamme, erano il perno di ogni famiglia. Noi bambini dell'epoca abbiamo visto giornalmente i sacrifici che hanno fatto: per alimentare i bachi da seta erano costrette ad alzarsi la notte, e curavano i figli come pure i parenti più anziani della famiglia con tutto l'amore che avevano in cuore. Oggi le mamme non si sacrificano per nessuno: così facendo rendono la vita difficile a loro stesse ma soprattutto a chi sta loro vicino.

Nell'intento di andare incontro alle esigenze alimentari del baco, i nostri padri avevano provveduto a piantare i gelsi negli orti, nei cortili e a ridosso dei fossati. Le donne, nei periodi prestabiliti, si occupavano di raccogliere e di trasportare sulla spalla le fascine fatte coi rami e le foglie di gelso, che erano state tagliate dagli uomini in grande abbondanza per rispondere alle esigenze alimentari di un nutrito e affamato gruppo di larve che diventavano, in quei due mesi, ospiti in casa nostra a tutti gli effetti. Basti pensare che in casa nostra ne tenevamo in quantità superiore a 5 onces. Il disturbo che ci arrecavano annualmente sarebbe stato comunque lautamente ripagato da un raccolto che si auspicava ogni anno abbondante.

Questo racconto è un grande e caro ricordo della nostra vita all'epoca in cui volgeva al termine la civiltà contadina: la civiltà fatta da un popolo laborioso, semplice e sereno, abituato a vivere sotto un sole splendente, che dopo il grande progresso avvenuto dagli anni '60 in poi, ha smesso anch'esso di brillare come un tempo. I valori fondamentali su cui si fondeva la società dell'epoca si sono lentamente dispersi e noi anziani soffriamo tuttora a causa di tale cambiamento.

Luigina Lorenzini

Il letto in cima alle scale

Mia nonna, classe 1905. Un marito in giro per il mondo sui cantieri, muratore. Qui, il debito per il viaggio da pagare. Mia nonna, una figlia, una macchina per fare la maglia, una per cucire.

Due fratelli dai caratteri diversi e complementari - *gno barba Meni fradi di me mâri e gno barba Pieri*, zio acquisito - venivano su nella Fratta a tagliare la legna per l'inverno per quel marito che non c'era, ma che sarebbe tornato a fine stagione.

E poi, che sarebbe tornato tre anni dopo, ma di cui per tre anni non si sarebbe saputo neanche con certezza se fosse vivo: qualche notizia, a volte, per chissà quali vie. Perché nel frattempo era scoppiata la guerra e il confine della Francia non lo potevano più passare né le sue lettere né lui.

Aveva portato le caramelle, quand'era tornato. "Avevo cinque anni" racconta mia zia.

Mia nonna, che aveva tre sorelle, un fratello grande e un padre buono. Era buono anche suo fratello, ma severo: erano tempi diversi.

Una volta l'anno c'era la "Festa degli Artisti" nella sala da ballo in fondo alla scalinata, in fondo al paese. Lui, *Gjigjuti*, era capofestino. I cugini s'intrufolavano con la scusa di portare da mangiare all'orchestra e tornavano al mattino senza pagare il biglietto. Per loro sorelle era un po' diverso.

Il fratello grande metteva il vestito e le scarpe buone. Poi diceva a sua madre: "*Minina*, cenate presto, vengo a prendere Voi e le Vostre figlie". Verso le sette, le sette e mezza le accompagnava al ballo. Quand'era mezzanotte o qualche minuto ancora, sua madre *Minina*

Nella sperduta località di Fruinz, nella vallata dell'Arzino, si intrecciano i ricordi di un'anziana donna friulana e le vicende di una giovane nordafricana. Due tempi e due mondi diversi, ma un'esperienza incredibilmente simile.

e "le sue figlie" le riaccompagnava a casa. Poi tornava.

Era severo, non cattivo. Riguardo ai vestiti, alla lunghezza delle gonne. "*Ninas* (ragazzine), voglio che siate ordinate, di tutto punto ma niente lussi. Guardate da quale porta uscite". Non era la porta di una casa ricca.

Un giorno mia nonna gli aveva chiesto di accompagnarla a comprare le scarpe, quand'era tornato dalla stagione. Lui era andato. Il negozio era accanto alla chiesa. Lei le aveva provate, gliele aveva

fatte vedere. *Gjigjuti* aveva fatto il gesto di estrarre il portamonete. "No no, non ti ho chiamato per quello" - mia nonna.

"E allora perché mi hai fatto venire?"

"Perché tu non abbia da ridire, dopo".

La storia di famiglia non narra se se l'ebbe a male; dice solo che prese in mano il taccuino. "Metti via i soldi, *picula*" e gliele comperò lui.

Una giovane amica nordafricana, classe 19... - non era poi così importante la puntuale iscrizione di un figlio in anagrafe neanche da loro, evidentemente.

Un padre buono, buono il fratello grande. "Non ci ha mai detto niente su come tenere i capelli, su come ci vestivamo. Se gonna, pantaloni". Ancora non parla proprio bene l'italiano. È intelligente e sa farsi voler bene.

"Ci hanno insegnato che quando un genitore dice di fare una cosa,



La località di Fruinz, come si presenta al giorno d'oggi.



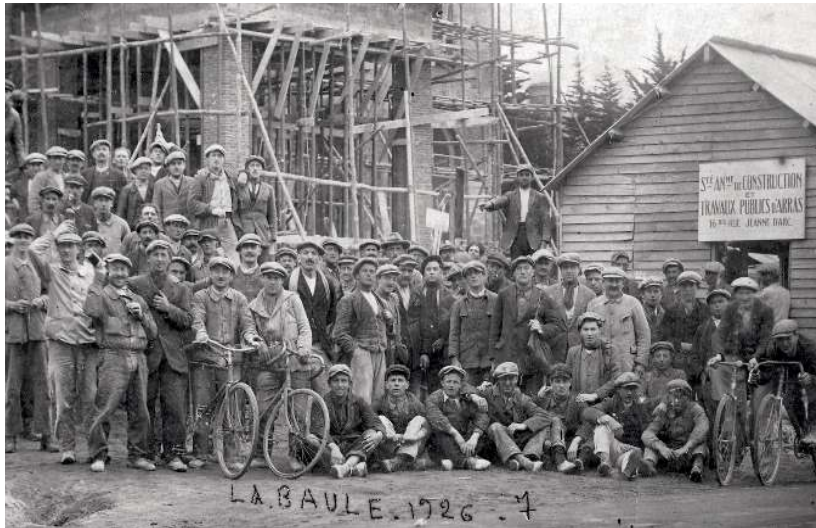
Stellaflex

Fabbrica artigiana
di materassi a molle
e in lattice

Trapunte, Piumini
Rifacimento dell'usato
Reti da letto
Biancheria per la casa
Tappeti

VENDITA DIRETTA

SPIILIMBERGO
Via Ponte Roitero
Tel. 0427 2561
Fax 0427 927550



Emigranti friulani in Francia, 1926.

si fa. Se piace, se non piace. Mio padre non ci ha mai detto niente. Era buono. Mio fratello anche". Lei ha portato corti i capelli – racconta – per anni. "Basta tenere coperta la nuca". "L'importante è capire, poi si fa". Brillante sintesi di vita, non solo in fatto di religione.

Anche lei una fabbrica, prima, una macchina da cucire - quella per fare la maglia no, era troppo faticoso, lo facevano fare agli uomini.

Poi non c'è stato più lavoro, è partita, ed è arrivata qui.

Riprende mia zia. "«Eh se mi va male, se mi va male...» ricordo che diceva. Un fiasco di vino come interesse per il prestito, ma non con tutti andava così. Aveva paura. Aveva lavorato anche nel bosco, poi non c'era stato più lavoro. Era nata anche tua mamma, eravamo in due. Ed è partito per il Venezuela. Prima era partito il *barba Niti* marito della *Màlia*, poi il *Davidà* – e aveva cominciato a coltivare l'idea anche lui. Caracas, Maracaibo. Scriveva una volta al mese. Faceva fatica. Poi l'incidente in cantiere. Lui - raccontava anni dopo - aveva fatto un salto, si era salvato le gambe. Il marito della *Màlia* no. Stavano demolendo un edificio, era crollato loro il terreno sotto i piedi. Tuo nonno aveva fatto un salto, era caduto un istante dopo. «Tirami via questa roba che mi schiaccia...» il suo compagno aveva un masso sul corpo. Aveva cercato di tirarglielo via, aveva capito che ce la faceva. Una mano funzionava, l'altra no. Era rotta. Dopo per farci capire che stava bene ha mandato una foto

con la mano ingessata". "Poi tutti i debiti pagati, sembrava di respirare - racconta mia zia -. Ha scritto alla nonna «Compra gli scarponi alla grande, prenditi un grembiule, la piccola vestila bene». I dollari si andava a cambiarli a Spilimbergo, le donne avevamo imparato come fare: bisognava andare in banca al mattino a chiedere quanto facevano il cambio, poi aspettare. «Magari va su il pomeriggio, forse va su». Quella cosa proprio non capivo cosa volesse dire: va su, va giù... I soldi valgono quel che valgono". "Avevo finito la scuola quell'anno. La maestra era brava, il suo insegnamento serviva per la vita. Disse che se mi avessero mandata ancora un anno, avrebbero potuto iniziare a fare la quinta nella scuola del paese. Mia mamma diceva: «La terrei a casa»; lo zio ha detto: «Mandala, mandala». Poi hanno continuato a fare la quinta". "Tua mamma? Era gracile, cresciuta in tempo di guerra. Mi piaceva che fosse la più bella, la più ben pettinata. Le facevo i ricci. L'ho fatta studiare il catechismo da morire, mi piaceva che fosse la più brava".

con la mano ingessata".

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Ora la giovane signora nordafricana dorme nel letto di mia nonna, nella camera in cima alle scale, che lei non riesce a raggiungere più. La carnagione solo un tono più scura, lo stesso fazzoletto per un'altra religione. Nello stesso quieto silenzio, la fatica. Chi l'avrebbe detto, un tempo, nello sperduto Fruinz?

Cristina Burcheri

Archivi da salvare

L'archivio storico come punto di riferimento per la conservazione della memoria di una specifica realtà sociale è stato uno dei temi conduttori del convegno che il 20 aprile scorso ha chiuso le celebrazioni per il 140° anno di fondazione della Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Cividale del Friuli, tenutosi nella sua sede storica di piazza Foro Giulio Cesare.

La giornata di studi, aperta dal presidente della Somsì cividalese Renato Danelone e da Mauro Pascolini direttore del Centro di ricerca e documentazione della medesima Somsì, è stata impreziosita dalla presenza di numerose autorità: l'assessore regionale alla cultura Elio De Anna e il consigliere regionale Roberto Novelli, l'assessore alla cultura della provincia di Udine Elena Lizzi, il sindaco di Cividale Stefano Balloch e Simone Rossi, consigliere delegato per la città ducale alla Biblioteca e agli Archivi storici.

Ugo Falcone, curatore scientifico della giornata e docente incaricato di archivistica nell'Università degli studi di Udine, ha illustrato le diverse fasi del minuzioso lavoro di riordinamento definitivo dell'archivio cividalese, che comprende 104 faldoni, una quarantina di registri ed ulteriori materiali come disegni, diplomi, manifesti, il tutto coprente un arco cronologico piuttosto ampio, che va dal 1869 agli anni Novanta del secolo XX: tra la variegata documentazione spicca una lettera di Giuseppe Garibaldi che, il 22 giugno 1870, accettò la carica di "presidente onorario perpetuo".

Dunque, un imponente complesso di scritture che costituisce

La tutela e la valorizzazione degli archivi storici delle Società di Muto Soccorso in Friuli Venezia Giulia. La cronaca di un importante convegno che si è svolto a Cividale lo scorso aprile alla presenza di studiosi e appassionati.

un rilevante giacimento storico-archivistico in grado di rievocare spaccati inediti delle condizioni lavorative, sociali e culturali del cividalese in un periodo ancora poco indagato, il lasso di tempo che intercorre tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Infatti, dall'analitico lavoro di riordino e inventariazione dell'archivio cividalese, iniziato nel 2008 dallo stesso Falcone e dall'archivista Cristiana Lucia Miglioretto (laureata magistrale in archivistica all'ateneo friulano), sono emersi anche 1297 fascicoli di uomini e donne iscritti al sodalizio mutualistico cividalese, che contengono informazioni capaci, in diversi casi, di riannodare quei fili genealogici di famiglie che gli eventi della grande e della piccola storia avevano ormai sfilacciato e destinato all'oblio.

Se il mutualismo ebbe uno slancio grazie al patriottismo del periodo immediatamente successivo all'Unità d'Italia, la Somsì di Cividale – oltre che provvedere all'inserimento dell'operaio, artigiano o contadino (l'agricoltura era allora la vera base dell'economia friulana) in un sistema più sicuro e moderno di garanzie e di tutela per sé e per la famiglia in caso di malattia, infortunio e vecchiaia – curò molto anche l'aspetto le-

gato all'istruzione volta ai figli dei soci, istituendo nel 1877 la Scuola d'arte e mestieri, e promosse l'affratellamento della classi operaie, affinché insieme potessero servire più efficacemente al bene della Patria ed al miglioramento sociale.

Le professioni esercitate dai soci erano prevalentemente legate al mondo dell'artigianato e del commercio. Numerosi iscritti erano impiegati presso una bottega di falegname, altri svolgevano l'attività di muratori, battirame, calzolari, sarti, mugnai, tessitori, scalpellini.

L'auspicio, ha evidenziato il direttore Pascolini, "è quello di reperire i fondi per rendere totalmente consultabile *on line* l'archivio storico e la biblioteca popolare che, istituita il 24 gennaio 1904 per l'istruzione degli artigiani ed operai cividalesi, conta più di mille 600 volumi, tra cui 135 risalenti al XVII e XVIII secolo". Per raggiungere tali scopi è stato realizzato un progetto pluriennale che prevede tre obiettivi: la salvaguardia dell'archivio e della biblioteca secondo le metodologie scientifiche imposte dalle discipline dell'archivistica e della biblioteconomia; l'apertura agli studiosi dell'archivio e della biblioteca; la valorizzazione dell'archivio e della biblioteca pensando alla promozione ed allo sviluppo della ricerca storica locale tra XIX e XX secolo.

Durante la giornata di studio spunti di riflessione sono giunti anche dal presidente del Coordinamento regionale tra le Società di Mutuo Soccorso del Friuli Venezia Giulia, Giuliano Chiofalo, dal soprintendente archivistico per il Fvg Pierpaolo Dorsi, dal direttore del Dipartimento di storia e tutela

*...dalla nostra tipografia
nel 1963
è uscito il primo numero
de "Il Barbacian"
...questa nuova edizione
è stata realizzata
e stampata
presso la nostra sede*



GRAFICA E STAMPA

MENINI

— dal 1884 —

ETICHETTE
DEPLIANT
GIORNALI
MANIFESTI

CONSULENZE
E REALIZZAZIONI
GRAFICHE

MODERNE
TECNOLOGIE
CI PERMETTONO DI
REALIZZARE
STAMPATI DI QUALITÀ
IN TEMPI RAPIDISSIMI

STAMPA DIGITALE

SPIILIMBERGO
TEL. 0427 2502
TEL. 0427 40485
FAX 0427 928270
info@tipografiamenini.it



I rappresentanti delle Società Operaie del Friuli seguono i lavori del convegno.

dei beni culturali Neil Harris e da Angelo Migliorini di Assi-Unipol Udine.

Alle due sezioni di studio, in cui si è divisa la giornata, hanno offerto il loro prezioso contributo anche Bianca Gera, della Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle società di mutuo soccorso di Torino, che ha portato la testimonianza dell'attività svolta dalla Società di Mutuo Soccorso di Torino alla luce della legge regionale n. 24/1990, la prima legge italiana emanata per la tutela del patrimonio storico delle società di mutuo soccorso. Mentre sulla "nostra" legge regionale n. 25/2006 ha parlato Dino Barattin del Servizio beni ed attività culturali della Regione Fvg. Cristiana Lucia Miglioretto dell'Università di Udine ed Elisa Morandini del Comitato Progetto Patriarcato di Aquileia hanno illustrato rispettivamente una selezione di documenti dell'archivio storico della Soms di Cividale e la possibilità del medesimo archivio di entrare in sinergia con la rete archivistica comunale di Cividale. Renzo Francesconi, presidente del Centro di ricerca ed archiviazione della fotografia di Spilimbergo, ha tracciato le linee guida seguite per lo studio e l'analisi delle fonti archivistiche e bibliografiche delle Società di Mutuo Soccorso nell'area del-

lo spilimberghese, auspicando un'ulteriore azione di censimento e di valorizzazione del patrimonio fotografico ivi conservato.

Altri contributi sono stati portati da Antonio Feruglio del Servizio cooperazione della Regione Fvg che ha individuato le lacune e i possibili sviluppi delle politiche cooperativistiche regionali, da Mirco Bortolin sulle potenzialità di valorizzazione del patrimonio documentario della Soms di Pordenone e da Carla Pederoda, della Cooperativa Guarnerio di Udine, che si è soffermata sulle società di mutuo soccorso cessate e sul conseguente problema di conservare il loro patrimonio documentario negli archivi comunali, come è accaduto nel caso della Soms di Gemona.

La vicesoprintendente Renata Da Nova ha tratto quindi le conclusioni della giornata da cui è emersa la prioritaria necessità di censire gli archivi storici delle Soms regionali, proposta avanzata da Falcone e sostenuta sia dal Coordinamento regionale delle Soms che dalle autorità politiche presenti: dopo questo censimento si potrà intraprendere, in una seconda fase, un lavoro definitivo di riordinamento e inventariazione analitica dei suddetti archivi e successivamente riversare tali dati in portali tematici informatizzati e facilmente usufruibili dai cittadini.

Gabriele Pressacco

Un assaggio di storia

Come spiegare quali sono le caratteristiche dell'alimentazione friulana a un *forest*? Come spiegare a un *furlan* perché nella sua regione si mangiano determinati alimenti e preparazioni?

L'intento di questo lavoro è di spiegare come nel corso dei secoli si sia formato il così detto "sistema alimentare friulano", il tutto, attraverso una rilettura della storia dal punto di vista gastronomico. Una pubblicazione che ha richiesto numerosi anni di studio e di ricerca, perché trattare di storia, ed in particolar modo di storia dell'alimentazione, comporta l'analisi di infiniti fattori (nutrizionale, dietetico, politico-economico, socio-culturale, artistico, storico, geografico, simbolico ecc...), che si intrecciano fra di loro come un intricato mosaico di tessere".

Una caratteristica di questo lavoro risiede nel fatto di dare molta importanza alle attestazioni letterarie riguardanti il cibo, e in particolar modo nel mettere in risalto il lavoro artistico degli scrittori che nel corso dei secoli si sono cimentati nel plasmare la lingua friulana. Ecco dunque che, oltre a trattare di cibo, l'opera potrebbe definirsi anche un'antologia letteraria della cucina friulana.

Altra particolarità è relativa alla presenza di numerosi attestazioni visive che sono state fotografate e raccolte in diversi musei regionali e sul territorio friulano; questa carrellata fotografica crea all'interno del libro una specie di itinerario archeologico e storico-sociale legato al cibo e ai luoghi e metodi di produzione degli alimenti in Friuli.

Libro ben curato nell'aspetto e di facile lettura, ben si presta a far parte della collezione libraria di ogni famiglia friulana e non dovrebbe mancare sugli scaffali dei ristoranti regionali. Senza dubbio un lavoro che, le sue caratteristiche, potrebbe ben essere utilizzato come

Un'opera che al tempo stesso narra la storia friulana e fornisce nozioni di letteratura e lingua friulana; ma soprattutto che focalizza la sua attenzione sull'alimentazione, sui prodotti e sulle produzioni regionali.

guida storico-turistica dei prodotti alimentari friulani; nonché, come manuale scolastico negli istituti alberghieri e professionali di cucina e di sala, essendo un'opera che al tempo stesso narra la storia friulana e fornisce nozioni di letteratura e lingua friulana; ma, soprattutto che focalizza la sua attenzione sui prodotti e le produzioni regionali.

Del resto sono un ex allievo di un istituto alberghiero e, avendo lavorato per alcuni anni nel mondo della ristorazione, della promozione e diffusione della lingua e cultura friulana e anche estemporaneamente come accompagnatore turistico, sono consapevole quanto sia importante conoscere la storia regionale e le caratteristiche storiche e tecniche dei prodotti regionali e delle preparazioni gastronomiche. Tutte notizie delle quali i turisti sono ghiotti e particolarmente attenti e curiosi.

Inoltre, essendo rientrato da una lunga esperienza lavorativa in Sud America, posso

testimoniare che un lavoro di questo tipo risponde anche alle aspettative di tanti corregionali residenti all'estero, i quali, lontani dall'amato Friuli, leggendo queste pagine potranno rivivere sensazioni, ricordi e profumi della terra natia. Ed è un mezzo utile a far scoprire alle nuove generazioni alcune particolarità nostra splendida terra, che non a caso il grande scrittore Ippolito Nievo definiva "piccolo compendio d'universo".



GABRIELE PRESSACCO,
Un assaggio di storia.
L'alimentazione in Friuli: nella storia,
nella società e nei documenti letterari,
Editrice Leonardo 2011.

Federico Lovison

Anche le campane sono storia

Se provassimo a paragonare la Spilimbergo odierna con quella di secoli fa, la troveremmo sicuramente cambiata. Le case, gli edifici pubblici, le persone, gli stili di vita e le tradizioni mutano nel tempo e come loro anche le campane subiscono nel tempo un'evoluzione, ed ogni epoca ci ha lasciato campane accomunate da caratteristiche differenti.

Dal marzo del 2000, con l'aggiunta della campana giubilare, il concerto del duomo di Spilimbergo può contare su quattro elementi oltre al campanello che precede le funzioni.

Campana piccola

Intonazione: Fa, leggermente calante.

La campana piccola è sicuramente quella che riporta più decorazioni. Rifusa nel 1927 dalla storica fonderia G.B. De Poli di Udine ne presenta tutte le caratteristiche.

La corona è composta da sei maniglie percorse da due linee verticali che seguono la forma curva. Nella parte alta, sotto ad alcune foglie decorative, sono presenti cinque medaglioni ornati all'esterno da motivi floreali. All'interno di essi compaiono un crocifisso, un evangelista, figure di santi recanti o una palma del martirio o un Bambin Gesù. I medaglioni sono collegati tra loro da piccoli drappi intervallati da un viso maschile con baffi e barba. Nella zona centrale corre una linea orizzontale decorata nella parte inferiore da fiori e frutti, nella parte superiore da un crocifisso posto sopra ad un teschio, un angelo, sant'Antonio con bambino, la figura di un santo con palma e una Madonna seduta che sostiene Gesù.

Nella parte bassa si notano cinque rosoni sovrastati da stemmi dai quali si dipartono due nastri intricati e adornati con piccole foglie.

Sull'anello di percussione si evidenziano drappi e festoncini floreali. Le iscrizioni che si leggono sopra i punti di battuta sono: *1918 ME FREGIT FUROR HOSTIS AT HOSTIS AB AERE REVIXI ITALIAM CLARA VOCE DEUMQUE CANENS 1927* (1918 Mi ha spezzato il furore del nemico, ma dal bronzo del nemico sono rinata cantando a chiara voce l'Italia e Dio 1927) – SPILIMBERGO-FONDERIA G.B. DE POLI UDINE.

Campana media

Intonazione: Mib, crescente.

La campana mezzana vanta una storia più antica e interessante. Venne fusa per la prima volta nel 1457 da maestro Gasparino da Vicenza assieme al fratello Baldassare.

Sono quattro le campane isstate sul campanile del duomo di Santa Maria Maggiore. Ognuna di esse non ha solo proprie caratteristiche tecniche e musicali, ma anche una propria storia, determinata dai tempi e dagli uomini.

È possibile supporre che, dato il periodo, la campana sia stata realizzata in loco, come risulta evidente da vari studi sull'argomento. Sul libro dei camerari dell'epoca sono registrati sia il pagamento del viaggio compiuto da mastro Gasparino, che aveva rifuso anche opere importanti quali il Rengo di Verona e la Marangona di Venezia, sia il materiale necessario (rame, stagno, metallo...).

La campana presentava caratteristiche tipiche venete del periodo per quanto riguardava la forma e il progresso sul campo musicale. Le iscrizioni in caratteri gotici venivano riportate sulla parte alta e divise da due linee orizzontali: sulla fascia più alta comparivano dediche alla santa Vergine intervallate da figure religiose (l'agnello, la croce, la Madonna), su quella più bassa il nome del fonditore completo di patronimico.

Uno dei fregi presenti sul bronzo era lo stemma dei conti di Spilimbergo. Esso stava a significare che quella campana era soggetta all'omonima famiglia comitale. Infatti i signori, in cambio di elargizioni alla Chiesa, richiedevano la celebrazione di una messa annuale e il suono della campana maggiore che doveva essere utilizzata solo in occasione di feste o di lutti di famiglia.

A seguito del terribile temporale del 12 marzo 1545, questa campana, che era la componente maggiore del concerto, cadde insieme alla consorella della torre; ma, incolume, fu ricollocata al suo posto. Nel corso dei secoli mantenne il suo ruolo fino al 1918. Dopo essere stata tolta e precipitata dalla torre per mano degli austriaci, che non si curavano certo del valore storico dell'opera, venne salvata a stento e trasportata in chiesa.

Alla fine della guerra, la campana sfregiata fu portata a riparare e fece ritorno il 29 maggio 1919; ma, a seguito di una crepatura, dovette venire rifusa nell'ottobre dello stesso anno dalla ditta F. Broili di Udine. La forma assunta dalla nuova campana era leggermente cambiata e dal punto di vista dell'intonazione più corretta. Con l'arrivo di due campane, una più grande e una più piccola, questa divenne la mezzana.

Il Tonchia ci riferisce che, ancora nel 1930, la campana riportava le stesse decorazioni assieme a un'iscrizione dettata dal ricordo dell'invasione nemica, ma con gravi errori di trasposizione dei precedenti caratteri gotici.

La spesa per la rifusione fu sostenuta dai parrocchiani, i cui nomi compaiono ancora oggi impressi sul bronzo.

Nel 1963 la campana si incrinò e venne nuovamente

rifusa dalla fonderia Broili. L'attuale campana appare diversa da quella del XV secolo. La sommità presenta una corona composta da sei maniglie semplici. Ognuna di esse scende quasi verticalmente senza subire grandi curve. Sul collare gira un fregio raffigurante un tralcio di vite. Sotto compaiono in sei punti piccoli medaglioni che racchiudono al loro interno una figura femminile adornata da foglie e conchiglie. Da ognuno di essi scende poi un festoncino decorato con angeli e motivi floreali.

Sul fianco, in corrispondenza di ogni medaglione, compaiono in due ramoscelli carichi di boccioli di rose una madonna e un angelo, che reggono in braccio il Bambin Gesù. In altre due l'ostensorio e un Cristo che indica i segni del costato. In due ramoscelli d'olivo legati da un nastro sono contenuti i nomi degli offerenti.

Seguono due linee che riportano le seguenti iscrizioni: *POST SACRILEGAM GERMANICAM DEREPTIONEM REPORTATUM MCMXIX – AB AERE ANNO PRIMO* (Riportata dopo la sacrilega rapina germanica nel 1919, fu rifusa nel primo anno)- SPILIMBERGO- RIFUSE LUCIO BROILI IN UDINE L'ANNO 1963.

Sull'anello di percussione gira un decoro di piccole colonne sostenute da archetti pensili.

Campana grande

Intonazione: Do#, crescente.

Rifusa a causa di un'incrinatura nel 1973, la campana comitale presenta caratteristiche comuni alla maggior parte delle opere create dalla fonderia Broili.

La sommità è composta da una corona formata da sei maniglie semplici, uguali a quelle della mezzana. Sul fianco della parte superiore sono presenti quattro composizioni di primule che, partendo da un punto centrale, si slanciano verso il basso con gambi, boccioli chiusi o aperti.

Sui due terzi del fianco della campana sono figurate quattro grandi croci collegate tra loro da una targa trasversale. Nel centro di ogni croce, in un medaglione inscritto in un rombo intervallato da cinque margherite, si trovano in bassissimo rilievo le seguenti rappresentazioni: nella prima croce una Madonna assunta in cielo con il rosario in mano, nella seconda il crocifisso, nella terza sant'Antonio da Padova con il giglio in mano mentre sostiene con il braccio sinistro il Bambin Gesù, nella quarta una figura di san Giuseppe con lo stesso Bambino e la verga fiorita.

Dalle margherite si dipartono alcuni festoncini.

In basso, sul fianco, gira un cordone decorato da piccolissime foglie distanziate da un tratto separatorio. Seguono tre linee orizzontali nelle quali compaiono due blocchi di iscrizioni; la prima, di grande utilizzo, ricorda la dura sorte che le campane subirono durante la prima guerra mondiale e la loro successiva rinascita: *1918 ME FREGIT FUROR HOSTIS AB AERE REVIXI ITALIAM CLARA VOCE DEUMQUE CANENS 1921 - FUSE F.BROILI UDINE – SPILIMBERGO*. Le due datazioni indicano l'anno di demolizione a opera degli Austriaci dei bronzi del Duomo (1918) e la rifusione delle campane piccola e grande (1921) che giunsero a Spilimbergo nel 1922.

La seconda scritta afferma: *RIFUSA PER LA PASQUA 1973 – CAMPANE BROILIF. SALT DI POVOLETTO – UDINE*. Infatti, non essendo più in quel periodo in attività la fonderia "Francesco Boili" di Lucio con sede in viale Volontari della Libertà a Udine, la rifusione venne affidata



Un frammento di bronzo dell'antica campana del duomo, abbattuta dagli austriaci durante la prima guerra mondiale e a lungo conservata fra i cimeli della famiglia Spilimbergo (per gentile concessione Adalberto di Spilimbergo).

alla ditta Campane Broilif di Rubbazer Leonello & C., nata dall'unione di alcuni ex operai della storica bottega madre, con sede a Salt di Povoletto.

Infine, sull'anello di percussione, compaiono decorazioni floreali che ricordano le raffigurazioni greche delle onde. Particolarità da segnalare è che questa campana presenta caratteristiche quasi identiche alla campana terza del Duomo di Udine.

Campanone

Intonazione: Si, crescente.

Ultima issata sull'antico campanile di Santa Maria Maggiore è la campana del Giubileo, per salutare il nuovo millennio. Per le sue notevoli dimensioni è diventata la campana maggiore dell'attuale concerto. Questo dono per tutta la comunità è dovuto alla grande disponibilità del signor Mario Pasquale Paglietti, che ha inteso in questo modo onorare la memoria della moglie defunta.

La campana è opera della fonderia udinese A. Clocchiatti e figli con sede a Colugna. Pesa 22 quintali, è alta 1,52 metri.

Sulla sommità sono incise quattro foglie, al di sotto delle quali si legge la dedica del donatore. Sotto ad una linea compaiono in punti precisi alcuni volti collegati da festoncini dai quali pendono vasi fioriti.

Sul fianco sono impressi con le scritte relative il logo del Giubileo (*IUBILAEUM A.D. 2000 – CHRISTUS HERI HODIE SEMPER*), la Madonna di Fatima (*REGINA SACRATISSIMI ROSARII FATIMAE INTERCEDE PRO HOMINIBUS PACEM*), la Trinità (*GLORIA PATRI ET FILIO ET SPIRITUI SANCTO*), l'immagine di Giovanni Paolo II (*IN NOMINE PATRIS ET FILII ET SPIRITUS SANCTUI - TEMPORA BONA VENIANT PAX CHRISTI VENIAT REGNUM CHRISTI VENIAT*), il marchio della fonderia Clocchiatti e l'immagine del Fogolâr Furlan (*FLAMMESCAT IGNE CARITAS*).

Nella parte bassa, sopra l'ultimo fregio, si possono notare le testine di angeli con le ali aperte e l'iscrizione *APERI DOMINE OS MEUM AD BENEDICENDUM NOMEN SANCTUM TUUM*.

Le campane sono fondamentali nella vita di una comunità: non scandiscono solo le ore e i tempi per la preghiera, ma segnalano ogni evento lieto o triste che ci accompagna di giorno in giorno.

Gaetano Giorgio De Luca

Gnocchi di baccalà alla ligure

Terminato il XIX corso Allievi Ufficiali presso la Scuola di Medicina Militare della Costa San Giorgio di Firenze, sottotenente medico arrivai nel maggio 1958 al distaccamento del V Reggimento Lancieri di Novara dislocato a Tauriano, con la responsabilità della salute di un migliaio di militari.

Nel trovarmi in mezzo a una prateria, in un mondo che proprio non avevo immaginato, la mia immediata reazione fu quella di conoscere Spilimbergo

e corsi in piazza San Rocco, dove al momento del mio arrivo avevo intravisto un signorile archivolto, quasi biglietto da visita della città. Esso mi aveva indotto a conoscere la cittadina dove avrei dovuto vivere da militare.

Nella nuova divisa da ufficiale con un certo orgoglio attraversai la porta - che mi dissero - occidentale e tutto il centro sino alla porta orientale, per arrivare nella piazza allora del municipio con di fronte il castello e il duomo.

Mi fermai e guardando il duomo feci un mio primo bilancio della situazione.

Due cose per me ebbero grande valore: il tracciato della antica strada centrale di Spilimbergo tutto esposto al sole di primavera da oriente a occidente, che ritenni volutamente ottimale per vivere, e il vedere la facciata laterale del duomo dove trionfava un affresco con la figura del gigante buono, di san Cristoforo. Ma guardando quella pittura, debbo confessare, non feci pensieri proprio benevoli verso di lui.

Lo accusavo di avermi portato sì in un nido piacevole, circondato da una singolare strada alberata e a semicerchio, il Barbacane, e da una corona di montagne di non poco conto, ma lontano dalla mia casa di Genova in un centro ove, nella via principale, avevo incontrato più soldati che gente.

Solo in un secondo tempo mi decisi di entrare in chiesa dopo aver invocato, autorevolmente come ufficiale ma con la dovuta deferenza, il san Cristoforo affinché mi conducesse per mano nell'attraversare il guado del Tagliamento che da lontano alcuni momenti prima avevo visto sullo sfondo di un panorama affascinante.

Ritornando sui miei passi, appena superata la porta orientale, mi trovai avvolto da un profumo di pane fresco, formaggi e salami che data la giovane età mi fece obbligo di fermarmi per accertarne le origini: venivano da un negozio di alimentari dove velocemente entrai e non mi fu possibile uscire se non dopo che i fratelli Li Volsi, Giuliano

Poco più di cinquant'anni fa arrivava a Spilimbergo da Genova un giovane ufficiale medico. Attraverso le sue vicende personali, rivive la città di quel tempo, con le sue strade, i negozi, i locali, i profumi e le abitudini.

e Silvano, mi diedero un panino, un "panone", cotto dal vicino Fornaretto di Angelin e Aldo Lovison, gonfio di prosciutto di San Daniele.

Quel negozio vetusto e dignitoso per un arredamento severo, con un banco in marmo dotato di una bilancia a piatti di bronzo color oro, lucidi e splendenti per l'uso, caricato da mastelli di marmellata, di concentrato di pomodori, di frutta mostarda, di un tagliere ampio arricchito da forme di

formaggio e di una mastodontica macchina pronta per tagliare a mano salami, ossocolli e prosciutti appesi al soffitto, con alle spalle un macchinario cilindrico di vetro pieno di un liquido giallo verde con vicino un cartello scritto "olio di oliva di sansa" e con al fondo un rubinetto e sotto al rubinetto deciltri per dosare il venduto. Con questi colori e odori e con quell'ordine fu la mia prima diretta conoscenza dell'umanità di Spilimbergo, complice il prosciutto di San Daniele che gustai con tutta religiosità. Mangiato il panino proseguii il cammino verso la porta occidentale, sotto i portici a sinistra della via, finché mi attraversasse l'insegna di un ottico che con mia meraviglia esponeva lavori d'arte in rame battuto: fu una novità che dopo alcune brevi riflessioni, mi fece entrare deciso nel negozietto a vedere quanto mi aveva fatto nascere il desiderio di comprare un dono per i miei genitori a Genova.

Uscito dall'ottico, dopo un centinaio di passi, mi ritrovai ad entrare in una banca per farmi cambiare un assegno circolare e avere così del contante a disposizione. Mi diressi verso il cassiere, un giovane alto sorridente che mi squadrò da capo a piedi, volle vedere le mie credenziali e dopo con molto garbo cambiò l'assegno con il contante. Ciò a molti può apparire una cosa molto banale, ma lo riferisco per il suo fare condito da un serietà piena di sorriso, di un sorriso di quelli che non costano nulla a chi lo dona, e che anche se dura un istante per chi lo riceve vale molto e dura eterno. Per me quel modo di fare fu e sarà indimenticabile: di lui non ho più dimenticato nome e cognome.

Il tempo tra il fonendoscopio e i soldati passava celermente e la responsabilità del mio essere medico e i doveri di ufficio mi indirizzarono all'ospedale di Spilimbergo, ove ebbi buona accoglienza dal primario medico Plinio Longo, che mi fu maestro, pieno di cultura e di altrettanta umanità.

Vicino quell'ospedale, a poca distanza, vi era l'albergo

Michielini, dove decisi di fermarmi per prendere alloggio in centro città.

Le golosità del locale dei Michielini e soprattutto quelle del ristorante Stella d'Oro di Luigi Della Turca, condite quest'ultime dagli sguardi di due bellissime e semplici fanciulle, sono ben segnate nella memoria. Nel ristorante dell'albergo Michielini vi era un cibo da elite, in quello di Luigi Della Turca erano da degustare vini e specialità gastronomiche del territorio, fra cui le carni di coniglio cotte nel vino e nel burro, il musetto con brovada, il formaggio salato della Pieve d'Asio contornato da polenta e il formaggio di latteria della Val Cosa cotto in padella e fritto nel proprio burro con le patate e per finire i salami e il miele di Vigna di Castelnovo.

Vere e proprie leccornie per i buongustai, spiegavano con dovizia il perchè della freschezza d'aspetto espressa in modo molto diffuso tra la gente che occasionalmente incontravo, molta della quale dopo qualche tempo, avendomi conosciuto come medico, per riconoscenza talvolta mi offriva *un tai di neri* o *di blanc*.

Tra queste vecchie ricette, molte delle quali condite, come pretendeva la tradizione, con il *tucut* di formaggio fresco o vecchio e il *tai* di tocai o di merlot, ebbi l'occasione di reincontrare quel signore giovane alto, che avevo conosciuto alla cassa della Banca del Friuli in piazza centrale. Si chiamava Felice Del Colle, nativo di Almadis di Castelnovo. Con la sua amicizia "stellare" si concluderà la stagione della mia primavera e si affaccerà la stagione estiva, la più straordinaria delle più incantevoli stagioni.

Lo vidi una domenica dell'agosto 1961 mentre accompagnava in duomo la sorella Maria, al cui fianco stava una figura alta e snella dotata come ornamento di una trasparente coda di capelli biondi su un impermeabile bianco. Certo è che a quella vista non mi rimase che accelerare il passo per vedere di chi si trattava, ne rimasi abbagliato.

Dovetti riguardarla più volte e per correttezza mi fu necessario salutare Felice e la signora che non conoscevo, e accelerai il passo che mi doveva condurre in duomo.

Il loro arrivo in chiesa mi obbligò a un nuovo, questa volta triplice, saluto che mi diede una ventata di aria nuova alla risposta avuta da quella bellissima "stella".

"Come arrivare a conquistare quella ragazza?" fu il mio più immediato pensiero.

Con ripetuti sguardi dovevo affermare e confermare la mia presenza, ancorata alle tradizioni e improntata a grande rispetto della sua giovanile bellezza. Riuscii a farmi notare e a farmi dare mute e positive risposte.

Non fu semplicemente l'interpretazione mia personale delle sue risposte ai miei sguardi, che mi spinse a legarmi al suo sguardo, ma la filosofia che da quel momento non potevo vivere senza la luce di quegli occhi, che dovevo far valere la mia presenza in una città nella quale non conoscevo nessuno, dove invece in quel momento immaginavo potessero esistere dozzine di ragazzi che potevano trangugiarmi come "uno gnocco di baccalà alla ligure, condito di pesto leggero". Questo proprio non mi andava bene.

Da quel giorno indimenticabile mi sorride il pensiero di dover ringraziare san Cristoforo per le vie che mi ha condotto. Mi ha fatto il tiro di farmi trovare un mondo che mi ha conquistato e mi ha donato quanto di meglio possa desiderare ricevere dalla sorte un giovane: l'incanto e l'insondabile vivacità che rapiscono e che il cuore non disdegna, che conducono alle sensazioni della felicità che aprono all'amore.

Le mie nozze con Maria Silvana Mirolo nell'ormai lontano 26 novembre 1964, dopo due anni di lungo e distante fidanzamento iniziato nel 1961 (cinquant'anni or sono), sono rese oggi concretezza dalla presenza di quattro nipoti femmine, di un nipote maschio e di tre coppie di loro genitori.

spazio sport

attrezzatura ed abbigliamento sportivi

SPIILIMBERGO - Via Mazzini - Tel. 0427 2290

Roberto Cescutti

Amministratore di sostegno anche a Spilimbergo

L'amministrazione di sostegno è un istituto giuridico entrato per la prima volta nell'ordinamento italiano con la legge 6 del 9 gennaio 2004. Il legislatore ha realizzato in questo modo una delle più importanti riforme per la protezione delle persone fisiche, introducendo nel Codice Civile uno strumento innovativo per le persone che versano in condizioni di difficoltà fisiche o psichiche.

Misure gravose e rigide, come l'interdizione e l'inabilitazione, vengono oggi sostituite da una più flessibile: l'amministrazione di sostegno. Tale strumento tutela il "beneficiario" che, pur senza versare in stato di infermità mentale, risulti comunque inadeguato o impacciato nella gestione dei propri interessi. In sostanza l'amministratore di sostegno non ha il compito di sostituire la persona con deficit di autonomia, ma di accompagnarla nel compimento degli atti che si rendono di volta in volta necessari.

A beneficiarne sono persone che accusano un deficit, più o meno profondo, nella propria sfera relazionale e organizzativa. In parole povere l'istituto serve a tutelare tutte le persone che sono portatrici di un disagio – sul piano fisico, psichico, sensoriale ecc. – tale da rendere arduo per essi lo svolgimento di una o più attività importanti, di carattere personale o patrimoniale, o suscettibili di ostacolare comunque l'esercizio di un diritto soggettivo.

In alcuni casi l'età avanzata può rappresentare una causa di annebbiamento delle facoltà gestorie e cognitive con riduzione dell'indipendenza. Laddove nell'anziano, specie nella quarta età, sopravvengano difficoltà significative di deambulazione o deficit cognitivi, allora l'amministratore di sostegno potrà essere opportunamente impiegato a suo favore.

Ovviamente chiunque può essere nominato amministratore di sostegno; ma la scelta deve comunque avvenire con riguardo esclusivo alla cura e agli interessi del beneficiario. In molti casi sono i familiari stessi ad assumere il ruolo di amministratori di sostegno per i parenti prossimi; ma in certi casi può essere nominata una persona estranea al nucleo familiare.

Il beneficiario dell'amministrazione di sostegno può compiere tutti gli atti più semplici della vita quotidiana, come ad esempio comprare un giornale, ordinare un caffè al



Il Palazzo della Loggia.

bar, regalare un mazzo di fiori e molto altro. Questo insieme di operazioni elementari non può mai essergli tolto.

L'amministratore di sostegno può essere esonerato dall'incarico per gravi motivi, nonché può chiedere al Giudice Tutelare di essere sostituito indicando, possibilmente, il sostituto.

Infine l'amministratore di sostegno, per maggior chiarezza e trasparenza, deve presenta-

re annualmente in Tribunale un rendiconto in merito alla gestione del patrimonio del proprio assistito.

In questo panorama è nata l'associazione "Spilimbergo per il sostegno solidale". Più precisamente l'associazione è sorta nel 2010, con la finalità di dare concreto corso alla Legge Regionale n. 19 del 2010 avente l'obiettivo di creare una rete di sportelli sul territorio, costituiti da volontari in grado di assistere coloro che rivestono l'importante ruolo di amministratori di sostegno nello svolgimento delle mansioni inerenti il loro incarico.

L'associazione ha visto, sin dalla sua nascita, il sostegno del Tribunale di Pordenone, del Comune di Spilimbergo e degli assistenti sociali impegnati sul territorio. "Spilimbergo per il sostegno solidale" aiuta gratuitamente i soggetti interessati nell'iter per la nomina di un amministratore di sostegno.

In aggiunta, l'associazione è di ausilio a coloro che sono già amministratori di sostegno e raccoglie informazioni anche in merito ai servizi dedicati alla cura della persona, al fine di indirizzare gli amministratori verso i servizi più consoni alle esigenze della persona assistita.

Infine l'associazione ricerca volontari che si rendano disponibili a prendersi cura e gestire il patrimonio di persone sole e senza familiari. L'assunzione di tale incarico, che a prima vista può sembrare gravoso, è connotato da un alto profilo sociale, in quanto si dà un concreto ed effettivo aiuto a persone che, in molti casi, risultano sole e in difficoltà. Molto spesso si tratta di costruire un rapporto umano tra la persona e l'amministratore di sostegno, vista l'assenza di patrimonio e di familiari.

L'associazione ha sede a Spilimbergo nel palazzo della Loggia, in piazza Duomo, ed è aperta il mercoledì e il sabato dalle 9.30 alle 12.30 (telefono 0427.51499).

Maria Santoro

La festa dei 150 anni

“Non rampare di aquile e leoni, non sormontare di belve rapaci, nel santo vessillo; ma i colori della nostra primavera e del nostro paese, dal Cenisio all’Etna; le nevi delle alpi, l’aprile delle valli, le fiamme dei vulcani. E subito quei colori parlarono alle anime generose e gentili, con le ispirazioni e gli effetti delle virtù onde la patria sta e si augusta: *il bianco*, la fede serena alle idee che fanno divina l’anima nella costanza dei savi; *il verde*, la perpetua rifioritura della speranza a frutto di bene nella gioventù de’ poeti; *il rosso*, la passione ed il sangue dei martiri e degli eroi. E subito il popolo cantò alla sua bandiera ch’ella era la più bella di tutte e che sempre voleva lei e con lei la libertà” (dal discorso di Giosuè Carducci tenuto il 7 gennaio 1897 a Reggio Emilia).

2011 a strisce... verdi, bianche e rosse. Comune virtuoso, Spilimbergo ha festeggiato i 150 anni di vita dell’Italia unita con manifestazioni, eventi a tutto campo, suddividendoli nei due semestri dell’anno. Dai convegni storici al teatro, alla filatelia, sino all’arte e alla musica. Protagoniste le molteplici e attive associazioni, coordinate dalla Biblioteca civica e dall’Assessorato alla Cultura. Ad aprire il palcoscenico, l’incontro con il senatore Domenico Fisichella (26 febbraio), a palazzo Tadea, che sul tema ha pubblicato il libro *Il miracolo del Risorgimento: la formazione dell’Italia unita*.

A seguire lo spettacolo promosso dal Caseificio *Partimmo in Mille*. *L’impresa garibaldina nelle lettere dalla Sicilia del poeta soldato Ippolito Nievo* con Antonio e Vanni De Lucia e Stefano Andreutti.

Il Mito dell’Unità d’Italia è invece il titolo del meeting storico del professor Arrigo Petacco (19 marzo) che ha intrattenuto il pubblico con inedite curiosità risorgimentali, quindi l’incontro con Franco Tamassia *Garibaldi e i diritti umani. Dall’Unità d’Italia alla pace tra i popoli* nella sala polifunzionale Il Caseificio (26 marzo).

Ulteriore tributo alla speciale commemorazione patriottica, la mostra presso Corte Europa

Giuseppe Garibaldi nella filatelia realizzata dalla sezione Ottavio Bottecchia dell’Associazione Nazionale Bersaglieri grazie all’apporto del Circolo Filatelico di Spilimbergo e del Museo regionale dei Bersaglieri di San Vito al Tagliamento.

Tra le manifestazioni certo non poteva mancare il contributo musicale dell’Istituto Guido Alberto Fano, con il concerto al teatro Miotto dal titolo *Viva Verdi* (29 aprile).

Infine, il Gruppo Giovani Pittori ha realizzato una proficua asta d’arte *Verde, bianco, rosso, la bandiera italiana vista dagli artisti* (7 maggio), dove opere di artisti nazionali e internazionali sono state battute allo scopo di utilizzare il ricavato in parte per realizzare il restauro di due affreschi del ’500 a Spilimbergo e in parte come donativo alla sezione di Pordenone dell’Associazione Italiana Sclerosi Multipla.

Spilimbergo infine ha onorato il 17 marzo, data fissata per le celebrazioni nazionali del 150°, con un corteo di autorità e forze dell’ordine accompagnate da una nutrita schiera di cittadini, dalla Filarmonica Fano, con ammassamento presso l’ex stazione ferroviaria e accompagnamento del picchetto d’onore del 32° Reggimento Carri della Brigata Ariete di Tauriano verso

il cippo delle penne mozzate per l’alzabandiera.

Parata ufficiale anche per il 25 aprile, mentre il 2 giugno si è svolta la tradizionale consegna delle costituzioni ai neodiciotenni.

“Lo spirito della costituzione italiana, simbolo della nostra identità e delle nostre radici, deve essere un valore da portare nel corso della vita, in famiglia e ovunque, per sentirsi davvero cittadini di Spilimbergo, della Provincia, Regione, dell’Italia e dell’Europa Unita”. Con queste parole il primo cittadino ha riassunto l’essenza di tali manifestazioni, che ci impegnano a vivere sotto un’unica bandiera come fosse il tetto di una grande casa.



Autorità ed Associazioni d’Arma alla cerimonia del 17 marzo.

Agostino Casati monsignore e patriota

“Regno Lombardo Veneto
Provincia del Friuli
Spilimbergo li 2 ottobre 1840
Radunatosi in questo giorno, 2 settembre 1840, li consorti di Spilimbergo Giuspatroni della Veneranda Chiesa Arcipretale di Santa Maria Maggiore di Spilimbergo, all’oggetto di eleggere un degno Pastore alla Chiesa resa vacante sino dall’anno 1837 (...) Su tutte le annunziate ragioni eleggono con il presente atto li Consorti Spilimbergo con pienissima persuasione ed aggradimento il Rev.do Dott. Agostino Casati a Pastore della Chiesa (...) con tutti gli emolumenti ed obblighi, che sono, o che venissero in seguito annessi al beneficio predetto (...)
Giulio di Spilimbergo
Bernardo Spilimbergo
Paolo Spilimbergo
Enea Spilimbergo
Enrico Spilimbergo
Francesco Tobia per se e per Zio Pietro Spilimbergo
Spilimbergo li 4 settembre 1840”.¹

Con tale scritto i consorti di Spilimbergo esprimono il loro gradimento all’autorità del Regno Lombardo Veneto, Provincia del Friuli affinché il monsignor Agostino Casati prenda possesso della chiesa arcipretale di Santa Maria Maggiore. Don Agostino Casati nasce a Verona il 12 gennaio 1807, secondogenito della florida famiglia di un fornaio, trasferitosi in città intorno al 1790 da Gagliana, terra del bergamasco. Si avvia alla carriera ecclesiastica e diviene frate francescano con il nome di Anastasio, nella basilica di Sant’Antonio a Padova. Studente modello si laurea in diritto canonico ed in sacra teologia. Frate di buona cultura, di genuina e rara operosità, si impegna nell’insegna-

Non solo Cavedalis e Andervolti... Per celebrare il 150° dell’Unità, vogliamo ricordare la figura di uno dei protagonisti più importanti e allo stesso tempo meno conosciuti dei moti indipendentisti del ’48 a Spilimbergo.

mento e nella predicazione. Durante l’epidemia colerica del 1835-36, con grande umanità e sentita carità, si dedica alle cure dei più bisognevoli. Malgrado doti così egregie, non riesce troppo simpatico ad alcuni confratelli, i quali gli rendono la vita estremamente difficile, tanto da costringerlo a passare al clero secolare.²

Ingresso e servizio a Spilimbergo

Per concorso ottiene l’ambita nomina da parte dei conti di Spilimbergo, giuspatroni del duomo, e il 13 ottobre 1840 il vescovo di Concordia Carlo Fontanini firma il decreto con cui conferisce a don Agostino Casati (che abbandona il nome di Anastasio ricevuto da frate) l’investitura canonica quale parroco di Spilimbergo.³

Egli fa il suo ingresso a Spilimbergo nel gennaio 1841 e subito dopo il vescovo Fontanini lo nomina vicario foraneo, carica all’epoca molto prestigiosa. Viene accolto con grande calore dai fedeli, in quanto era nota la sua intelligenza, la sensibilità e disponibilità verso tutti.

Il nostro arciprete è molto dinamico nell’attività pastorale e mette al servizio del ministero parrocchiale la sua cultura. Sa coinvolgere i parrocchiani in varie attività. Risistema il Barbacane: lo trasforma in area di mercato e passeggio e a sue spese

vi pianta 200 gelsi “a beneficio della chiesa”.⁴

Ne 1842 inizia, su suo impulso, il restauro del duomo. I primi lavori costano 17,200 lire, somma offerta dalla popolazione. “Provvedeva la chiesa di biancheria, di candelabri e di ceri a dovizia. Ha spesi 50 talleri in una pisside d’argento, che la vecchia era stata derubata. Quei cinquanta talleri furono dai parrocchiani portati al loro Arciprete quale frutto di una predica fatta dal Casati la domenica dopo quel furto”.

Tale attivismo, però, se viene apprezzato dalla maggioranza dei confratelli, è guardato con diffidenza da un gruppo esiguo di persone e in particolare dai fabbricieri.

Oltre alla cura d’anime è attento a quanto avviene in quel particolare frangente negli stati in cui è divisa ancora l’Italia. Come uomo di cultura non si fa sfuggire il dibattito riguardante la situazione politica generale. L’elezione del cardinale Giovanni Maria Mastai Ferretti a Papa suscita in lui, come in altri, la speranza che diventi il promotore dell’unità d’Italia in virtù di quel “Benedite, gran Dio, l’Italia” con cui, del tutto inaspettatamente, Pio IX inaugura nel 1846 il pontificato.

I movimenti insurrezionali che contraddistinguono i primi mesi del 1848 in molte città europee e italiane su spinte nazionalistiche, mette in discussione gli assetti politici fissati con il Congresso di Vienna.

“Cuore italianissimo, le squille guerriere del 1848 non lasciarono insensibile il nostro Arciprete”. Il 23 marzo 1848 Casati benedice la bandiera della libertà e il 27 marzo assieme ai parroci della zona marcia alla testa della guardia civica dell’intero distretto per affrontare il nemico che “licevasi in rotta verso

il Tagliamento”.

“Constatato che gli austriaci sono veramente in fuga rientrano in paese e le vie cittadine si animano all’istante (...) per lo schietto entusiasmo dei volontari della patria indipendenza che, per la prima volta, serrate le fila, avevano militarmente marciato con poco disagio personale e scarso pericolo”.⁵

Il 25 aprile gli avvenimenti cambiano. “Il Dott. Agostino Casati Arciprete di Spilimbergo solo soletto, esponendo la propria vita ha potuto col suo coraggio e colle sue parole salvare il paese dal saccheggio ond’era minacciato da una moltitudine armata discesa dalle vicine montagne”.⁶

Sicuramente erano gli austriaci che si impossessavano di nuovo del territorio e il suo intervento deciso ha fatto sì che l’occupazione avvenisse senza gravi traumi per la popolazione. Infatti la sollevazione in Friuli viene domata dall’Austria e capitolano anche le fortezze di Palmanova (26 giugno) e di Osoppo (13 ottobre). Solo i veneziani proclamano la Repubblica di San Marco, affidando i pieni poteri a Daniele Manin e decidendo di resistere ad oltranza piuttosto di ricadere sotto il dominio austriaco.

I mesi di novembre e dicembre 1848 trascorrono senza notevoli inconvenienti, ma la sera di San Silvestro, durante la funzione in cui si ringrazia il Signore per l’anno trascorso e si auspica che quello entrante sia migliore del precedente, don Agostino nell’omelia, riferendosi a Mosè e al desiderio di liberazione del popolo ebraico, “ergevasi infine a benedire coloro che spargono il sangue per la patria”.⁷

Arresto e carcerazione

Di quanto detto nell’omelia viene immediatamente informato GianBattista Cavedalis, spilimberghe- se, ministro della Guerra e Triumviro, con Manin e Graziani, a Venezia, il quale intuisce la gravità di tali parole e il pericolo a cui va incontro lo stes-

so sacerdote, e lo invita a recarsi tra loro nella città lagunare. “Fra il popolo commosso e stupefatto, impressioni differenti si esercitavano; i primi affetti, le soave rimembranze dei parenti, degli amici, ed insieme l’invidia disperata la malignità in quel recinto[Spilimbergo] (...) serpeggiava pel concittadino [Casati] che s’immolava al nome vano di una patria italiana”.⁸

La grande maggioranza degli spilimberghe- si è con don Agostino e condivide il suo ideale di italianità. I concittadini lo amano così tanto che, dopo la caduta in disgrazia e la privazione del beneficio, sottoscrivono una lettera firmata da 230 capifamiglia rivolta al vescovo di Concordia Frangipane, affinché ponga rimedio all’errore commesso dal suo predecessore Fusinato, che in data 4 novembre 1852 aveva privato il Casati dei privilegi del suo beneficio.

Nelle stessa missiva si chiede che il monsignore sia riammesso in cura d’anime a Spilimbergo, perché don Antonio Fabrici, che ha “usurato” il suo posto non è degno di amministrare i cristiani di Spilimbergo.⁹

Però anche gli avversari sono spietati nei suoi confronti. Basti leggere il necrologio preparato per l’arci-

prete... quarant’anni prima che trovasse pace nel sepolcro: “Del ciel insulto e della chiesa aborto / orror d’umanità, Casati è morto”.¹⁰

Stando così le cose si spiega come le invocate benedizioni sui fratelli che combattevano a Venezia siano state fatali. L’arresto non è immediato. Vengono eseguite minuziose indagini, forse perché si tratta di un ecclesiastico. L’arresto viene effettuato il 15 marzo 1849 con enorme pubblicità e dispiegamento di uomini: “200 scherani dell’Austria arrestavano e trascinavano nella fortezza di Osoppo l’arciprete di Spilimbergo dott. Agostino Casati”.¹¹

Il 4 aprile 1849 il Commissario Distrettuale di Spilimbergo Beltrame, scrive al monsignore non per dolersi dell’arresto, ma: “informato del di Lei amor patrio, e dello zelo, con cui si presta ad animare la popolazione contro il comune nemico, m’incarica di manifestargliene la piena sua soddisfazione (...) quanto più da vicino io conosco di Ella è pronto a fare ogni sforzo per il trionfo della Santa causa che difendiamo (...) il nobile di Lei esempio che giova mirabilmente a mantenere la concordia, e il coraggio nella popolazione (...)”.¹²

L’arciprete rimane in carcere cinque mesi e mezzo senza mai essere ascoltato o processato. Più volte a mezzo del maggiore Antonio Woller di Wollerstad, comandante del forte, invoca di conoscere i reati per cui è recluso e richiede di essere processato in modo da stabilire la sua colpevolezza ovvero la propria innocenza. Ogni richiesta cade nel vuoto. La vita da prigioniero è dura e la sofferenza è più grande, non essendo a conoscenza dei motivi della reclusione. La tranquillità d’animo non l’abbandona, la fede lo sorregge e la possibilità di celebrare la messa lo rende forte nell’animo e vicino al Dio in cui fermamente crede.

Solo il 30 agosto 1849 viene a conoscenza della sua liberazione in virtù del

0.14 9.28
Ferro. Fuoco. Fucilazioni. Carcere. Esilio. Grasse
Prestiti. Saccheggi. Rapine. Violenze. Fucili.
Devastazioni
Mine. Bombe. Pozzi. Granate. Meditate
Inondazioni
Inferocia. Obbedire. Pagare
Ecco le dottrine
della Casa d'Asburgo che per oltre
cinquant'anni
gubbarono le sorti
d'Italia.
Maledetto
Dalla Nazione (Lui che senza orre ricorderà
lo)
infame dominio.
a Voi
Vardi Nepoti
Questa Austro Vandalica Istoria
3 ottobre 1866. (10 note)

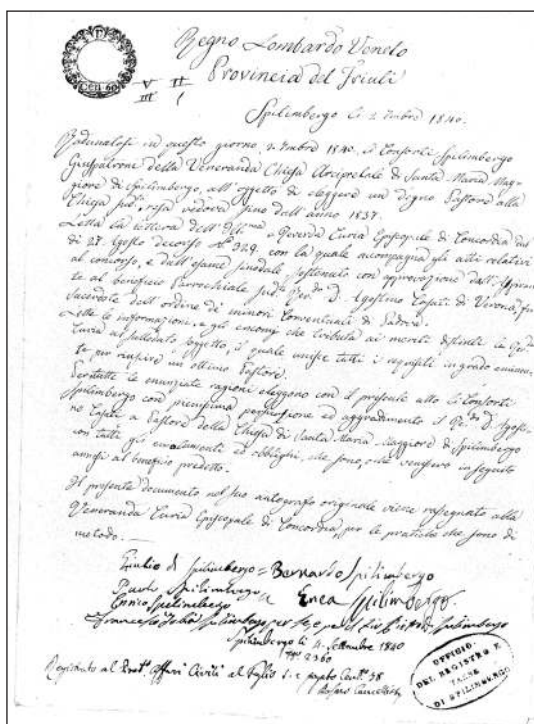
Manifesto anonimo di condanna del governo austriaco.

decreto firmato due giorni prima. Il 24 agosto 1849 Venezia, per decisione del suo governo, si consegna agli austriaci. Il triumviro Cavedalis firma la resa con l'Austria. È da supporre, a questo punto, che lo stesso Cavedalis, spilimberghese che conosceva bene don Agostino, sia intervenuto con buoni auspici per far emanare il decreto che permetteva al comandante Gorzkowsky di porlo immediatamente in libertà.

Ma questa decisione era in pieno contrasto con il decreto emesso dal federmarescillo Radetzky il 12 agosto, annoverante il Casati tra gli esclusi della sovrana amnistia come "reo di grave insubordinazione politica" e perché "dimorante all'estero". Monsignore in alcune memorie difensive fa presente al Vescovo che non possono essere inflitte ad una persona due punizioni così pesanti. Ricorda, inoltre, di non essere mai stato all'estero in quanto incarcerato nel forte di Osoppo. Lì per lì la cosa sembrava sanata con il decreto dell'11 settembre 1849 del Prefetto del Regno lombardo-veneto. Le deduzioni del Casati sono accolte, viene ammesso al beneficio dell'amnistia politica, dando facoltà al Vescovo di Concordia di rientrarlo nell'ufficio parrocchiale. Il dispaccio era stato notificato, però, al fratello Gaetano a Verona.

E, sempre, il 19 settembre 1849, don Agostino viene chiamato al commissariato dove gli notificano un altro decreto, quello dell'Intendenza d'Armata di Monza, che in relazione al proclama 12 agosto stabilisce invece che egli sia allontanato dagli "imperial regi stati", ovvero l'espulsione dall'Impero d'Austria. La decisione lo sorprende, intende dare delle spiegazioni, ma non vengono accettate.

"Ed ora dopo la generalissima amnistia posto in libertà e rimesso al mio solito domicilio da quello stesso comando che aveva ordinato il mio arresto, dopo essere stato in forza della stessa amnistia confermato in libertà e rimesso alla mia curia vescovile dall'eccelso imperial regio comando lombardo-veneto, nello stesso giorno mi veggio con-



2 settembre 1840. I Signori di Spilimbergo, in virtù del giuspatronato, esprimono il loro gradimento all'ingresso in parrocchia di monsignor Agostino Casati.

dannato ad una seconda e gravissima pena, qual è l'esilio (...) e così mentre i processati e sentenziati ai ferri godono della piena loro libertà, io senza processo, senza potermi difendere sono costretto lasciar il mio beneficio e patrimonio ecclesiastico ed esular lungi dai miei vecchi genitori, dalla mia terra nativa". Don Agostino non aveva torto a lamentarsi dei soprusi subiti.¹³

Con il proclama del 12 agosto 1849 Radetzky aveva emanato anche una norma speciale che costringeva in esilio un'ottantina di sudditi del Lombardo-Veneto, ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico, rivoluzionari e sovversivi che non potevano rimanere negli stati imperiali.

Nell'elenco dei sovversivi, fra i cinque della provincia di Udine tre sono di Spilimbergo: il Cavedalis, il commissario distrettuale di Spilimbergo Beltrame e don Agostino Casati. Con il proclama 18 agosto 1849 n. 35 Radetzky concede la grazia per gli implicati nei fatti insurrezionali degli anni 1848-1849. Ma dalla grazia sono esclusi i sacerdoti (e il Casati era tale), i maestri e gli impiegati comunali.

Esilio

Il primo ottobre 1949 Don Agostino

lascia definitivamente Spilimbergo e prende la via dell'esilio. Dopo un breve soggiorno a Verona in seno alla famiglia si stabilisce a Torino. Qui vive come può, si avvale delle scarse possibilità personali, nei primi tempi, dell'esiguo sussidio che il governo piemontese elargiva agli esuli. Gli scarsi profitti del suo ministero, qualche predica in città e fuori, qualche lezione privata o in un collegio pubblico lo tenevano in vita.

Significativa la lettera che indirizza al canonico Pio Roder, vicario generale della diocesi di Concordia il 1° marzo 1850: "Sono oramai allo stremo di quel po' di denaro che avea raggranellato. Sono per vendere il tabarro e poche camicie, ma prima di venire a questa, fidato alle parole della Verità incarnata: Che un Padre non darà mai dei sassi a un figlio che gli chiegga del pane, io ricorro alla S.V. come

vero Padre Spirituale datomi da Dio (...) Nei cinque mesi e mezzo di reclusione dovea esser mantenuto dal mio benefico, e invece doveti vivere della carità offertami dai miei parrocchiani e anche allora temendo non esser loro d'agravio vivea così alla sottile che ho patito la fame. Anche qui come un figliol bastardo mi tocca patirla e sono molti i giorni in cui la faccio a semplice pane. Non le dico altro".¹⁴

Monsignor Pio Roder l'11 marzo 1850 riscrive all'I.R. Delegazione Provinciale del Friuli di Udine richiedendo di conoscere le superiori decisioni della Delegazione in merito al diritto del Casati relativo al beneficio parrocchiale, in quanto la lettera del 12 dicembre 1849, di pari quesito, non era mai stata evasa. Il Vicario Generale evidenzia lo stato di povertà in cui il sacerdote di Spilimbergo versa e ricorda che "ha diritto alla percezione delle rendite e come legittimo possessore in quel beneficio". Invita, quindi, la Delegazione provinciale "a voler tosto scrivere agli amministratori del beneficio parrocchiale di Spilimbergo perché sia messo a disposizione del Casati quanto a lui compete".¹⁵

La Fabbrica rappresentata da Bartolomeo Gorgo, Antonio Battistella

e Gio. Viviani ha sempre posto resistenza alle richieste del Casati, nonostante processi e tentativi di arbitrati. Solo nel 1859 don Agostino presenta ai fabbricieri un prospetto molto dettagliato dei crediti che vantava: il complessivo a favore del sacerdote era di £. 13.160,81 pari a fiorini 4.606,28.

La controversia si risolve definitivamente nel 1864. A suggello della risoluzione del contenzioso viene firmata una convenzione tra il Casati e la fabbrica alla presenza del Vicario Capitolare mons. Roder ove spontaneamente dichiarano "che il Casati ha donato alla Chiesa di Spilimbergo ex aust. £. 2.300, e tutti gli interessi di ex aust. £. 7.300 in vista dei bisogni di detta Chiesa pella quale ha sempre nutrito speciale affetto".¹⁶

La risoluzione della controversia avviene, però, dopo il rientro dall'esilio. Nella città sabauda don Agostino non vive del tutto appartato, frequenta i patrioti veneti e friulani ivi esuli. Si intrattiene maggiormente con quanti erano stati in rapporti di amicizia, d'ufficio o di dipendenza con Gian Battista Cavedalis (dopo il 1849 rimasto in terra veneta come confinato) e con quest'ultimo mantiene una prudente e costante corrispondenza, facendogli pervenire parole di conforto e di amicizia.¹⁷

L'amaro ritorno

Nel 1856 prende le redini governative del Regno Lombardo Veneto l'arciduca Massimiliano in luogo del vecchio Radetzky. Il nuovo corso politico viene caratterizzato non solo da sontuosi festeggiamenti, ma anche da larghi condoni di pene, permessi di ritorno nello Stato a quanti proscritti, su richiesta e dietro impegno scritto di "comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli" e restituzione di beni confiscati.

Don Agostino il 25 febbraio 1856 inoltra istanza di rimpatrio, la pratica va a buon termine ed il 12 marzo 1857 scrive al Vescovo della Diocesi di Concordia ringraziandolo per i buoni uffici ed informandolo che sarà a Portogruaro appena libero dagli impegni scolastici.

Rientrato in diocesi, a Portogruaro, rimane parecchio tempo forse come insegnante nel seminario e invano insiste per riavere l'arcipretura di cui diceva di essere ancora titolare,

ma da cui era espunto dal 1853. Dal 1862 è a Verona e convive con i familiari nella parrocchia natale di San Paolo di Capodimarzo, ove la morte lo coglie il 1887.

Nessun giornale del tempo lo ricorda. Pur avendo sofferto per il suo patriottismo, non risulta abbia mai ricevuto riconoscimenti.¹⁸

Note

1. Lettera dei Consorti di Spilimbergo al Regno Lombardo Veneto, Provincia del Friuli, 4 settembre 1840 (*Arch. Curia Vescovile Pordenone, fasc. Agostino Casati*).
2. Enrico Liburdi, *Vita d'esilio di don Agostino Casati veronese*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" anno XLIV, fascicolo IV, ottobre-dicembre 1957, Roma, pag. 749.
3. Vannes Chiandotto, *Carcere ed esilio di Agostino Casati arciprete di Spilimbergo e patriota del Risorgimento*, in "La Loggia" rivista della Propordenone, Nuova serie dicembre 2009, anno 12 n.12, pag. 130.
4. Luigi Pognici, *Guida di Spilimbergo e suo Distretto*, Pordenone, pagg. 283-284.
5. Lettera del 4 aprile 1848 al Cavedalis del Commissario Distrettuale Domenico Beltrame, (*Arch. Stato Venezia, fasc. Spilimbergo, Governo Provv. 1848-1849, B.835*).
6. Luigi Pognici, *op.cit.*, pag. 285.
7. Gian Battista Cavedalis, *I Commentari*, Udine 1928-1929, vol. II, pag. 117.
8. Gian Battista Cavedalis, *op.cit.*, pag. 117.
9. Lettera all'Illustriss. Reverendissimo Mons. N. Nicolò Co. Frangipane Vescovo di Concordia-Portogruaro, 18 marzo 1867, a firma del No. Antonio Valsecchi e Giovanni Giacomello (*Arch. Curia Vescovile Pordenone*). I sopraccitati firmatari della missiva avevano più volte, negli anni precedenti, formulato analoga petizione senza mai ottenere alcuna risposta.
10. Enrico Liburdi, *op. cit.*, pag. 752.
11. Luigi Pognici, *op.cit.*, pag. 285.
12. Lettera al Signor Arciprete di Spilimbergo dal Comitato Dipartimentale del Friuli 4 aprile 1849 a firma del Commissario Beltrame (*Arch. Curia Vescovile Pordenone, fasc. Agostino Casati*).
13. Vannes Chiandotto, *op.cit.*, pag. 133.
14. Lettera di Don Agostino Casati al Rev. Vicario Generale Pio Roder, Concordia 1 marzo 1850 (*Arch. Curia Vescovile Pordenone, fasc. Agostino Casati*).
15. Lettera di Mons. Roder all'I.R. Delegazione Provinciale del Friuli in Udine, 11 marzo 1850 (*Arch. Curia Vescovile Pordenone, fasc. Agostino Casati*).
16. Contenzioso-cause Don Agostino Casati e fabbrica (*Arch. Parrocchiale Spilimbergo, VIII, 259*).
17. Luigi Pognici, *op.cit.*, pag. 299.
18. Enrico Liburdi, *op.cit.*, pag. 754.



COLONNELLO
PIETRO

ARTICOLI
DA REGALO

LISTE NOZZE

PICCOLI
ELETTRODOMESTICI

SPILIMBERGO
Via Cavour, 17
Tel. 0427 2622

Attentato all'Imperatore

Siamo agli inizi del 1853. L'Italia, lungi dall'essere libera e unita, risulta spezzettata in diversi staterelli: a mezzogiorno il Regno delle Due Sicilie, a settentrione i Regni di Sardegna e il Lombardo-Veneto, al centro lo Stato della Chiesa, il Granducato di Toscana e i Ducati di Modena e Parma.

Il territorio del Friuli con Udine a capoluogo, appartiene al Regno Lombardo-Veneto governato dal feldmaresciallo conte Radetzky in rappresentanza di Sua Maestà Imperiale e Apostolica Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, salito al trono appena cinque anni prima all'età di 18 anni.

La Provincia del Friuli, eccettuata la contea principesca di Gorizia e Gradisca, è suddivisa in 19 distretti facenti capo a Udine città regia e alle cittadine di Cividale, Pordenone e Sacile, alle Terre di San Vito, Gemona, Spilimbergo, San Daniele, Latisana, Tolmezzo, Codroipo e Tenzone, oltre alle fortezze di Palma(nova) e Osoppo, per un totale di 182 comuni amministrativi.¹

Spilimbergo è capoluogo del 3° distretto costituito da 12 comuni per un totale di 31.894 abitanti, suddivisi in 5.389 famiglie, dediti perlopiù alla lavorazione dei campi e all'allevamento degli animali in condizioni di estrema miseria e indigenza.

Del tutto diverse le condizioni di vita per quanti abitavano all'interno delle mura cittadine impiegati nell'amministrazione pubblica oppure dediti al commercio e all'artigianato. Questi, infatti, rappresentavano la società borghese dibattuta tra la conservazione dello *status quo* e la condivisione dei grandi ideali di eguaglianza, libertà e unità nazionale entrati ben presto nel frasario quotidiano e nell'agire concreto di un buon numero di persone del luogo. È sufficiente accennare all'ingegnere Giovanni Battista Cavedalis (1797-1858) presente ai moti risorgimentali di Venezia del 1848, nominato Triumviro e ministro della Guerra della stessa Repubblica; al maggiore Leonardo Andervolti (1805-1867) difensore dei forti di Osoppo e di Marghera nel corso della prima guerra di indipendenza; ai capitani Domenico Asti e Luigi di Spilimbergo, al medico di battaglione Luigi Pognici, anima del sentimento patriottico spilimberghese il quale, assieme all'avvocato e notaio Alessandro Rubazzer, compose la *Befana di Svezia*, un atroce libello contro l'Austria e i regnanti a quel tempo in Italia, eccetto quelli di Casa Savoia, rappresentato per molte serate nel teatro sociale della città.

Il Risorgimento è un periodo complesso. Si parla sempre dei patrioti italianisti e quasi mai della popolazione fedele alla monarchia asburgica. L'attentato del 1853 dà la possibilità di evidenziare gli austriacanti di Spilimbergo.

Meritevole di citazione pure il capo banda Angelo De Marco al pari dei luogotenenti Giuseppe Marzuttini e Luigi Puppi veri promotori degli ideali risorgimentali nei rispettivi ambiti d'azione, al pari dell'arciprete dottor Agostino Casati (1807-1887) costretto a subire l'affronto dell'arresto e dell'esilio da parte degli austriaci a causa dell'appoggio incondizionato ai propri concittadini impegnati in quel

movimento di liberazione che, nella primavera del '48, mise a soqquadro l'Europa intera.²

Se questo era il clima che animava la vita di una sconosciuta località del regno, è facile immaginare quanto potesse accadere in centri di maggiore importanza, dove la classe operaia andava assumendo un ruolo del tutto proprio all'interno della società del tempo, sostenuto da quegli ideali di giustizia, eguaglianza e libertà alla base della rivoluzione industriale. Ma non solo. I temi stessi della indipendenza e della unità d'Italia trovavano proprio in questi centri facile presa e maggiore rispondenza negli animi degli studenti, letterati, liberi pensatori, abili artigiani e borghesi illuminati ai quali stava a cuore la libertà dei cittadini al pari del bene comune e del futuro stesso della nazione.

A Milano, capitale del Regno, proprio in quei giorni d'inizio '53 e più precisamente domenica 6 febbraio (in periodo di carnevale ambrosiano), scoppiava la nuova rivolta contro gli austriaci voluta da Giuseppe Mazzini, da poco esiliato in Svizzera. Le cose non andarono nel senso auspicato: delle migliaia di rivoltosi previsti, soltanto alcune centinaia di popolani si presentarono sulle barricate, armati per di più di soli coltelli e qualche pugnale poiché i fucili e i rinforzi promessi non erano giunti. Così dicasi per l'atteso ammutinamento dei soldati ungheresi inquadrati nell'esercito austriaco una volta scoppiata la rivolta che in effetti non avvenne, lasciando quegli insorti sguarniti in balia di soldati armati di tutto punto. Sul campo rimasero 10 soldati e 54 feriti per parte austriaca, mentre tra i rivoltosi 16 furono le persone giustiziate con l'impiccagione e la fucilazione.

"La calma è ristabilita – commentava sulla stampa americana Karl Marx – è la sinistra, terribile calma che subentra tra il primo e il secondo più violento scoppio del temporale. Così deboli, così impotenti sono le cosiddette *potenze*. Esse sentono che i troni d'Europa vacillano dalle fondamenta alle prime avvisaglie del terremoto rivoluzionario".

Di tutt'altro tono il commento apparso a quel tempo:

“Mazzini e Kossuth³ dirigono l’orda dei malfattori: assoldano ovunque sicarii, cui bellamente adescano: i due Capi vorrebbero tanto influire ed essere di tanto capaci, che l’Austria crollasse e mai più risorgesse (...) essi intanto affilano sulle sponde del Tamigi e del Ticino i coltelli”.⁴

A Vienna, capitale dell’impero, il venerdì 18 di quello stesso mese, l’Imperatore Francesco Giuseppe come di consueto usciva dal proprio palazzo per il breve passeggio di mezzogiorno. La camminata seguiva un itinerario ormai consolidato: dalla scala di porta Carinzia della città vecchia, il sovrano raggiungeva i bastioni elevati sui borghi circostanti e sulle fosse antistanti (l’antico arsenale) dove si esercitavano i reggimenti imperiali.

Al suo fianco l’aiutante d’ala conte O’Donnel con il compito di sorvegliare ogni passo dell’illustre personaggio. Poco discosto dal palazzo imperiale “un uomo di giovanile età (20 anni), di discreta, ma piuttosto bassa statura, ben tarchiato, robusto ed indossante vestiti abbastanza decorosi” di professione sarto, se ne stava seduto su una panchina del *Ring* (l’attuale *Ringstrasse* di Vienna) a osservare la scena.

“Di vestiti non era tanto ricco e scarseggiava ancora di più in denaro. Pare, ch’egli s’abbia molto occupato o che almeno ultimamente s’occupasse assai nella lettura di libri cattivi; e si poté finalmente comprovare, che già da quattordici di egli lasciava infallantemente (infallibilmente) al meriggio la bottega per recarsi al passeggio sui bastioni”. Quel venerdì avrebbe rappresentato per quel giovane sarto ungherese, Janos (Giovanni) Libeney, l’appuntamento con la storia dato “che già da parecchi di seguiva al passeggio l’amatissimo Sovrano” con l’intento di vendicare i connazionali uccisi nella rivolta del 1848. L’agguato sortì in parte l’effetto desiderato: “un largo coltello da cucina Lo ferisce nella regione dell’occipite. ... La punta dell’arma micidiale penetrata attraverso il collare dell’uniforme nella cravatta profondossi (si incuneò) in senso obliquo nel collo e si piego nella lunghezza di alcuni pollici”.

È facile immaginare lo scompiglio degli istanti: alle grida dell’aiutante d’ala accorsero molte persone, fra le quali numerose signore oltre al signor Ettenreich, cittadino viennese, il quale acciuffato “il barbaro assassino” lo disarmava trattenendolo al suolo. “Ed allorché quegli (il sig. Ettenreich) a questo (il giovane Janos) sempre più riluttantesi volea appostare de’ pugni, Sua Maestà preso da compassione anziché dallo spirito di vendetta si espresse direttamente al sig. Ettenreich con il dolce motto: *Ah! non lo bastoni*”, dimostrando di quale tempra fosse il suo animo.

Per paura di una sommossa le porte della città venivano immediatamente serrate; il servizio postale e ferroviario bloccati, mentre apposite Commissioni di polizia accertavano le generalità degli stranieri ospitati negli alberghi.

Soltanto il servizio telegrafico rimaneva in funzione, a disposizione esclusiva delle massime autorità, le quali disposero la divulgazione della notizia a tutte le province dell’Impero e alle ambasciate all’estero.

In contemporanea la Gazzetta Ufficiale di Vienna usciva in edizione straordinaria con il comunicato ufficiale dell’attentato, la diagnosi medica formulata dall’archiatra Seeburger e dal chirurgo di Sua Maestà Wattmann, nonché la notizia della cerimonia pomeridiana di ringraziamento “per il fortunato salvamento di Sua Maestà” da tenersi nella cattedrale di Santo Stefano con il canto solenne del *Te Deum*.

Non sappiamo con certezza quanto accadde in quei giorni a Spilimbergo; di certo le popolazioni dei “paesi austro-italiani” non restarono indifferenti all’ “annuncio del salvamento di Sua Maestà; ovunque se ne resero solenni grazie a Dio con inni e festività nei templi” a prescindere dalla fede professata. Tutto lascia supporre come pure dal duomo di Spilimbergo, in quanto capoluogo di distretto, si siano elevate preghiere e canti di ringraziamento “all’Onnipotente Iddio”, al pari di quanto avvenuto in Venezia il 12 marzo, giorno in cui l’imperatore Francesco Giuseppe, oramai ristabilitosi, usciva dalla cattedrale di Vienna dopo aver ricevuta la solenne benedizione col Santissimo.

E non solo Venezia e Milano con le principali città del Regno presero parte a tali sentimenti di esultanza, ma anche le “città italiane non soggette all’Austria” non stettero al meno. Tra queste Roma, dove l’8 marzo nella chiesa dell’Arciconfraternita dei Santi Bartolomeo e Alessandro in piazza Colonna, il cardinale Fabio Maria Asquini⁵ “patrizio udinese e quindi suddito austriaco” presiedeva la funzione serale impartendo ai presenti la solenne benedizione eucaristica.

Gli animi tuttavia non erano del tutto allineati in tali sentimenti di esultanza. A Milano ad esempio, e non poteva essere altrimenti, proprio in quei giorni circolava la parodia di un verso tratto da *Il Conte di Carmagnola* opera del Manzoni: “Ahi sventura! Sventura! Sventura! Perché mai una fibbia si dura?” con riferimento al colletto che aveva deviato il colpo.

Il fratello dell’imperatore, l’arciduca Ferdinando Massimiliano, non lasciò cadere nel dimenticatoio un tale accadimento. Tutt’altro. Con manifesto del 27 febbraio 1853 diramato tra quanti abitavano nell’Impero, ivi comprese le Venete Province, sollecitava “a concorrere colle proprie offerte ad una colletta aperta allo scopo eminentemente patriottico di erigere in Vienna una Chiesa monumentale in rendimento di grazie alla Provvidenza Divina per avere miracolosamente salvato dal ferro dell’assassino la preziosissima vita dell’Augusto nostro Sovrano”.⁶

Dava disposizioni, pertanto, all’Imperial Regio Delegato Provinciale del Friuli di promuovere, fra gli altri, una colletta pubblica da destinare alla erezione del tempio facendo leva sui possidenti “che non rifiutano mai



La chiesa votiva di Vienna (foto Lens Buddy).

l'occasione di provare col fatto la loro devozione pel Monarca e per la patria, ed il loro vivo desiderio di cooperare a tutto quanto v'ha di elevato, e il cui sguardo penetrativo non disconosce come il trionfo sulle forze, che impressero imprudentemente la loro natura e la loro tendenza sui misfatti del 6 e del 18 febbraio, nel salvare l'ordine sociale, ha pure salvato la proprietà”

Un richiamo chiaro ed inconfutabile al quale aderirono i seguenti spilimberghesi:

don Antonio Zuliani economo spirituale di Spilimbergo im-	
porto offerto e pagato lire austriache	4
don Graziadio De Marco cappellano di Spilimbergo.	3
Giovanni (de Marco?)	1
Pietro Nascimbeni	6
don Pietro Gorgghi	1
Marco Cauto	6
A. Cavedalis ingegnere civile	3
Rosa Lorenzini Nigris	6
Antonio conte Monaco	3
Antonio De Marco	3
Giuseppe Trivelli	2
Pietro Peressini	1
Pietro Trevisini	2
Tommaso Carlini	3
per Antonio Merlo l'agente	1
Antonio Bortuzzi	0,50
Antonio Asti	2
Pietro Centa	3
Antonio Aga(to?)	3
Giuseppe Fasolo	1
Luigi Artini	2
Griz GioBatta	1
Giovanni Merlo	1
Dianese Giuseppe	4
Elisabetta Simoni	2
famiglia Santorini	3
Dionisio del Monego	1
Lanfrid Osvaldo	3
Osualdo Zanussi	3
Girolamo Donati pagate	1
Prè Giacomo Aviani	6
Ongaro Luigi avvocato	3
per un totale di lire austriache	84,50

L'elenco riporta le generalità dei possidenti spilimberghesi, per la verità non troppo coinvolti nell'iniziativa data la somma raccolta, promossa dai deputati comunali: nobile Bernardo Spilimbergo, dottor Pietro Del Negro e signor Giuseppe Rubazzer, in accordo con l'economista spirituale di Spilimbergo don Antonio Zuliani (la sede parrocchiale era vacante).

“Avendo la Commissione penetrato nelle case del Paese Capoluogo tanto del ricco che del povero, chiude il presente e firmansi la Deputazione Comunale col Molto Reverendo Economo Spirituale per rimettere l'elenco, col denaro al Regio Commissario Distrettuale onde l'inoltri



L'attentato all'imperatore Francesco Giuseppe.

al destino”. Tali era infatti le disposizioni “onde abbia luogo la Superiormente ordinata pubblicazione delle contribuzioni tutte nella Gazzetta di Vienna, ed in quella Ufficiale di Venezia”.

La Chiesa Votiva (*Votivkirche*) di Vienna, venne eretta in una ventina di anni, dal 1853 al 1879, sul luogo dell'attentato, su progetto di Heinrich von Ferstel, lungo quella strada aperta nell'Ottocento (la *Ringstrasse*) tutt'intorno al centro storico, sulla quale prospettano numerosi palazzi e monumenti che rendono questa arteria una delle più interessanti ed eleganti del

mondo.

Il sacro edificio, elevato in stile neogotico grazie alle oblazioni raccolte nell'Impero, è dedicato al Divino Redentore. Da lontano si annuncia con le eleganti due torri ottagonali che raggiungono in altezza i 99 metri. Inaugurata il 24 aprile 1879, in occasione del 25° di matrimonio di Francesco Giuseppe e di Elisabetta, la mitica Sissi di Baviera, accoglie al suo interno il sarcofago del comandante delle truppe viennesi Nikolas Salm al tempo dell'assedio turco (1529), quasi a rappresentare le glorie di un casato di antico e nobile lignaggio capace di tenere in pugno le diverse etnie che costituivano quel vasto impero attorno ad una identità religiosa e culturale comune.

In questa città scandita dalla musica e dal succedersi ininterrotto di capolavori dell'arte e dell'architettura, poco discosto dalle acque del Danubio, quell'edificio conserva in sé una pagina di un qualche interesse capace di restituirci le attese e i sentimenti che animavano gli spilimberghesi del tempo. Soltanto nel luglio del 1866 potranno dichiararsi compiute le attese dei patrioti friulani con l'unione della Provincia al resto dell'Italia.

Note

1. G. D. Ceconi; *Udine e la sua Provincia*, rist.anast. 1992, p. 382.
2. Su A. Casati: L. Pognici, *Guida a Spilimbergo e il suoi Distretto*, Pordenone, 1872 (così pure per i personaggi citati); E. Liburdi, *Vita d'esilio di don Agostino Casati veronese*, in “Rassegna Storica del Risorgimento” a. XLIV, fasc. IV, Roma 1957; V. Chiandotto, *Carcere ed esilio di Agostino Casati arciprete di Spilimbergo e patriota del Risorgimento*, in “La Loggia” ed. Propordenone, N.S. - Dic. 2009, pp. 129-136.
3. Lajos Kossuth (1802-1894) politico ungherese, animò con energico patriottismo la guerra contro l'Austria, giungendo a dichiarare decaduta dal trono ungherese la dinastia degli Asburgo (1849). Costretto all'esilio prima in Inghilterra poi negli Stati Uniti, quindi a Torino.
4. Volpi, *L'attentato del XVIII Febbraio MDCCCLIII contro la preziosa vita di S.M.I.R.A. Francesco Giuseppe I Imperatore d'Austria. Ricordo storico di Alessandro Volpi*, Padova 1853, (consultato sul sito www.bsb-muenchen-digital-de, maggio 2011). Le citazioni legate all'evento e al suo autore trovano identica fonte.
5. Fabio Maria Asquini (Fagagna 1802-Roma 1878) creato cardinale da Pio IX (1844); prefetto della Congregazione delle indulgenze e delle sacre reliquie; segretario del Brevi apostolici e gran cancelliere degli Ordini sequestri pontifici. Nel 1847 il Capitolo di Udine gli dedicò una medaglia, opera dell'udinese Antonio Fabris, per la sua opera presso il Pontefice affinché fosse restituita la dignità arcivescovile alla sede di Udine.
6. Archivio Storico Comune di Spilimbergo, *Atti*, b. 50, anno 1853.

Lucio Costantini

Sopravvissuto all'inferno

Chi di noi non ha sognato almeno una volta nella vita di imbattersi in un manoscritto sigillato in una bottiglia? Alla signora Lionella Croattini è successa una cosa simile, dato che ha trovato casualmente nel... sottofondo di un cassetto il diario di guerra e prigionia del nonno Francesco Isola, classe 1897, nato ad Artegna, ma stabilitosi nel 1924 a Gradisca di Spilimbergo.¹

Ella, letto il manoscritto, non si è limitata a conservarlo, ha fatto di più. Con molta pazienza lo ha trascritto e lo ha proposto all'*Archivio diaristico della memoria* di Pieve Santo Stefano, in provincia di Arezzo. L'archivio, sorto nel 1984, ha lo scopo di conservare testimonianze autobiografiche e da esso è scaturito il premio "Pieve" con lo scopo di segnalare testi particolarmente significativi.

Il diario di Francesco Isola è stato inserito nell'ampia raccolta dell'*Archivio* e la nipote dell'autore, a fronte dell'interesse da esso suscitato, ha deciso di pubblicarlo, come scrive nell'introduzione al volume, con l'intento, lodevole, di "rendere partecipe un più vasto pubblico delle sofferenze patite da mio nonno e con lui da migliaia di altri durante la prima guerra mondiale". Sofferenze, aggiungerei, inaudite, incredibili.

Se oggi noi diciamo campo di concentramento (questo è il termine usato dall'autore, che va rispettato, al posto del più corretto campo di prigionia), subito il nostro pensiero corre al genocidio perpetrato sistematicamente dai nazisti, o ai *gulag* staliniani o ad altri di più recente, triste memoria. Certo non può venirci in mente che anche durante il primo conflitto mondiale alcuni stati per accogliere i prigionieri di guerra istituirono dei campi con caratteristiche simili, per lo meno per quel che attiene alla detenzione, assai dura.²

L'autore del diario si esprime infatti così rispetto al campo di Friedrichsfeld (Friedrichsfeld nel testo), situato nella Westfalia, in Germania, dove giunse dopo un'estenuante, debilitante trasferta dal fronte orientale. "La cinta esterna era formata da tre separate ed alte palizzate in rete me-

Le pagine forti, a tratti crude, del diario di prigionia scritto con semplicità da Francesco Isola, giovane ventenne di Gradisca di Spilimbergo, catturato sul fronte dell'Isonzo poco prima della ritirata di Caporetto.

tallica, una delle quali, cioè quella in mezzo, era elettrificata con potenza ad altissima tensione, poi, all'esterno, ogni cinquanta metri, una sentinella sorvegliava la linea, mentre ad ogni angolo o curva c'era una torretta in legno dell'altezza di circa quattro metri, sopra la quale una mitragliatrice ben puntata verso le nostre baracche, costantemente ci guardava".

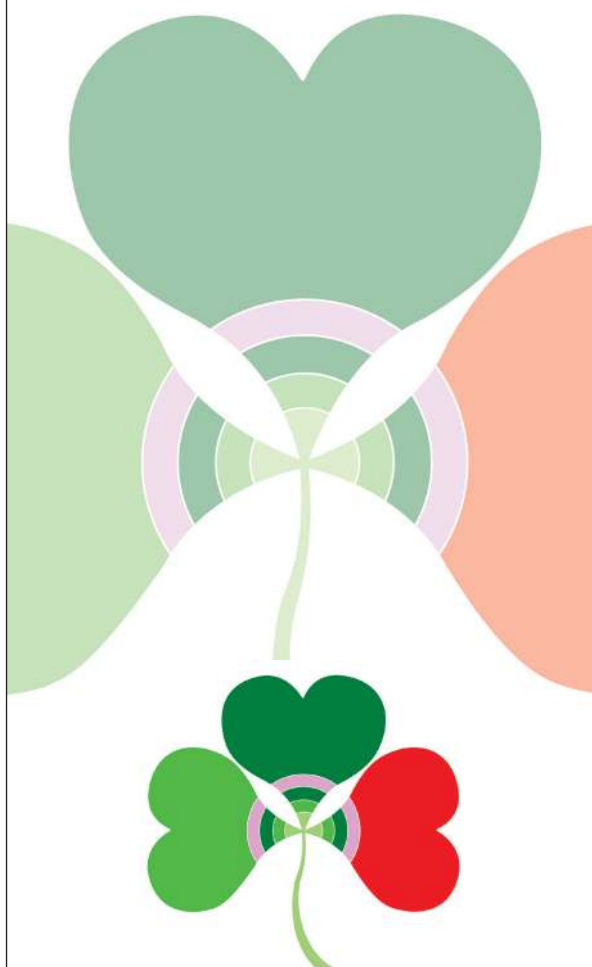
La descrizione del luogo tuttavia non è sufficiente per comprendere le pene patite dal giovane soldato ventenne, catturato sul fronte dell'Isonzo mentre si annunciava la battaglia di Caporetto. A partire dall'allucinante trasferimento in treno, chiuso per due giorni e tre notti con altri sventurati dentro un carro bestiame, senza la possibilità di bere, di mangiare, né di soddisfare all'esterno i bisogni fisiologici. Alla prima sosta ai prigionieri "dettarono una tazza di liquido nerastro, amaro, chiamato apparentemente caffè e una fettina di... forse di mortadella e poi null'altro". Poi altri giorni chiusi nel carro bestiame.

Dal tipo di scrittura sembra di capire che l'autore abbia ripreso gli appunti scritti durante la prigionia, probabilmente per rendere il testo più organico, scorrevole. Comunque sia Francesco Isola, che diverrà in seguito un apprezzato capo cantiere nello spilimberghese e a Udine, passò attraverso un'esperienza terribile. I cam-



Prigionieri italiani ad Asiago.

Università della Terza Età dello Spilimberghese



*Accendi
la tua curiosità*

Università della Terza Età dello Spilimberghese
Casa dello studente, via Udine 7/F, Spilimbergo
Tel. e fax 0427 50504 - www.utespilimbergo.it

più di prigionia tedeschi infatti erano caratterizzati da un'estrema durezza. In pratica i prigionieri erano da un lato abbandonati a loro stessi, dall'altro, almeno coloro che riuscivano a reggersi in piedi, venivano utilizzati fuori dai campi sia per lavori in campagna che nell'industria. All'autore, benché sfibrato, capitò di lavorare anche in una fabbrica d'armi, in totale spregio alle normative internazionali che lo proibivano. Palese la sua sofferenza: "Grandiosa era questa fonderia di ferro ove si creavano migliaia di granate, ogni ordigno di guerra, tutto materiale che doveva più tardi uccidere nostri compagni al fronte".

La battaglia più grande e dolorosa il giovane ventenne dovette però sostenerla per sopravvivere, dato che l'alimentazione era quasi nulla, se non si eccettua qualche miserevole "broda nerastra composta di pezzettini di carote ed acqua, acqua di fonte e null'altro assieme". Quanto al pane non era che "un conglomerato chissà di quali selvagge sostanze, una pasta cruda (...) attaccaticcia, tenuta insieme da una crosta nera (...) bruciata superficialmente da una repentina cottura". Il giovane arrivò ad alimentarsi anche con dell'erba pur di introdurre qualcosa nello stomaco!

Le condizioni di prigionia furono durissime per i nostri prigionieri anche perché l'Italia, fin quasi alla fine del conflitto, scelse di non far pervenire ai prigionieri di guerra nulla, dato che ognuno, essendosi arreso al nemico, poteva essere un disertore e quindi andava punito! Diversamente si regolarono gli altri governi, tanto che nel medesimo campo di prigionia a Francesi e Inglesi la Croce Rossa Internazionale fece giungere regolarmente viveri di tutti i generi. Cosa analoga fece il governo degli Stati Uniti.

Francesco Isola, denutrito, debilitato nel corpo e nello spirito ("vivevo come la fiammella di un lumino esposto al vento"), ricoperto di carta e stracci perché privo di vestiti che aveva ceduto in cambio di cibo, senza alcuna notizia della propria famiglia, ridottosi a raccattare più volte le immondizie della cucina per sopravvivere, rischiò di non farcela. A tratti invocò la morte; ma, preciso, metodico, continuò a scrivere, lasciandoci una testimonianza oggi assai preziosa, perché la pagina dei prigionieri di guerra nel primo conflitto mondiale è stata stesa solo in minima parte.

Ai primi di novembre del 1918 Francesco Isola apprese che la guerra era terminata con la vittoria dell'Italia. Improvvisamente il quadro mutò, il suo animo si aprì alla speranza e, soprattutto, lo spettro della morte per denutrizione si allontanò. Rientrò in Italia nel febbraio 1919.

La sua è una testimonianza dalle pagine semplici, ma vibranti, che lasciano increduli, sulle quali meditare. Da proporre ai nostri giovani ipernutriti e molli. Memorie a futura memoria.

Note

1. Francesco Isola, *In guerra e prigionia. 28 febbraio 1917 - 22 dicembre 1918*, Udine, 2010.
2. Per saperne di più sul tristemente variegato universo concentrazionario si scorra il testo di Joël Kotek e Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi, Detenzione, concentramento e sterminio: 1900 -2000*, Mondadori, Milano, 2001.

Giancarlo Rossi

L'orologio dei tedeschi

Spilimbergo, tempo di guerra, anno scolastico 1944-1945. L'aula della prima elementare che frequentavo era in un enorme stanzone in piazza Duomo (che più tardi diventerà la sala del cinema Al Castello), aula che era anche deposito di tanti materiali. Vi arrivavo a piedi da via Cavour, numero 20, dove abitavo. Guardata con gli occhi di un bambino di allora, la via Cavour, che parte

dalla piazza San Rocco, era subito tagliata dalla ferrovia, con passaggio a livello pericoloso, come diceva la nonna. In pratica la via partiva dalla *rampa*. A destra la via Milaredo, per chi accompagnava il defunto fino al cimitero, a sinistra una strada polverosa, stretta tra il recinto della ferrovia e un grande muro che delimitava l'area Durigon. Mi dicevano che quella strada portava a Barbeano. Capirò più tardi che non era alla fine del mondo.

Per arrivare alla campagna Ceconi (poi diventata Petri), lavorata dai *fituâi* Rossi (capofamiglia mio nonno Luigi Rossi), gli unici insediamenti in vista a destra della strada erano la casa dei Teia e la villa Ceconi, che poi cambiò nome e divenne villa Marin, poiché l'ultima erede Ceconi, Mafalda, aveva sposato l'avvocato Marin.

A sinistra, niente più fino alla casa dei Tambosso *Pascalut* (dove ora inizia la via Ippolito Nievo), dove abitava la Adele (*chê che a dressava i vuès*), solo un *fossâl* con poca acqua e un *lavadôr* di fronte all'ingresso della casa dei Rossi. Al di là c'era solo campagna. Chissà fin dove arrivava, si vedeva poco, anche perché era più alta della strada e ricca di vegetazione incolta.

Prima di arrivare all'orologio serve ancora un po' di ambientazione.

Mia madre, Irene Baruzzini, originaria di San Lorenzo di Sedegliano (*San Lurinç di Sedean*), era venuta a Spilimbergo a fare la serva della signora Mafalda Marin. Mio padre Giovanni era già da qualche anno arrivato da Vado di Fossalta di Portogruaro, al seguito di mio nonno Luigi e insieme a una numerosa famiglia (accresciuta poi con i nati a Spilimbergo, come me) per coltivare la campagna a mezzadria, come tanti altri *bassarô*. Abitavano, appunto, in via Cavour, al numero 20, che comprendeva sia la casa dei contadini che la casa padronale.

Campi, orti, stalla: il cibo non mancava. Ciò di cui

A volte piccole cose portano con sé grandi ricordi e affetti speciali. Com'è il caso di un vecchio orologio da muro, passato di mano negli anni della seconda guerra mondiale e arrivato di casa in casa fino a oggi.

all'epoca si sentiva la mancanza erano i soldi. Per racimolare qualche lira mio padre andava a fare lavori di giardinaggio in villa Marin (oggi villa Sina). Lì mio padre e mia madre si sono conosciuti e in seguito sposati. Dalla loro unione sono nato io, il primo di tre. Santoli di battesimo sono stati il maestro di mosaico, ora più che centenario, Bepi Teia e la *siora* Mafalda Marin.

In tempo di guerra, e cioè dopo l'8 settembre 1943, al numero 20 di via Cavour arrivò un distaccamento tedesco (solo un distaccamento, perché il comando della Wehrmacht aveva la sede al cinema Miotto) che occupò il piano terra della casa padronale dei Petri. Nella stanza adibita a ufficio c'erano, oltre al resto, un telefono e un orologio. Il comandante era un tedesco da noi soprannominato "tenente Napa". La convivenza con i tedeschi pare non desse problemi (*a son bogns cristians*). I bambini del padrone e quelli dei contadini giocavano assieme nel giardino. Lì c'era anche un soldato tedesco che tutti chiamavano Martino e che per loro era come uno zio.

Mio padre era già stato richiamato alle armi, inviato sul fronte greco, artiglieria campale. A casa, come saprò più tardi, si parlava di fortunati, anche parenti nostri, che la guerra l'avevano schivata per vari motivi. Avevano già evitato la prima guerra mondiale sia il nonno Luigi, in quanto troppo vecchio, che lo zio Alessandro, troppo giovane, essendo nato nel 1900. Gli zii Ernesto e Abele erano emigrati in America.

Mio padre Giovanni, classe 1907, non partì subito: la sua classe non viene richiamata perché si pensava che la guerra sarebbe finita presto e che quelli che erano già partiti sarebbero presto tornati vincitori. Invece dovette partire, a 35 anni. Per evitare la chiamata avrebbe dovuto averne di più, oppure avere quattro figli invece di tre. E pensare che si era sposato in fretta il 29 dicembre 1937 per non pagare la tassa sul celibato relativa all'anno 1938. Saprà più avanti che qualche spilimberghese, che forse era a Roma in piazza Venezia a esultare con Mussolini per la dichiarazione di guerra, in guerra poi non c'era andato.

Dopo l'8 settembre mio padre venne fatto prigioniero dai tedeschi in Grecia e in seguito deportato in un campo di concentramento a Berlino, nello Stalag 17, campo III D.



L'orologio abbandonato dai tedeschi in fuga nella casa della famiglia Petri.

C'era la possibilità per le famiglie di avere corrispondenza con gli internati e di spedire loro anche dei pacchi. Di quella corrispondenza mi rimane una sola lettera, davvero struggente. Un giorno un pacco, mi pare fosse il terzo, ritornò al mittente. Era stato aperto, mancava il salame e il tabacco, però vi era stata apposta sopra una scritta a mano. In casa intuirono il significato della scritta e Martino confermò: "deceduto". A mia madre nessuno ebbe il coraggio di spiegare l'accaduto e toccò a monsignor Annibale Giordani, parecchi giorni dopo, l'ingrato compito.

Anche il tedesco Martino raccontava: "Anch'io ho due figli caduti in guerra, la casa distrutta, la moglie ferita, e chissà se potrò tornare in Germania".

A guerra finita la postazione tedesca venne sbaraccata. Nell'ufficio vuoto erano rimasti solo il telefono e l'orologio. Il telefono lo prese il padrone, il *sior* Petri, e l'orologio, un orologio quadrato con la cassa di legno, lo prese mia madre.

Seguendo i traslochi di mia madre, anche l'orologio cambiò parecchie volte residenza. Lasciata via Cavour 20 andò in via Tagliamento, a ridosso del campo sportivo, in una delle baracche allestite dai tedeschi in tempo di guerra e poi adattata dal Comune in due appartamenti. Pochi anni dopo la fine della guerra il ministero della Difesa smobilitò la caserma Bevilacqua in Barbacane (oggi diventata corte Europa) cedendola in uso al Comune, che ne ricavò alloggi per le famiglie che erano state sistemate in Tagliamento o che avevano altre sistemazioni provvisorie, in genere donne vedove con figli. Così si rimediava alla "vergogna" delle baracche ex tedesche.

L'orologio ritornò così in città, vicino allo *spoier* della cucina, di nuovo in una caserma, ma restituita a uso civile, e anche riabilitata perché ospitò, per un certo periodo, la mensa comunale.

Io non seguii l'orologio nei suoi spostamenti perché, dopo la prima elementare a Spilimbergo, ho frequentato la seconda a San Lorenzo di Sedegliano, ospite

di un cugino di mia madre, e in seguito, fino ai sedici anni, sono stato all'Istituto Friulano Orfani di Rubignacco di Cividale. Rivedevo l'orologio solo in occasione dei miei rientri a casa per le feste o per le vacanze estive.

L'appartamento in caserma era formato da due stanze, più la disponibilità di servizi igienici comuni, le turche militari. L'orologio era stato spostato nell'unica camera. Non uscirà più dalle mie orecchie il suo ticchettio caratteristico, che, di giorno e di notte, scandiva, inflessibile e determinato, ma amico e compagno, il tempo. In camera c'era quasi sempre buio perché al limitatore di corrente elettrica da 15 watt era abbinato un deviatore che "permetteva" di accendere una lampadina spegnendo automaticamente l'altra, o in cucina o in camera, a scelta.

L'orologio tornò in via Tagliamento, questa volta nelle cosiddette "case minime", costruite dal Comune per le famiglie che erano alloggiate nella caserma quando la funzione militare della caserma stessa fu riattivata. Ma i suoi spostamenti non erano finiti. Sempre seguendo la mamma Irene, andò prima in via Maniago, poi in via Valbruna, ma anche, uscendo da Spilimbergo, a Lestans e infine a Maniago. Malgrado tutti questi trasferimenti non smise mai di funzionare, anche se si doveva caricare ogni giorno. Si fermava solo quando si rompeva la molla, ma questo successe solo tre volte in cinquant'anni.

Mia madre ogni anno gli lucidava i numeri in ottone e dava la porporina alle lancette (*a li speris*). Però alla quarta rottura lo buttò in cantina, anche perché ormai di orologi ce n'erano tanti.

All'ennesimo trasloco di mia madre, a quasi novant'anni, nel buttare via la roba vecchia mi saltò fuori l'orologio tedesco. Era finita questa volta anche per lui? Per il momento lo portai a casa mia e così ritornò a Spilimbergo. Lo appesi in cantina accanto al banco di lavoro e gli misi dentro un biglietto, un promemoria per i poster: "Questo orologio proviene da un ufficio durante l'occupazione tedesca e recuperato nel maggio 1945 in via Cavour n. 20 dalla signora Irene".

Non sentendo più il ticchettio lo feci riparare. Mia moglie si appassionò a lui, anche perché maniaca di vecchi orologi, e lo volle in sala da pranzo tra i quadri, la collezione di bambole e una vecchia radio con l'"occhio magico" degli anni '50 acquistata da De Biasio. Ora è funzionante ma è fermo perché non lo carico più. Il suo ticchettio è presente nella mia memoria e lo sento battere quando lo guardo.

Forse ho sbagliato a recuperarlo, perché ha rievocato in me ricordi che erano accantonati. E così ripenso a Martino: sarà arrivato a casa? era lui che caricava l'orologio tedesco (che forse tedesco non è)? Chissà! Per sgombrare la mente adesso gli do una lucidatina e gli faccio una foto. All'orologio, naturalmente.

Renato Camilotti

Il ragazzo con il fiocco

Nel numero del *Barbaccian* del dicembre 2010 si legge l'interessante testimonianza della signora Vittoria Pignat Franz a proposito del suocero Nicolò Franz. Tra le altre cose raccontate, suscita viva curiosità un passaggio del testo dove si parla di Mario, l'ultimo dei figli di Nicolò, e della sua morte precoce: ucciso da un colpo di arma da fuoco a soli quindici anni. Mario è il ragazzo che compare, con al collo

un vistoso fiocco, al centro di una bella foto della famiglia Franz scattata nei primi anni Trenta del secolo scorso, messa a disposizione dalla signora Vittoria.

Volendo conoscere meglio i particolari del tragico avvenimento, mi sono rivolto alla signora Vittoria e alla figlia Luciana per riuscire ad avere notizie e ragguagli in proposito, secondo il loro ricordo dei racconti che ne facevano i parenti. Da questi colloqui sono emersi i nomi dei due amici di Mario che erano presenti al momento della disgrazia: Dante Garlatti e Berto Ragogna. Per conoscere con precisione la data del decesso, Luciana Franz si è rivolta all'anagrafe comunale, dove risulta che Mario, nato il 9 dicembre 1919, era morto il 25 febbraio 1935 (quindi a quindici anni compiuti) e che la morte era "causata da una ferita dell'encefalo da arma da fuoco".

Che cosa era realmente successo? A chi chiedere? Gli amici presenti al momento della morte di Mario sono anch'essi deceduti da tempo. Sempre aiutato da Luciana, mi sono rivolto alla signora Lina Ragogna, sorella di Berto, uno dei due amici di Mario, che ci ha raccontato la disgrazia come lei ancora ricorda.

Mario Franz aveva capelli biondi, tagliati a spazzola. Era un bel ragazzo, magro e longilineo. I suoi amici erano Dante Garlatti e Berto Ragogna. La famiglia Ragogna aveva un'officina da fabbro, una bottega da falegname e una trebbia per il grano. La loro sede si trovava all'incrocio di via della Repubblica con via del Sottopassaggio, in un edificio ancora esistente ma ormai fatiscente. I tre ragazzi nel loro tempo libero frequentavano l'officina con l'intenzione di costruirsi un'arma da fuoco, che loro chiamavano il *sclop*. La signora Lina non è certa su chi dei tre fosse più direttamente impegnato nella costruzione (alle ragazze era proibito entrare nell'officina, anche solo per curiosità), ma pensa che al progetto lavorassero tutti e tre.

Una volta costruita l'arma, fu cercato un posto per collaudarla. Passando per la stradina a fianco del mulino di Gridello e costeggiando la proprietà di Tamai, Mario e Berto

Una fotografia, un ragazzino come tanti, un destino in agguato. Attraverso documenti e testimonianze, l'autore ricostruisce gli ultimi momenti di Mario Franz, morto nel 1935 in un tragico gioco con i suoi amici.

si portarono dietro la filanda (Dante quel giorno non era con loro in quanto stava a casa ammalato), dove allora non esistevano le costruzioni attuali e che pertanto era un posto disabitato: la signora Lina ricorda che lì scorreva un fosso lungo il quale c'era una fitta serie di alberi. I ragazzi pensavano di usare l'arma come fucile da caccia per gli uccelletti, non avevano certamente idee belliche e neanche intenzioni cat-

tive. La loro soddisfazione era di aver costruito l'arma con le loro proprie mani.

Mario, che era un po' l'animatore del gruppo, volle sparare il primo colpo. Purtroppo, secondo il ricordo della signora Lina, il proiettile, invece di uscire dalla canna, tornò indietro e gli entrò nella testa. È molto probabile, invece,



La famiglia Franz in un ritratto fotografico risalente ai primi anni Trenta del Novecento. Seduti il padre Nicolò e la madre Pasqua Del Toso. In piedi da sinistra i cinque figli: Leonardo, Giovanni, Mario (il ragazzo col fiocco), Anna e Norma.

che il proiettile non sia partito, ma che abbia spinto violentemente indietro il bossolo metallico penetrando nell'occhio del ragazzo. Mario fu subito portato in ospedale, dove gli aprirono la parte posteriore del cranio, nel punto in cui si era fermato il bossolo, che venne tolto. Il ragazzo sopravvisse solo alcuni giorni, poi morì.

All'epoca l'episodio fece molto scalpore in paese, tutti ne parlavano, ma non risulta che siano state fatte indagini particolari per l'accertamento di eventuali responsabilità. La famiglia Franz visse dignitosamente quella tragedia, senza cercare di addossare colpe ad altri.

La signora Lina Ragogna ha raccontato anche che, subito dopo la disgrazia, suo fratello Berto si era iscritto a un corso di musica e così imparò a suonare il sassofono: evidentemente sentiva la necessità di impegnare la mente in qualcosa che lo aiutasse a non pensare.

L'incidente era successo il 20 o il 21 febbraio, e dell'episodio si interessò anche la stampa locale. Il giorno 22 febbraio uscì la notizia dell'incidente su *Il Popolo del Friuli*, notizia riportata però con alcune imprecisioni: ad esempio il fucile era diventato una "pistola inoffensiva". Ecco il testo del breve articolo, intitolato *La disgrazia di un giovanetto. Si ferisce gravemente maneggiando una rivoltella*.

Mario Franz di Nicola, di anni 15, giocava con una pistola inoffensiva, che aveva caricata con un bossolo da fucile mo. 91, senonché ad un tratto partiva il colpo, che perforandogli l'occhio destro, andava a infingersi nel pieno della massa celebrante. Il poveretto, trasportato all'ospedale, è stato curato dal primario prof. Catastini, il quale, constatato il grave caso, senza indugio eseguiva la trapanazione del cranio, riu-

scendo con difficile operazione ed estrarre il bossolo. Non si dispera di salvare il disgraziato giovanetto.

Sempre *Il Popolo del Friuli*, pochi giorni dopo (il 27 febbraio) dà l'annuncio dell'avvenuto funerale, svoltosi il 26. Il corrispondente locale approfitta dell'occasione per mettere in evidenza la presenza delle varie associazioni fasciste alle esequie e usa un linguaggio retorico proprio del momento. L'articolo è intitolato *Funebri di un Avanguardista*.

Ieri si sono svolti i funerali dell'Avanguardista Mario Franz, di anni 15, deceduto presso il nostro ospedale, ove era stato ricoverato, come ebbimo a scrivere, in seguito all'incidente occorsogli giovedì u.s. Il corteo, nel quale erano gli alunni della Scuola d'Avviamento con bandiera, il direttore, e gli insegnanti, un manipolo di Avanguardisti, il Vice Presidente del Comitato O.N.B. la rappresentanza del Presidente, il Comandante la Coorte Avanguardista, i Comandanti la I.a e la III.a Centuria, ed una lunga teoria di persone, dopo la S. Messa e le esequie celebrate nel Duomo, si è diretto al cimitero. In piazza Cavour, a nome dei condiscipoli, l'alunno Giuseppe Pizzoti ha rivolto alla lacrimata salma l'accorato saluto, è seguito l'appello secondo il rito fascista. Avevano inviato corone la famiglia e la Scuola d'Avviamento. Ai genitori del giovane camerata ed ai congiunti vive condoglianze.

Notizia dell'avvenimento si trova anche su *Il Popolo*, settimanale della diocesi di Concordia, del 27 febbraio, che però si limita solo a un breve cenno: "Ieri si sono svolti i funerali del giovane Mario Franz, alla famiglia le nostre condoglianze".



ci vediamo a 200 mt. dalla fermata dell'autobus
in via Umberto I, 54 a Spilimbergo (Pn) tel. 0427 2677

Carni nostrane friulane
Carni equine
Selvaggina scelta

tuttocarni.
e non solocarni

Gastronomia
Rosticceria
Formaggi
Salumi
Pronto cuoci

CHIUSO IL POMERIGGIO
DI LUNEDÌ E MERCOLEDÌ

DOMENICA MATTINA
GASTRONOMIA APERTA

Servizio ristorazione per asporto con specialità del nostro chef

Gian Luigi Bettoli

Tra detto e non detto

Il revisionismo storico

L'articolo di Ettore Rizzotti *Prigionieri nei lager nazisti e titini*¹ è esemplare: più per quello che non dice e che lascia trasparire tra le righe, che per quanto afferma. Si tratta di una perla di quel pensiero conservatore che costituisce l'ideologia sottostante alla continuità dello stato italiano, garantendo il consenso a gruppi dirigenti – politici e soprattutto imprenditoriali – che si sono susseguiti più con un gattopardesco trasformismo che attraverso radicali rotture.

La continuità dello stato e delle sue classi dirigenti è stata ciclicamente messa in discussione da movimenti popolari radicali, tutti irrimediabilmente neutralizzati, digeriti e sminuzzati, espellendone inesorabilmente le spinte veramente rinnovatrici. Così è stato con la democrazia mazziniana e garibaldina del risorgimento, con i movimenti popolari antecedenti e successivi alla grande guerra (la settimana rossa del 1914 e il biennio rosso del 1919-20), con la resistenza antifascista alla fine della seconda guerra mondiale e con i movimenti giovanili e sindacali degli anni '60 e '70.

Riguardo all'oggetto deliberatamente negativo della riflessione di Rizzotti, la resistenza armata antifascista, nel suo articolo non c'è nulla di nuovo. Il suo ragionamento è tutto interno alla logica dell'attendismo, dell'opportunità di non combattere per non provocare la rappresaglia dell'occupante tedesco, degli "opposti estremismi". Come se la resistenza italiana non avesse avuto di fronte due avversari implacabili: i cospicui relitti di vent'anni di dittatura totalitaria e antipopolare, rappresentati dalla Repubblica di Salò, e gli occupanti nazisti, dediti ad una guerra di sterminio che, già nel 1943 – al momento dell'inizio della guerriglia liberatrice in Italia – aveva eliminato in modo efferato molti milioni di persone, in maggioranza attraverso la politica di sterminio di intere popolazioni (dai bombardamenti terroristici alle repressioni sistematiche, fino ai campi di sterminio). Nazisti che, nell'autunno 1943, si erano anche annessi le regioni nordorientali d'Italia: se, per disgrazia, avessero vinto, noi saremmo cresciuti studiando il tedesco in un pezzo del *Reich*, ambendo nella migliore delle ipotesi a fare gli schiavisti in qualche lontana contrada slava asservita.

*L'analisi dei fatti storici non è mai a senso unico, ma può dar vita a interpretazioni diverse a seconda della sensibilità e delle priorità degli studiosi. L'autore replica qui a un articolo apparso sul *Barbacian* di dicembre.*

Non c'è dubbio che la posizione di Rizzotti sia esplicitamente antiresistenziale, come evidenziano frasi come il sarcastico "gloriosa azione di guerra partigiana tesa a liberarci dall'invasore nazista", oppure: "atti creduti eroici". Per lui, le cause sono chiare e univoche, come evidenziato da "i ricordi, i rancori, l'odio verso coloro i quali hanno determinato quanto successo". Le

vicende resistenziali sono del tutto decontestualizzate, in un microcosmo gettato nel lutto per un'azione ritenuta sconsiderata.

Non voglio entrare nel merito delle testimonianze sulle vicende conseguenti al rastrellamento tedesco di Barbeano, e sul loro legame con le azioni partigiane nel paese. Le assumo così come Rizzotti le espone, limitandomi a rilevare la consonanza dei suoi giudizi antiresistenziali con altri casi noti e dibattuti dalla storiografia.² Ma vorrei consigliargli la lettura di un bel romanzo dell'olandese Harry Mulisch, che termina quando il protagonista - che passa tutta la sua vita a recriminare sullo sterminio della sua famiglia per mano nazista - scopre che il mancato aiuto dei vicini non era stato causato da mancanza di compassione, bensì dalla necessità di proteggere degli ebrei nascosti nella loro abitazione.³

Non sono tanto i fatti a meritare una replica, piuttosto il loro utilizzo. Quella Barbeano del 1943-1945 sembra un pezzo di mondo al di fuori della realtà, nella lettura di Rizzotti: "La popolazione sapeva sopportare perché era conscia che prima o poi tutto sarebbe finito. In termine di vite umane aveva pagato (e ancora stava pagando) il suo debito alla società, causa una guerra assurda in Albania, Grecia, Russia, Corsica". Anche qui è il non detto a meritare la nostra attenzione. Compreso quel "debito": che è assurdo se pensiamo ai privati cittadini, ma non lo è se teniamo conto di un paese che, a causa della dittatura totalitaria che aveva vissuto per vent'anni, aveva aggredito mezzo mondo in alleanza con i fascisti tedeschi e giapponesi.

E la Francia, accoltellata alla schiena il 10 giugno 1940?⁴ E la Jugoslavia, che Rizzotti non può ignorare (tanto che la cita in un altro articolo, ricordando tre



AL MUS C'AL SVUALE

OSTERIA
CUCINA CASALINGA

DI MARITAN FABIO
VIA XX SETTEMBRE, 10
33097 SPILIMBERGO (PN)
TEL. 0427 51588
CHIUSO IL LUNEDÌ

suoi parenti che avevano partecipato all'occupazione)?⁵

Come si fa a spiegare le dure vicende della detenzione jugoslava di Ottavio Campardo, senza ricordare che quel paese era stato occupato dall'Italia, provocando almeno 250.000 morti (ai quali vanno aggiunti da 100.000 a 300.000 greci).⁶ Vittime alle quali vanno aggiunte quelle del sanguinario regime *ustasha* di Croazia, che vantava un re da operetta in Aimone di Savoia-Aosta, componente della famiglia reale italiana. Potremmo continuare, ricordando le decine di campi di concentramento dove gli jugoslavi venivano fatti morire di fame: dall'isola di Arbe/Rab a Gonars, da Poggio Terza Armata a Visco – solo per limitarci agli esempi più vicini⁷ - sulla base del precedente concentrazionario della Cirenaica, dove i morti furono “solo” 40.000, su 100.000 deportati.⁸

Come è possibile che si continui ad alimentare l'ideologia consolatoria degli “italiani brava gente”, il vittimismo nazionale, senza ricordare i bombardamenti terroristici sperimentali su Barcellona e Malaga e le stragi squadriste delle Baleari, durante la guerra di Spagna o i gas venefici gettati sull'Etiopia? Come si può ancora occultare il fatto che, al ponte di Berati e a Nikolajevka, quello che lottava per sopravvivere era un esercito di invasori di paesi che non avevano mai aggredito l'Italia?

Se non si fa una revisione, questa sì vera, della nostra storia nazionale, ci si condanna a non capirne niente.

Anche ammettendo - solo sul piano retorico - che i partigiani operanti a Barbeano, possano aver sbagliato nelle loro azioni: cosa ne ricaveremmo? Solamente quanto sapevano già allora i comandanti partigiani:⁹ la conferma che a difendere l'onore del nostro paese c'erano in maggioranza ragazzi e militari sbandati, traditi dai loro capi politici e militari, tanto generosi quanto impreparati, che andarono consapevolmente allo sbaraglio affrontando un nemico

terribile con armi impari.

Giovani che, da irregolari – come i Mille di Garibaldi, cui si ispiravano – ci hanno consegnato un paese migliore, pagando in numero elevatissimo di persona. Non ne hanno ricavato quasi nulla: spesso hanno dovuto emigrare di nuovo, talvolta sono stati anche perseguitati. Meritano almeno la nostra stima e riconoscenza.

Note

1. In “Il Barbacian” n. 1, 2010, pp. 48-52.
2. Faccio riferimento ad esempio al libro/documentario di Leonardo Paggi (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, 1996 (relativamente al massacro di Civitella della Chiana: significativo il ricordo di quando Amintore Fanfani, all'ennesima contestazione delle vedove delle vittime contro la memoria antifascista, replicò annunciando il suo rifiuto di presenziare ulteriormente a celebrazioni della strage nazista che si svolgessero in un clima ambiguo), oppure ad Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma 2001.
3. *L'attentato*, Milano, 1986.
4. Henri Azeau, *La guerra dimenticata. Storia dei quattordici giorni di battaglia tra italiani e francesi nel giugno 1940*, Milano, 1969.
5. Ettore Rizzotti, *Rizzotti Giuseppe fu Pietro*, in “Il Barbacian” n. 1, 2010, pp. 69-71.
6. Brunello Mantelli, *Gli italiani nei Balcani 1941-1943: occupazione militare, politiche persecutorie e crimini di guerra*, in: (a cura dello stesso autore), *L'Italia fascista potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, “Qualestoria”, n. 1, 2002, p. 19.
7. Alessandra Kersevan, *Un campo di concentramento fascista: Gonars, 1942-1943*, Udine 2003; Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino 2006.
8. Angelo Del Boca, *Italiani, brava gente?*, Vicenza 2005, p. 177-180.
9. Come dimostra ad esempio un purtroppo inedito documento del segretario del CLN pordenonese Defragè Santin, redatto nei giorni della Liberazione nazionale per consegnarlo ai comandi partigiani sloveni: denso di critiche per l'impreparazione politica di tanti partigiani, ma anche di rispetto per gli immani sforzi educativi e direttivi dei loro comandanti passati per un ventennio di persecuzioni. E con una sua immutata fede nella rivoluzione sociale.

Gianfranco Ellero

Come nacque il neorealismo friulano

Ci sono movimenti artistici che nascono da un quadro - *Soleil levant. Impression* di Claude Monet, come è noto, produsse la definizione di impressionismo per quel genere di pittura - e altri da un manifesto, come quello di Francesco Tommaso Marinetti, che definì e avviò il futurismo nel 1909.

Il neorealismo italiano trovò il suo iniziale inquadramento nel saggio *Realismo e poesia*, che Mario De Micheli scrisse nel 1944; ma emerse come una rivelazione dai film girati con poca pellicola e attori improvvisati per rappresentare la guerra, la lotta partigiana e la miseria degli anni che precedettero il miracolo economico. Naturalmente, come sempre accade quando da

A Villa Manin è allestita (9 aprile - 28 agosto) una mostra sull'arte contemporanea in Friuli dagli anni Sessanta a oggi. L'autore apre una curiosa finestra sull'origine di una delle correnti più importanti: il neorealismo.

qualcosa che era si passa a qualcosa che sarà, il neorealismo ebbe le sue anticipazioni già prima della guerra.

Anche il neorealismo friulano, per molti rilevanti aspetti diverso da quello italiano, ebbe qualche anticipazione negli anni Trenta (*Ritratto di palombaro* di Italo Michieli, 1935; *La macellazione del porco* di Arturo Cussigh, 1936) e durante

il biennio della Resistenza (le opere di De Rocco ispirate dalla lotta partigiana, datate 1944, e quelle di Anzil del 1945), e il suo ambito di alimentazione nel primo dopoguerra, quando alcuni zdanovisti, attenendosi al realismo proposto dal Partito Comunista, si impegnarono in vere e proprie campagne pittori-



Armando Pizzinato, *Contadine al lavoro*, olio su tela (collezione privata).

DEL DO'

**INTIMO
PELLETERIA
ACCESSORI MODA**

**SPILIMBERGO
Corso Roma, 16
Tel. 0427 2110**

che per rappresentare sulle tele scioperi di contadini e braccianti e occupazioni di terre (Guttuso in Sicilia nel 1946 e nel 1949; Treccani in Calabria, Turcato e Leoncillo nell'Agro Romano nel 1949; Zigaina sul Cormôr in quegli stessi anni e Altieri nel cantiere di Monfalcone).

Anche il neorealismo friulano nacque, a nostro avviso, dai quadri di una mostra: quella di Giuseppe Zigaina a Udine, nel 1948, genialmente recensita da Arturo Manzano su *Messaggero Veneto* del 18 gennaio di quell'anno.

Si trattava naturalmente di opere del 1947, che subito apparvero al critico in tutta la loro grandezza, ed ebbero poi una meritata fortuna: la *Crocifissione* si trova oggi a Milano nella Galleria d'Arte Sacra dei contemporanei; *L'orto del Getsemani* a Roma nei Musei Vaticani; *Il suonatore di chitarra* a Udine nella collezione della Fondazione Crup.

"È possibile che *Crocifissione n. 2* e *Ritmo primo* - scrisse Arturo Manzano - segnino i punti estremi delle oscillazioni di un pendolo, poiché la crocifissione sta netta nel clima del Rinascimento, o addirittura dell'accademia rinascimentale, e il ritmo si colloca invece fra le più assolute astrazioni dell'espressionismo del primo dopoguerra".

E più avanti: "Zigaina è balzato alla ribalta della notorietà triveneta con le famose tele esposte nello scorso settembre alla Mostra del Ritratto e allora la critica, seppur divisa nel giudizio, è stata quasi unanime nel riconoscere che l'origine di questa pittura - che molti hanno definito aggressiva - sta nel fovismo di Rouault e nel cubismo di Picasso, anzi, per il pesante e violento contornare nero e per quel carattere di smalto che in Zigaina assume la pasta cromatica, le tele di Rouault sono spesso echeggiate in quelle del friulano con gesto di sfida, e Zigaina arriva perfino ad accentare con titoli intendimenti sociali che sono pure nel Maestro (qui abbiamo un ritratto intitolato crudamente *La prostituta* e la pittura scava con virulenza polemica, come in Rouault, nella

miseria morale e materiale di un ambiente ignorato dalla corrente ipocrisia)".

E Manzano così concludeva: "Una mostra così impegnativa e così importante e il pubblico che l'affolla continuamente sente come per istinto che la sua importanza supera gli interessi regionali: essa indica in una sintesi efficacissima quali sono gli orientamenti della giovane pittura di questo ansioso dopoguerra. L'esperienza di Zigaina è dura e aspra, è l'esperienza di un combattente deciso, di un uomo che è qualche cosa di più di un uomo di ingegno. È l'esperienza di un pittore vivo. Ad essa assistiamo e partecipiamo commossi".

L'aspetto paradossale dell'evento fu che Manzano non sapeva di aver assistito alla nascita del neorealismo in Friuli. Era commosso soltanto per l'epifanica apparizione di un nuovo importante pittore, che adoperava linguaggi europei (Picasso e Rouault) per raccontare episodi o condizioni esistenziali drammatiche: un pittore che andava ad aggiungersi all'esiguo numero di artisti che avevano modernizzato la pittura del Friuli, facendola uscire dal folclorismo sentimentale e dal provincialismo.

Era convinto, infatti, con qualche punto di ragione, che la pittura non potesse essere strumento di indottrinamento ideologico e di propaganda politica (ma se così fosse, dovremmo dichiarare strumentale anche tutto l'immenso patrimonio della pittura creata a beneficio del clero e dei fedeli, e anche quella realizzata per compiacere la moda e il mercato). A Manzano non piacerà (adopteremo il futuro perché nel 1948 non era ancora nato) neanche il neorealismo in fotografia, che in realtà lasciò esiti altissimi nel decennio successivo grazie al Gruppo Friulano per una Nuova Fotografia, fondato a Spilimbergo il 1° dicembre 1955.

Il bello è che anche Arturo Manzano, quando per *divertissement* passerà dalla penna al pennello, finì per dipingere, negli anni Settanta, paesaggi che echeggiavano il messaggio neorealista.

Alessia Del Bianco

Umberto Martina

Un tardivo riconoscimento

Umberto Martina ha vissuto ed è stato al contempo partecipe di un capitolo importante della pittura veneta e friulana del primo Novecento, inserendosi nella schiera di artisti che a cavallo di secolo fanno di Venezia il loro luogo d'elezione per la propria formazione artistica.

Veneziano d'adozione, ma con il Friuli nel cuore, riesce in gioventù a emergere dal provincialismo guadagnandosi prestigio culturale, stima critica e pubblica attenzione a livello nazionale: Ugo Ojetti, Ilario Neri, Ernesto Corsini, Silvio Branzi, Giannino Omero Gallo, Gino Damerini e Arturo Manzano gli rendono più volte omaggio, manifestando al maestro la loro ammirazione artistica.

Nell'ultimo periodo della sua vita, ancor più dopo la sua scomparsa, l'attenzione su Martina si affievolisce: non riuscendo a evolversi e introdursi in un ambiente più vasto e internazionale, l'artista si dedica quasi esclusivamente alla committenza, privandosi di una libertà artistica che nei primi anni, i più felici, aveva fatto la sua fortuna.

Oggi riscopriamo Umberto Martina artista. Talvolta abbandonato dalla critica, il maestro non è certo considerato precursore di movimenti avanguardistici. La sua arte è e rimane una testimonianza del nostro mondo artistico, che ha contribuito ad arricchire il patrimonio con uno stile tra la grande tradizione accademica italiana – in particolare veneta – e gli influssi nord-europei.

È alla luce di queste esperienze complementari e contrapposte che si snoda l'evoluzione artistica di Martina. Giovane e taciturno, si forgia, dal 1895 al 1901, tra le solide mura della tradizione accademica veneziana sotto la guida di Ettore Tito, che lo considera il "prediletto tra i suoi allievi".

Frequenta con successo i corsi di paesaggio e figura in cui si distingue negli anni specialistici, riuscendo a conquistarsi senza eccezione d'anno il primo premio e, non di secondaria importanza, il Premio Cavos Alberto fu Catterino per la pittura per il biennio 1900-1901.

Martina eccelle nella prospettiva, nella geometria descrittiva, nella figura, raccogliendo valutazioni positive da Ettore Tito, Luigi Nono, Augusto Sezzane. Questi risultati sono il segno di quanto l'aspirante artista si sia applicato da giovane allievo e quanto questo impegno si sia sommato al talento e alla naturale affinità che dimostrò

"Umberto Martina, pittore veneziano di origine friulana, chi lo ricorda più?" Così commentava Virgilio Tramontin. Eppure in gioventù fu uno degli artisti più promettenti e amati. Ecco il profilo, le opere e le scelte del maestro.

nello studio della figura e del ritratto, studio che progetta di approfondire cercando nuovi lidi. Pensa alle grandi capitali europee e nel 1904 parte alla volta di Monaco.

È nota la sua ammirazione per i *Flagellanti* di Carl von Marr, che lo spinge a raggiungere la città tedesca, dove frequenta la *Künstakademie* sotto la guida proprio di von Marr.

A Monaco Martina disegna e dipinge anche dodici ore al giorno, consuma i pasti con gli emigranti in una cucina popolare, dorme in una soffitta dove d'inverno entra la neve e dove trascorre tre giorni febbricitante tra la vita e la morte a causa del tifo. Nel 1906 rientra a Venezia con un sussidio di cento marchi forniti dalla stessa Accademia monacense.

È significativo come molti artisti veneziani e dell'area veneto-friulana ritenessero Monaco, e più in generale l'ambiente austro-tedesco, come uno tra i più fervidi luoghi per lo sviluppo delle arti e, allo stesso tempo, Venezia fosse nel cuore dei più celebri maestri tedeschi.

Non bisogna sottovalutare questo soggiorno tedesco poiché molto influirà sullo spirito artistico di Martina. Virgilio Tramontin asserisce: "Per Martina stilisticamente era stato determinante il soggiorno a Monaco [...] presso il pittore Carlo Marr e gli studi accademici qui condotti. A Monaco supera la formazione veneziana avvenuta presso Ettore Tito. A una lettura attenta Tito, buon pittore risulta più piacevole e superficiale di Martina, più teatrale e dunque più confacente alla mentalità italiana del suo tempo. Martina è più vicino alle introspezioni tedesche o asburgiche".

Con riferimenti stilistici vicino al mondo tedesco, nello studio e nella creazione della composizione della figura e nella pennellata, lontano dal decorativismo, Martina ritorna in Italia con un "mondo figurativo" che, se nasce a Venezia, prende forma in Germania. Tra il passato e la tradizione ritrattistica di Franz von Lenbach, Carl von Marr e l'evolversi artistico della sua "ritrattistica psicologica", il ritratto diviene l'espressione più alta del Maestro friulano.

La pennellata corposa e dinamica, un uso non rigorosamente tradizionale del colore sono i caratteri che distinguono i suoi ritratti più belli: il *Ritratto di Luciano Zuccoli*, *El caegher de la calle de le Pasiense*, il *Ritratto di Milly Wolf-Ferrari*, il *Ritratto del Comm. Pio Morassutti*, il *Ritratto di Frida*, il *Ritratto del modello Magni dell'Acca-*

demia, il *Ritratto della signora Zezzos*, il *Ritratto di Giuseppe Arrigoni* e il *Ritratto della Signora Irma Gianquinto* per citare alcuni esempi.

Sono i ritratti a essere le opere al centro della sua stagione espositiva. Al ritorno in patria è presente nel 1906 alla Mostra Nazionale di Belle Arti di Milano, al Circolo Artistico di Venezia e a Ca' Pesaro dal 1908 al 1910, sede in cui ottiene uno studio tra quelli gestiti dalla Fondazione Bevilacqua La Masa. Né certo vanno scordate le Biennali, dove risulta tra i partecipanti in ogni edizione tra il 1907 e il 1924 con il *Ritratto del pittore Trois*, *Pescatore*, *Ritratto del Signor Trois*, *La famiglia del 'tragante'*, *Ritratto di signora*, *Ritratto d'uomo*, *Ritratto del signor Giovanni Magni* e *Ritratto del signor F. De*

Cristofoli, senza passare inosservato; Ojetti, nel 1907, nota il *Ritratto del Pittore Trois* e nel 1909 la critica giudica il suo *Pescatore* di "pregevolissima fattura".

Ritiratosi dalla vita culturale pubblica, si guadagna da vivere grazie all'attività ritrattistica su commissione. I suoi ritratti divengono le opere più richieste dalla committenza della nuova ricca borghesia veneziana, veneta e friulana. Ma anche se nelle sue opere è spesso questa elite a essere ritratta, spontanea è invece la sua sensibilità a cogliere aspetti, poetici e realistici insieme, del mondo comune, in volti rappresentati con intuizione psicologica e intenzione introspettiva.

Frequenta artisti dell'ambiente veneziano, come l'atelier di Maria Vinca, che era il luogo d'incontro per Trois, Ciardi, Cadorin, Wolf-Ferrari, Seibezzi, il gruppo di Burano e Luigi Cobianco; ma, nonostante le esperienze internazionali e veneziane, Martina rimane fedele al suo carattere ruvido, prediligendo ai salotti le consuetudini paesane. Il suo studio veneziano, o la "tana", come lui stesso lo chiamava, era sobrio, luminoso ed essenziale: rispecchiava fedelmente la sua personalità.

Solitario ma non isolato, Martina trascorre molto tempo con i suoi allievi Virgilio Tramontin e Armando Buso che raccolgono non solo la sua eredità artistica, ma anche preziose testimonianze che costituiscono un significativo approccio all'uomo e all'artista. Ci rivelano consuetudini del Maestro, ci svelano aspetti del suo mondo artistico, ci regalano suoi ritratti che non mancano di sottolineare la ruvidezza del suo carattere e insieme la sua bontà d'animo.

Non ci si stupisca se non esistono suoi epistolari, diari o appunti, e mai un accenno alle sue tele: lavorava senza nemmeno tener conto di ciò che produceva; le sue memorie sono affidate alla gente e alle sue opere.

Martina ha sempre vissuto in conflitto con le istituzioni e in lontananza dalla mondanità, chiuso nel suo mondo privatissimo, semplice e intimo. La sua ultima apparizione nei circoli ufficiali risale alla fine degli anni Venti, poi più nessuna notizia. La ragione di questa "latitanza"



Umberto Martina, ritratto di Frida, olio su tela, 81x63 cm, 1921 (collezione privata).

è forse riconducibile alla estraneità del maestro al nascente ambiente politico orientato verso scelte che non contemplavano il linguaggio espressivo di Martina. Le Biennali prediligevano le nuove avanguardie.

Oltre a queste motivazioni oggettive, si aggiunge lo stile di vita irregolare ed eccentrico. Martina si trova emarginato sempre più dal mondo accademico e artistico e viene dimenticato dalla critica.

Che artista sarebbe stato Martina se si fosse affacciato alle tendenze delle nuove avanguardie, se fosse rimasto nei circoli artistici? Impossibile dirlo. Martina uomo e artista ha compiuto la sua scelta. A noi rimane il colorismo evocativo e nostalgico delle sue scene settecentesche, l'impegno con cui contribuisce alla

retorica di un'arte sacra con coerenza; i suoi disegni e le fotografie, gli autoritratti dove l'artista si racconta: volto deciso, sguardo dritto, nessun indugio. E restano i ritratti, la freccia più acuminata al suo arco.

Difficile condensare le testimonianze, le informazioni, le valutazioni sul maestro, che è un pittore più problematico di quanto potrebbe sembrare; si forma alla luce di esperienze artistiche contrapposte e complementari una personalità a volte in costante conflitto, un artista che ha cercato altrove nuovi stimoli per crescere, ma che non scorda mai le sue origini, mantenendo sempre un legame con la sua terra.

"Umberto Martina, pittore veneziano di origine friulana, chi lo ricorda più? Eppure ebbe notorietà nei primi decenni di questo secolo a Venezia e fuori [...]". Auspichiamo con questo intento di prima catalogazione, ricerca, raccolta di materiale critico, di poter rimediare a questa sofferta constatazione di Virgilio Tramontin; auspichiamo un omaggio che parta proprio dalla sua terra, dai luoghi che il pittore non ha mai dimenticato, per aprire una nuova stagione critica valorizzando e riscoprendo la sua opera in un contesto più ampio.

Alessia Del Bianco, friulana residente a Venezia, si è diplomata in restauro con indirizzo pittorico all'Accademia di Belle Arti di Venezia con una tesi su Umberto Martina. "In seguito al restauro della Signora Angelina Chambon, da me effettuato nell'ambito del corso di restauro dell'Accademia, ho ritenuto giusto rendere omaggio al maestro, ripercorrendo il suo percorso artistico e raccogliendo materiale critico, testimonianze, e catalogando tutte le opere conosciute, riscoprendo un artista che fa parte della nostra tradizione.

Caterina e Italo Furlan

La Fondazione Ado Furlan a palazzo Tadea

La Fondazione Ado Furlan, ente giuridico riconosciuto dalla Regione Friuli Venezia Giulia nel 2004, è stata costituita per promuovere l'opera dello scultore Ado Furlan (Pordenone 1905-Udine 1971), nonché per diffondere la conoscenza della scultura antica, moderna, contemporanea e delle arti visive in generale.

Attiva come associazione dal 1992, ha usufruito sinora di spazi espositivi propri a Pordenone, Rosazzo (Ud) e Spilimbergo (palazzetto del Daziario, piazza Duomo). Durante l'ultimo

Nelle sale del cinquecentesco edificio sono esposte alcune pregevoli opere di scultura realizzate tra l'Ottocento e i giorni nostri, tra cui emergono quelle dell'artista Ado Furlan, trasferitosi a Spilimbergo mezzo secolo fa.

ventennio sono state allestite in queste tre sedi numerose mostre dedicate ai maggiori scultori italiani e stranieri contemporanei. Inoltre nel 2008 ha sottoscrit-

to un accordo di collaborazione scientifica con l'Università di Udine per la programmazione di mostre, convegni, iniziative editoriali: rapporto incominciato in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita dello scultore Ado Furlan e proseguito con la pubblicazione degli atti della giornata di studio dedicata a Dino Basaldella nell'ambito del Dipartimento di Storia e tutela dei beni culturali della stessa Università, a cura di Alessandro Del Puppo (Udine, 2010).

Le sale permanenti di palazzo Tadea, gentilmente messe



Il maestro Ado Furlan nel suo studio.



GIOIELLERIA • OREFICERIA

Lelli

di Aleola srl

OROLOGERIA • ARGENTERIA

Pinzano al Tagliamento - Borgo Ampiano, 10
tel. 0432 950077



Luigi De Paoli, *Icaro*.

a disposizione dal Comune di Spilimbergo e visitabili a partire dal mese di luglio di quest'anno, comprendono tre sezioni. In quella centrale trova posto il gruppo marmoreo *Zefiro e Flora* di Antonio Marsure (1807-1855), scolpito negli anni Quaranta del secolo, seguendo canoni di canoviana eleganza. A questa importante scultura neoclassica si affianca *Icaro* in gesso dello scultore Luigi De Paoli, nato a Cordenons nel 1857 e morto a Pordenone nel 1947. Si tratta del suo capolavoro, ritornato allo stato originale dopo un accurato restauro, scelto nel 1893 a rappresentare l'Italia all'Esposizione Mondiale di Chicago. Al centro della sala s'impone il calco della *Fontana del Cinghiale* di Ado Furlan, opera monumentale in marmo destinata al Foro Mussolini (oggi nei giardini dell'Istituto Universitario di Scienze Motorie di Roma), commissionata nel 1942 dall'architetto Luigi Moretti. Altri significativi ritratti, gessi e bronzi di Furlan, che disegnano un arco cronologico dal 1933 al 1971, sono disposti nella sala attigua.

Le ultime due sale accolgono opere di grande formato, selezionate a rappresentare le tendenze linguistiche più recenti e l'impiego di nuovi materiali e

tecniche nella scultura: i ferricemento e gli acciai di Uncini, Staccioli, Ciussi e Poldelmengo; le pietre e i marmi di Guerrini, Cascella, Giò Pomodoro; il grande bronzo di Spagnulo, quello di dimensioni minori, ma ugualmente significativo, di Nane Zavagno, il poliuretano espanso del *Mammut* di Gilardi ecc.

A questa prima selezione di lavori esposti, di esemplare importanza in rapporto ai singoli artisti e agli svolgimenti linguistici scultorei del dopoguerra, seguiranno a rotazione altre campionature della scultura italiana tra Ottocento e Novecento.

Le sale di palazzo Tadea erano collegate in origine all'ala del castello dove ha sede la Fondazione Furlan e al cui interno si conserva ancora lo studio dello scultore, il cui trasferimento a Spilimbergo, avvenuto nella metà degli anni Sessanta del Novecento, coincise con un periodo di rinnovata attività creativa, stimolata dal vivace ambiente culturale spilimberghese e dalla mostra antologica dedicatagli dalla Pro Spilimbergo nel 1968. Ristrutturata dall'architetto Giuseppe Torres nel 1911, questa parte del castello è attualmente in via di restauro e in un prossimo futuro potrà essere aperta al pubblico: oltre agli ambienti dove l'artista trascorse gli ultimi anni di vita, essa conserva infatti al suo interno anche un celebre fregio a stucco e ad affresco realizzato da Giovanni da Udine nella prima metà del Cinquecento e ricordato con parole di elogio dal Vasari.

Pochi mesi dopo la morte di Ado Furlan, il suo studio, ricolmo di oggetti, dipinti e sculture portate a vario grado di finitura, fu fotografato da Italo Zannier. Grazie a questa preziosa documentazione e ad altro materiale conservato nell'Archivio Furlan, sarà possibile ricostruire non solo il cosiddetto *cantino*, un vasto ambiente utilizzato per memorabili incontri conviviali con letterati ed artisti che lo scultore aveva trasformato nel suo *atelier*, ma anche il suo mondo di affetti e i suoi interessi culturali, che comprendevano anche la musica.

Carl Milic

Un patrimonio (quasi) sconosciuto a Spilimbergo

Nessuno è profeta in patria. Lo si dice (ma non è poi proprio vero del tutto); ma anche per i detti o proverbi, c'è un limite...

Sappiamo infatti tutti che la nostra penisola vanta un patrimonio artistico invidiato dagli altri paesi e fonte inequivocabile di reddito turistico. Tuttavia l'attenzione rivolta a detto patrimonio riguarda quasi sempre quanto appartiene al passato piuttosto che alla stagione contemporanea, che pure ha dato e dà opimi frutti alla storia dell'arte internazionale.

Peraltro tale considerazione riferisce per lo più di una situazione relativa alle nostre periferie, che nei grandi centri iniziative museali e di gallerie d'arte rendono più attento il quadro politico e sociale. Nella "periferia italiana", in senso culturale ben più vasta di quello che si crede, perché qualcosa si muova, deve succedere una tragedia (vedi Gibellina) oppure che un individuo da solo o un ristretto gruppo si sacrifichino (in tempo e denaro), perché se ne parli e quindi intervenga la mano pubblica.

Allora l'evento piuttosto raro dà lustro a una piccola comunità e la dota di opere dalla firma anche insigne, che la catapultano nella dimensione dell'arte contemporanea e talvolta perfino del turismo di massa.

Ma, se di ciò si parla a Spilimbergo, un motivo c'è. Infatti qui, accanto alle altre benemerite iniziative portate innanzi da anni, l'attività quarantennale dei Giovani Pittori Spilimberghesi non è passata del tutto sotto silenzio. Oddio, il loro impegno è forse più noto altrove, a incominciare dalla Biennale di Venezia, dove hanno – nel nome di Spilimbergo – allestito perfino una iniziativa collaterale approvata dall'ente veneziano.

Perché i Giovani Pittori (e cioè Cesare Serafino e i suoi sodali) hanno perseguito nell'arco di quarant'anni con serena convinzione e soprattutto una grande dose di pertinacia il loro intento di creare per la loro città una raccolta di opere d'arte contemporanea, sollecitando donazioni da parte dei più autorevoli interpreti italiani - pittori, scultori, incisori e architetti - non dimenticando neppure altri personaggi eminenti del mondo della cultura, come i registi Michelangelo Antonioni, Federico Fellini e Cesare Zavattini e il filosofo di fama internazionale (e pittore noto nei testi delle avanguardie) Gillo Dorfles.

Raccogliendo a tutt'oggi quasi duecento opere, dopo aver visitati gli studi ed i laboratori degli artisti di tanto merito in giro per l'Italia (a proprie spese).

E, per chi dubitasse della qualità e del livello dei donatori, ci limiteremo a citare soltanto qualche altro nome (la cui importanza e qualità è documentata perfino nell'informazione di massa delle *Garzantine*): Getulio Alviani, Giorgio Celiberti, Carla Accardi, Simone Benetton, Piero Consagra, Piero Dorazio, Omar Galliani, Mino Maccari, Bruno Munari, Zoran Music, Fabrizio Plessi, Giuseppe Santomaso, Mario Schifano, Ettore Sottsass, Luigi Spacal, Emilio Vedova e così via... Nomi che per decenni hanno reso grande e famosa la nostra cultura visiva in Italia e all'estero. E ancora, per quanto riguarda il valore delle singole testimonianze, va sottolineato che i donatori sono stati motivati al meglio, avendo loro indicato che le opere dovrebbero andare a costituire un patrimonio da proporre in pubblico, a favore della comunità spilimberghese.

Ora è essenziale, maturato il traguardo dei quarant'anni di attività, che Spilimbergo tutta si renda conto dell'importanza di tale patrimonio e comprenda come, facendolo emergere, possa divenire una risorsa vera e proprio per la città, motivando un (ulteriore?) flusso turistico.

Immaginiamo dunque, cogliendole tra quelle che sono sorte qua e là, qualche soluzione utile a portare in piena luce (e al grande pubblico) tutto questo bendiddio!

Perfino la "rete" potrebbe allora venirci in aiuto, creando un *blog* per illustrare la situazione e discuterne con il vasto pubblico di appassionati, presente non soltanto nella nostra Regione, alla ricerca di una soluzione ottimale.

Oppure, ma è una soluzione da non augurarci, giungere a proporre a un'altra comunità vicina o lontana di ospitare, in un adeguato spazio pubblico, almeno *pro tempore* quella parte di opere in dotazione, che non illustrano Spilimbergo, ma appartengono al momento creativo dei personaggi del mondo dell'arte, chiamati in causa.

Sta di fatto che, tra quelle che circolano, ipotesi da vagliare seriamente non mancano, anche perché dopo quarant'anni di questo lavoro occorre dare esiti favorevoli a tale encomiabile impegno.

Mario Concina

Cronache da palazzo: cent'anni e più di amministrazione

(Sindaco Andrea Collesan)

26.6.1915

“Signori oggi è la prima volta che ci troviamo convocati dopo che S.M. il Re ebbe a dichiarare la guerra al secolare nemico: l’Austria”.

Domanda del comitato di preparazione civile tendente ad ottenere un sussidio da parte del Comune.

1.7.1915 (g.m.)

Iscrizione del nome del Comune e Frazioni sulle prime case di vie d’accesso al Comune e Frazioni (19 tabelle).

25.7.1915 (g.m.)

Proposta al Prefetto per concessione medaglia d’argento al valor civile al dott. Giovanni Amelio Ferrari, che in data 15.6.1915 si lanciava alla testa di un cavallo, dandosi a precipitosa fuga dopo aver travolto mortalmente il compianto Isidoro Zanettini.

10.10.1915

Ratifica delibera d’urgenza relativa all’adattamento del locale già occupato in questo capoluogo dalle suore della Divina Provvidenza, ad uso provvisorio di locale di isolamento e costruzione di un nuovo locale di isolamento.

7.4.1916

Il Sindaco riferisce circa i provvedimenti presi dalla Giunta per far fronte alla quasi totale mancanza dello zucchero.

Domanda della presidenza “del posto di conforto” (un nucleo di signorine animate da vivo sentimento patrio) presso la locale Stazione.

7.6.1916

Approvazione spesa per costruzione strada dal Duomo alle scuole comunali.

30.8.1916

Comunicazioni del Sindaco: “Gorizia è redenta”.

Le notizie successive sono reperite dai registri di deliberazioni della Giunta (g.m.)

Settima parte della sintesi tratta dai documenti conservati nell’archivio comunale, che riporta alcune delle principali decisioni adottate dalle Amministrazioni che si sono succedute alla guida del nostro Comune: qui si dà conto del periodo 1915-1921.

3.2.1917

La Giunta è così formata: Antonietti Mattia, Indri cav. Giuseppe, Simoni Italo, Cimadoribus Antonio (cons. comunale), Carminati GioBatta in sostituzione assessore sotto le armi, De Stefano Pietro idem, De Marco Ferruccio idem.

Nel periodo dell’occupazione austro-tedesca (novembre 1917 – novembre 1918) l’amministrazione comunale è trasferita in Toscana. A Spilimbergo è attiva una seconda amministrazione pubblica sotto il controllo dell’esercito occupante.

6.11.1918

Proclama della vittoria.
Recupero mobili e oggetti di proprietà di terzi.

21.1.1919

Cimitero del capoluogo ampliamento.

Dal 16.2.1919

Rag. cav. Gino Poce
Commissario Prefettizio

Dal 2.4.1919

Avv. Dott. Torquato Linzi
Commissario Prefettizio

8.6.1919

Cambio moneta veneta.

10.7.1919

Manifesto in occasione sciopero.

11.7.1919

Funerali vittime del 10 luglio 1919 a carico del Comune, sussidio alle vittime e feriti del 10 luglio.

25.7.1919

Rifacimento lapide a Giuseppe Garibaldi (facciata Teatro Sociale).

2.8.1919

Richiesta al Prefetto di riconfermare il Consiglio della Congregazione di Carità - Presidente conte Guido di Spilimbergo, seguono nomi 8 consiglieri.

21.8.1919

Concorso del Comune per le famiglie vittime del 10 luglio 1919.

6.10.1919

Acquisto fondo Dianese (mq 27.000) confina a levante e a nord strada vecchia Baseglia, a mezzodi strada nuova distaccatasi dalla provinciale al punto proprietà De Rosa fratelli, a ponente con strada nuova prolungamento da viale Vittorio Emanuele II, dalla casa Liburdi De Biasio va a incontrare la vecchia strada Mongiat.

15.10.1919

Ampliamento strada del Poligono a Tauriano.

13.11.1919

Cessione area pubblica (due arcate) portico Borgolucido eredi Durigon.

13.2.1920

Lavori riatto Teatro Comunale (venne occupato costantemente dai Comandi truppe nemiche).

7.4.1920

Corrispondere a Concina Pietro compenso per l’opera prestata durante il periodo di invasione nemica, per aver custodito a salvato dalla distruzione l’Ufficio Catasto di Spilimbergo con tutte le mappe e documenti in esso contenuti.

5.5.1920

Cimitero di Spilimbergo lavori di ampliamento (durante l’invasione nemica vennero sepolti 26 militari italiani, 25 militari nemici, 86 profughi del Piave e 89 militari fuori recinto).

Idem Cimiteri di Gradisca, Barbeano, Tauriano, Istrago, Baseglia.

Sistemazione strade detta della Cle-

va (da Baseglia al Tagliamento), Milaredo e Bussolino.

10.5.1920

Autorizza Collesan Andrea alla copertura della roggia viale Vittorio Emanuele II prospiciente la sua proprietà.

10.6.1920

La popolazione nel giugno 1911 comprendeva 8442 persone, ora 9408.

16.6.1920

Spese per locale di isolamento ultimato e consegnato al Comune fino al marzo 1917 che lo ha utilizzato come lazzaretto ricoverando in esso militari colpiti da malattie infettive.

3.7.1920

Cessione stradella del Fisco alla società Essiccatoio Bozzoli (in confine con la proprietà dell'Essiccatoio). Apertura bagno pubblico (costruito dall'Amministrazione Militare).

15.7.1920

Costruzione nuovo cimitero di Istrago. Incarico scelta area.

19.7.1920

Convenzione con la ditta Ciriani Giulio fu avv. Marco circa diritti servitù di passaggio strada della Muccula che sbocca a Ovest nel vicolo Aurora a est con piazza Valbruna a mezzo di un vicolo posto tra casa Mongiat e proprietà Ciriani. Il Comune rinuncia al diritto di transito. Il Ciriani costruisce passaggio da viale Vittorio Emanuele al cortile di fronte al macello.

15.9.1920

Affittanza locali ex caserma cavalleria a: cooperativa lavoro "La Spilimberghese", cooperativa mandamentale di Consumo, Società servizi pubblici automobilistici.

22.9.1920

Danni causati a beni di proprietà comunali e di uso pubblico dal nubifragio e ciclone del 20 e 21 corrente: corrosioni profonde strade comunali, crollo di tratti di scarpate, rottura tombini e cunette stradali, crollo di quasi tutta la strada di accesso al macello, crollo di parte di quella di accesso al Tagliamento e della demaniale Cleva, asporto rilevante parte del coperto della Casa di Ricovero, danneggiamento asilo infantile fabbricato caserma, danni al coperto degli edifici scolastici del capoluogo e frazioni.

28.10.1920

Servizio sussidi ai profughi del Piave (dic. 1918 dicembre 1919) famiglie profughe sussidiate circa 250. Nuova strada Baseglia Gaio Ampiano.

Dal 11.11.1920

Ezio Cantarutti
Sindaco

11.11.1920

La Giunta è così formata: assessori effettivi: Santorini Gio Domenico, Pievatolo ing. Domenico, Sedran Guido, Sedran Eugenio; assessori supplenti: Zanettini Antonio,, Martina Giacomo. Il Sindaco delega Sedran Eugenio per la consegna della medaglia d'argento al valore a Cesare Bisaro di Gradisca.

25.11.1920

Autorizza l'apertura "Circolo Familiare" a Spilimbergo, facendo obbligo alla presidenza di tenere costantemente affisso l'elenco dei soci e comunicare le variazioni quindicinali.

16.12.1920

Onoranze in morte di Livio Ciriani.

20.12.1920

Autorizza il Sindaco a concedere permesso per il ballo tutte le domeniche, il giovedì grasso e l'ultimo di carnevale, ritenendo che gli utili dovranno essere devoluti in beneficenza.

15.3.1921

Istituzione di una scuola tecnica nel capoluogo (incarico all'ing. Pievatolo per assumere notizie necessarie). Servizio bagnatura strade. Necessita custodia al Lazzaretto. Partecipazione del Comune al Congresso Comuni Socialisti. Ricostituzione del Corpo Pompieri.

6.4.1921

Corso speciale cementisti.

28.4.1921

Ampliamento Cimitero del Capoluogo, esecuzione lavori.

19.6.1921

Acquisto fondo Cominotto per ampliamento Cimitero del Capoluogo.

21.7.1921

Convocazione Commissione pro Monumento ai Caduti di guerra per deliberazioni in merito proposta Pievatolo.

Partecipazione funerali Gottardo Tomat e dono somma per un letto all'Ospedale.

Acquisto materiale necessario per illuminazione a petrolio in Gradisca (causa difficoltà a provvedere per l'inverno venturo l'illuminazione elettrica).

2.8.1921

Nuova strada tra via 24 Maggio a nuova via Tagliamento.

23.8.1921

Prolungamento via 24 Maggio a via Tagliamento parallelamente al nuovo fabbricato scolastico.

Allargamento stradella Gregoris (costeggia proprietà Dreina e va a rag-

giungere la nuova strada Ponte Tagliamento).

Premio Ciriani a favore dei migliori coltivatori di fondi sul greto del Tagliamento.

Causa alluvioni settembre 1920 e giugno 1921 sistemazione strada che conduce al Tagliamento e al Tiro a Segno.

Concorso per contributo per fusione campana da offrirsi dai Comuni d'Italia a Ravenna nel 6° centenario della morte di Dante.

Sottoscrizione Pro Russia (sventurata popolazione).

11.10.1921

In seguito allo scoppio munizioni al Poligono di Artiglieria del 1.10.1921, onoranze alle vittime.

La Società Umanitaria di Milano stabilì di istituire a Spilimbergo una "Scuola Mosaicisti" prima del genere in Italia. Il prof. Suzzi rimane soddisfatto dei lavori ex caserma che il Comune intende mettere a disposizione della nuova istituzione.

18.10.1921

Trasporto fontana da piazza Valbruna a via Valbruna.

1.11.1921

Onoranze al soldato ignoto.

25.11.1921

Autorizza strada di accesso al nuovo ponte dalle scuole - piazza - via Tagliamento a Gradisca (Gradisca San Giorgio).

Accorda l'uso della stanza piano terra dell'ex caserma (già cooperativa lavoro) alla Banda Cittadina per esercitazioni musicali.

Invito ai proprietari del "Portico Oscuro" a procedere alla definitiva chiusura del portico stesso e ciò per togliere lo sconcio che oggi si verifica dato il deposito di immondizia che viene fatto sotto e lungo il portico stesso.

Riservandosi di far studiare da un tecnico competente la possibilità di ridurre l'ex chiesetta dell'Ospedale che l'Amministrazione dell'Ospedale intende ora alienare a mercato coperto, delibera interessare l'Amministrazione dell'Ospedale a sospendere qualsiasi pratica per la cessione dell'ex chiesetta medesima.

Linea ferroviaria Casarsa-Gemona, istanza per tre coppie di binari.

16.12.1921

Istituzione premio della bontà in memoria di Livio Ciriani da distribuirsi a due fra i più meritevoli allievi.

30.12.1921

Diploma chiusura fontana Gradisca per 15 giorni per continui danneggiamenti alla stessa.

Antonio Liberti

Sot i puartins

Alcuni degli avvenimenti più importanti, interessanti o curiosi che hanno riguardato la comunità spilimberghese negli ultimi mesi.

DICEMBRE 2010

Stella di Natale

I volontari della Casa di Riposo hanno ottenuto il premio della bontà Stella di Natale 2010 (prestigioso riconoscimento assegnato annualmente dalla Proporzionale fin dal 1967) per l'importanza delle azioni che i volontari compiono durante tutto l'anno a favore degli ospiti non autosufficienti ricoverati presso la struttura di viale Barbacane. Il premio è stato consegnato nel corso di una bella cerimonia svoltasi nel duomo concattedrale di San Marco a Pordenone il 26 dicembre. A nome di tutti i volontari, ha ritirato il premio Franca Ceconi, volontaria storica dell'Ente che, con le sue molteplici attività a favore degli ospiti, ben rappresenta lo spirito di disponibilità e di abnegazione che caratterizzano quanti che si dedicano al loro prossimo.

GENNAIO 2011

La popolazione è ancora in aumento

Per il terzo anno consecutivo Spilimbergo ha superato i 12 mila abitanti: per la precisione 12.220, contro i 12.140 del 31 dicembre 2009. Il capoluogo fa la parte del leone con 8.207 abitanti. Seguono a distanza le frazioni: Tauriano 1.131, Barbeano 640, Gradisca 541, Istrago 521, Baseglia 491, Vacile 438, Gaio 251. Gli stranieri sono 1.538 e rappresentano il 12,58% del totale; la loro distribuzione non è uniforme: la maggior concentrazione è a Istrago



Franca Ceconi ritira dalle mani del sindaco Francesconi il premio Stella di Natale.

(23,42%, praticamente uno su quattro). Molto varia la loro origine, con 61 nazionalità diverse. Al primo posto Albanesi (419), Burkinabé (313) e Rumeni (278).

MARZO

Centrale nucleare in casa?

L'incubo atomico del Giappone ha riaperto il dibattito sul piano energetico italiano, che prevede la costruzione di nuove centrali nucleari in varie zone della penisola. E tra i nomi che sono apparsi sugli organi nazionali di informazione, ha fatto nuovamente capolino Spilimbergo. Già se n'era parlato un anno e mezzo fa. Alla base delle indiscrezioni, sta in realtà una vecchia mappa risalente al 1979 dei siti adatti a ospitare una centrale nucleare.

Nel Friuli Venezia Giulia sono evidenziati Monfalcone e un'area del Friuli centrale a ridosso del Tagliamento, a sud di Spilimbergo. Questo... privilegio dipende proprio dal fiume, perché le centrali nucleari richiedono una grande disponibilità di acqua per il raffreddamento dei reattori.

APRILE

Campioni di scacchi trovano sponsor

Avevano conquistato sul campo l'accesso alla finale; ma rischiavano di non poterla disputare per mancanza di soldi. Alcuni sponsor hanno però risposto all'appello e ora sono tutti pronti a partire per Spoleto. Protagonisti di questa favola vera sono i ragazzi della scuola media Bernardino Parte-

nio, che compongono la squadra di scacchi dell'istituto: Giulio Simoni, Ion Stavila, Roberto Pellicoro, Andrea De Toni, Davide Piva e Leonardo Lena, accompagnati dal professor Adriano Forniz. Alle regionali sono arrivati terzi, ottenendo il diritto di partecipare alla fase nazionale a Spoleto dal 12 al 15 maggio. Ma la scuola non aveva i soldi per sostenere la trasferta. L'appello è stato raccolto dal Comune e dalla Banca di Credito Cooperativo di San Giorgio e Meduno, consentendo ai giovanissimi campioni di cogliere le loro soddisfazioni.

MAGGIO

Un mese di eventi

Il mese di maggio 2011 resterà nell'albo della città, per il gran numero delle iniziative messe in cantiere dall'amministrazione comunale e dalle associazioni. Una volta assegnata la partenza della tappa del Giro d'Italia, fissata al 20 del mese, si è deciso infatti di sfruttare la risonanza mediatica di tale evento per costruire un serie articolata di iniziative, che hanno animato Spilimbergo per quasi tutto mese, richiamando un gran numero di visitatori. Si è incominciato con la decima edizione della rassegna Saperi d'Europa, per proseguire la seconda domenica con la tradizionale Mostra Ornitologica (40ª edizione). Il fine settimana successivo è stata la volta

della Festa Bio, rassegna nazionale dedicata ai prodotti biologici, all'ambiente e alla natura. La sera prima della partenza di tappa le strade si sono riempite con la Notte Rosa. Numerose anche le mostre di mosaico, arte, fotografia, cimeli e francobolli. Chiusura sabato 21 e domenica 22 con la terza edizione di Sport in Città, a cura delle associazioni sportive locali, con dimostrazioni e tornei nelle vie del centro.

GIUGNO

Accordo con la Corea del Sud

È stata firmato l'accordo a tre fra Regione, Scuola Mosaicisti del Friuli e città di Gwangju (Corea del Sud), per sviluppare scambi a livello culturale e artistico, con particolare attenzione nei confronti dell'arte musiva.

La cerimonia ha avuto luogo il 2 giugno nel municipio di Spilimbergo, alla presenza del sindaco Francesconi, degli assessori regionali De Anna e Molinaro, e dell'assessore locale alla Cultura Laurora. Da parte coreana erano presenti il sindaco, la giunta comunale, personalità dell'arte e della cultura, giornalisti. L'accordo prevede tra l'altro la possibilità di aprire una succursale della scuola in Corea del Sud: gli studenti asiatici potranno seguire lì i corsi per i primi due anni; per il terzo dovranno comunque venire in Italia.



I campioni di scacchi della scuola media di Spilimbergo con il professor Forniz.

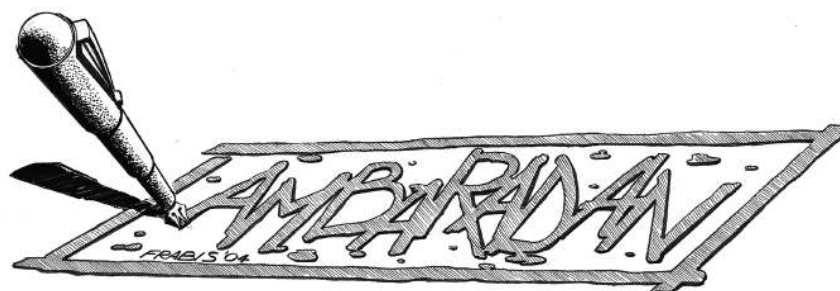


Lanfrut
cornici & stampe



Lanfrut
cornici & stampe

di Fratini Raffaella
via Corridoni, 3
33097 Spilimbergo (Pn)
tel. 0427 2127



Foreste

L'organico complessivo del Corpo Forestale dello Stato è di 7.111 unità. In tutta Italia, esclusa la Sicilia, gli ufficiali sono 428.

Però in Sicilia ufficiali, commissari e prefetti sono 841 e comandano una truppa scelta di ben 14 agenti. La sproporzione ricorda quella presente nel libro *I ragazzi della Via Paal* in cui tutti i componenti della banda erano ufficiali e solo il povero Erno Nemeček era soldato semplice. Con la differenza che quello era un godibile romanzo ungherese per ragazzi e questa una tragica realtà italiana per tutte le età.

Famoso

La gente corre volentieri dietro ai big, è naturale. All'attrice, al cantante, allo sportivo, al politico famoso. Del proprio beniamino prima si illude e poi si disillude. Infatti è stato ben detto che "l'uomo famoso è come la scimmia, più sale in alto e più mostra il culo".

Ipse dixit

Il giovanotto era proprio alterato. Non pago, diceva. Mi hanno combinato una multa ingiusta. Avevo pur messo il disco orario. Non pago proprio.

Omero

La gente guardava incuriosita. Si spingevano e si strattonavano. Poco mancò che venissero alle mani. Lei prima lo apostrofò con la parola "cornuto" e altri non meno delicati epiteti. E lui, ripresosi, la chiamò semplicemente col nome di una città spesso ricordata da Omero.

Medicine

Ci si curava una volta con erbe e frutti, foglie e radici, tisane e decotti. Poi sulla scena del mondo arrivarono gli Illuministi e s'impose la dea Ragione. Dal XIX secolo la scienza medica occidentale ha ormai imboccato la strada della chimica scardinando l'antica complicità tra dietetica, botanica e gastronomia. Gran lavoro per le case farmaceutiche.

Scuola

Come vorresti che fosse la scuola? Ho risposto semplicemente: "La scuola che desidero è pubblica, laica e competitiva. E vorrei che i soldi pubblici andassero alla scuola pubblica".

Governo

Come erano verdi i nostri verdi anni. Pieni di attese e di speranze, di progetti, forse di utopie. Nel Sessantotto parlavamo ore e ore su come cambiare stabilmente il

mondo. Illusioni. Ora che i capelli si sono fatti abbondantemente grigi constatiamo che abbiamo avuto al governo quelli che da studenti erano comunisti, abbiamo quelli che erano fascisti e stiamo ancora aspettando quelli che erano bravi a scuola.

Fumo

C'è in giro per il contado una ditta che sul proprio furgone si reclamizza con la scritta "Installazione evaquatori (sic) di fumo". Uno, prendiamo atto che adesso i camini si chiamano evacuatori. Due, speriamo che funzionino meglio dell'ortografia.

Ipsa dixit 1

A proposito di arte longobarda anch'io ho sentito parlare della chiocciola d'oro con i sette pulcini che sarebbe nascosta sul colle di San Zeno a Lestans.

Ipsa dixit 2

Ogni an gno fi al lassa dut par seguì a Pordenon las zornades dal "Cinema muto". Pòcs fantats a son cino-filos come lui.

Celibato

Colloquio surreale (ma non tanto) tra due giovani preti. Prete uno: pensi che Benedetto XVI abolirà il celibato? Prete due: la vedo dura questa riforma. Credo che noi non la vedremo. Speriamo i nostri figli.

Avviso

Non ho mai ricevuto un avviso di garanzia. Non ho mai ricevuto un mandato di comparizione. Non sono mai stato convocato come persona informata sui fatti. Non sono mai stato iscritto nel registro degli indagati. Non ho mai potuto avvalermi della facoltà di non rispondere. Insomma, non sono proprio nessuno!

Bere

Estate profonda, calura. Molta gente ormai gira per le città con una bottiglia d'acqua in mano. Ogni tanto se la infila in bocca chiudendo le labbra, senza lasciare il minimo spiraglio per respirare. Risultato: un mix di acqua, saliva e aria, con conseguente effetto strozzamento.

Bere bene, già nella Bibbia, era arte e cultura. Nel Libro dei Giudici Dio si accorge che Gedeone, che sta partendo per una missione, ha troppi soldati con sé. Bisogna sfozzire i ranghi. Gli ordina di portarli all'acqua del fiume per la prova del nove. Solo 300 si portano l'acqua alla bocca con la mano, e vengono scelti. Gli altri, che per bere si erano inginocchiati come le bestie, vengono scartati.

Guglielmo Zisa

Pallacanestro in paradiso

2 giugno 2011, la Graphistudio è in serie B. Battendo il San Vendemiano in due gare, la squadra di pallacanestro di Spilimbergo, guidata dal coach Alberto Andriola, si è guadagnata la storica promozione. Con una soddisfazione in più: considerato che in contemporanea la squadra di Pordenone è retrocessa proprio dalla B, la società spilimberghese si ritrova la portacolori del basket provinciale.

Nel palasport della Favorita, davanti a un pubblico numerosissimo e irrefrenabile, la Graphistudio non ha lasciato scampo ai rivali, travolgendoli nella gara di ritorno. È stata una dimostrazione di forza, che ha giustamente coronato una stagione straordinaria.

Al fischio di fine gara, è esploso l'urlo dei tifosi sugli spalti, mentre in campo un grande abbraccio di giocatori, tecnico e dirigenti ha liberato la grande tensione accumulata. Il presidente Francesco Maiorana ha riassunto in tempo reale le ragioni del successo: "Abbiamo cercato di comporre – ha spiegato ai giornalisti presenti – una squadra di uomini che hanno scelto Spilimbergo consapevoli che la società avrebbe fatto il possibile per farli giocare al meglio. Uomini come Leita, Fazzi e Musiello, come Munari o Cominotto, che hanno aiutato nel loro processo di crescita i più giovani. Uomini come Andriola e come Iurich, che dal punto di vista tecnico non hanno eguali". Mentre l'allenatore Andriola esalta lo spirito del gruppo: "Le vittorie

La Vis Spilimbergo, sponsorizzata Graphistudio, ha raggiunto quest'anno un risultato storico con la promozione della prima squadra in serie B. Un successo meritato, frutto del lungo lavoro svolto dalla società per la crescita del vivaio.

sono fatte anche di forza di volontà, di spirito di sacrificio, di voglia di lavorare. E questa squadra non è seconda a nessuno. La promozione è forse inattesa, ma premia quanto abbiamo saputo fare".

L'emozione è più che giustificata: siamo davanti a un traguardo storico, mai raggiunto prima dalla società sportiva spilimberghese, che pure vanta già un ruolo importante nella storia sportiva: è stata la seconda società di basket, in ordine di

tempo, a nascere nella provincia di Pordenone.

Al di là delle circostanze, il successo non è arrivato per caso. Negli ultimi anni la Vis Spilimbergo ha dedicato molta cura al settore giovanile, coinvolgendo più di 160 ragazzi e diventando il punto di riferimento per tutta la pedemontana. "Siamo convinti – spiega il direttore sportivo Mauro Serena – che l'educazione sportiva sia fondamentale nella crescita di un giovane che ha bisogno di credere in valori così importanti come quelli che lo sport è in grado di trasmettere".

Passata la sbornia, la società ha già incominciato a mettere i ferri in acqua per programmare il campionato di B in modo serio.

Valutazioni sportiva a parte, da rilevare che tutto lo staff della Vis è stato ricevuto in municipio dal sindaco Renzo Francesconi, dal vice Bernardino Filipuzzi e dall'assessore allo Sport Enrico Sarcinelli, i quali hanno così voluto tributare i giusti onori agli artefici dell'impresa.

Gentili abbonati,

da parecchi anni ci siamo impegnati a mantenere fermi sia il prezzo di vendita della nostra rivista sia quello dell'abbonamento, nonostante i rincari dei costi di stampa dovuti all'inflazione. Ora però, a seguito del deciso aumento dei costi di spedizione, che in alcuni casi hanno visto più che raddoppiate le tariffe, siamo costretti nostro malgrado a cedere.

A partire da agosto 2011, l'abbonamento costerà 12 euro (invece di 11) per l'Italia e 15 euro (invece che 12) per l'estero. In compenso contiamo di riuscire a fornire un servizio di spedizione più rapido, mettendo fine alle lentezze di prima.

I versamenti in abbonamento possono essere effettuati dall'Italia sul conto corrente postale n. 12180592 intestato a Pro Spilimbergo, via Dante Alighieri, 33097 Spilimbergo (Pn), causale: abbonamento Barbacian. Dall'estero, attraverso un vaglia postale (stesso indirizzo, stessa causale).

Grazie per il vostro aiuto.



Rievocazione storica della Macia - foto di Gianluca Cipolat © 2010